31
3-C
34

OPERE

DEL SIGNOR

AB. PIETRO METASTASIO

POETA CESAREO

EDIZIONE ULTIMA ARRICCHITA
DI NUOVE AGGIUNTE

TOMO SETTIMO.

IN VENEZIA
MDCCCVII.

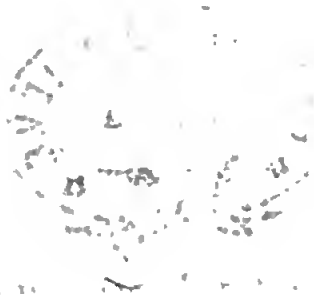
Nella Stamperia GRAZIOSI a S. Apolliuare
Con Pubblica Approvazione.

ISACCO

FIGURA

DEL REDENTORE.

Azione Sacra scritta dall' Autore in Vienna d' ordine dell' Imperator CARLO VI, ed eseguita la prima volta con Musica del PREDIERI nella Cappella Cesarea la settimana Santa dell' anno 1740.



AVVERTIMENTO.

IL silenzio del sacro Testo ha lasciato in dubbio, se Abramo comunicasse a Sara il comando divino di sacrificare il proprio figlio; onde noi fra le opinioni, nelle quali si dividono gli Espositori, abbiamo abbracciato quella che lo asserisce, (*) come più utile alla condotta dell' azione, al movimento degli affetti, ed all' rassomiglianza della figura, che ci siamo proposti d' esprimere.

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA

(*) Aug. Serm. 73. de Temp. - Greg. Nyss. - Procop. - Peter. - Tirin. - Calmet Comment. in Gen. c. 22. v. 3. - Joan. c. 8. v. 56.

INTERLOCUTORI.

ABRAMO.

ISACCO.

SARA.

GAMARI, *Compagno d' Isacco.*

ANGELO.

CORO *di Servi, e di Pastori.*

ISACCO

FIGURA

DEL REDENTORE.

PARTE PRIMA.

Abramo, e Isacco.

Abr. NOn più, figlio, non più. Senz' avverderci;
Ragionando fra noi, la maggior parte
Scorsa abbiam della notte. A questo segno
Te il desìo di saper, me di vederti
Pender dalle mie labbra
Ha sedotto il piacer. Va, caro Isacco;
Basta per or. Deesi alle membra al fine
Il solito riposo. Un' altra volta
Il resto ascolterai.

Isa. Quando a narrarmi
Ritorni, o genitor, de' casi tuoi
La serie portentosa, un tal circonda
Tutta l' anima mia dolce contento,
Che stanchezza non sento;
Che riposo non curo,
Che mi scordo di me. Tu mi rapisci
Negli eventi che narri, e teco a parte
D' esserne giurerei. Se fido a Dio (1)
Lasci il terren natìo, teco abbandono
Le campagne Caldee; teco di Carra,

(1) *Gen. c. 12. v. 1.*

Teco di Palestina (1)
I monti, le foreste
Abito pellegrin. Se cibo astretto (2)
Lungi a cercar ti sento, io t'accompagno
In Gerara, in Egitto, e gelo a' rischj
Materni, e tuoi. Se i debellati Regi (3)
Incalzi vincitor, presso alle fonti
Seguito del Giordano
La tua vittoria anch' io. Ma, quando esponi
Le promesse di Dio, lo stabil patto (4)
Fra te fermato e lui, così m'ingombri
Della presenza sua, che odo il tenore
De' detti eterni, e me ne trema il core.
Ah di tua vita il corso, ah quale è mai
Scuola per me! Nell' opre tue ritrovo
La norma delle mie; nelle vicende,
Che odo narrar, maravigliose, e strane;
Veggo le strade arcane
De' consigli di Dio; quant' egli è grande
Veggo in tanti portenti, in tanti doni
Di cui largo è con te: veggo a qual segno,
Padre mio, gli sei caro;
E mille intendo, e mille cose imparo.

Abr. Lo so; parlando a te seme non spargo
In ingrato terren: ma parti; assai
Questa notte...

Isa.

(1) *Act. c. 7. v. 4.*

(2) *Gen. c. 12. v. 10. & seq. c. 20. per tot.*

(3) *Gen. c. 14. v. 14. 15. & 16.*

(4) Ibid. *c. 15. v. 4. usq. ad. 18. c. 17. v. 1. usq. ad. 8.*

Isa. Ah Signor, dopo il presagio
Dell' ospite stranier, di cui la madre (1)
Rider s'udì, dimmi, che avvenne? Ah dimmi
Sol questo, e partirò.

Abr. L' evento in breve
Il presagio avverò. (2) Grave s' intese
Sarà fra poco il sen. Germe novello
In sua stagion produsse.

Isa. Ed io son quello?

Abr. Sì, figlio: il tuo natale
Costò un prodigio alla natura. (3) I suoi
Ordini violò. D' arida pianta
Tu sei mirabil frutto.

Isa. E la promessa...

Abr. E la promessa eterna
In te si spiega, (4) e compirassi in quelli
Che nasceran da te. Questo terreno,
In cui stranier peregrinando or vai,
Fia dal Nilo all' Eufrate (5)
Suddito a' figli tuoi.

Isa. Dunque i miei figli...

Abr. Degli astri, e delle arene (6)
Saran più numerosi: il suo diletto
Popolo Iddio gli appellerà; per loro
Meraviglie oprerà: Principi, e Regi

(1) Ibid. *c.* 18. *v.* 10.
(2) Ibid. *c.* 21. *v.* 1. *&* 2.
(3) Ibid. *c.* 18. *v.* 11.
(4) *Gen. c.* 12. *v.* 7.
(5) Ibid. *c.* 13. *a v.* 14. *ad. v.* 17. *c.* 15. *a v.* 13. *usque ad v.* 18.
(6) Ibid. *c.* 13. *v.* 16. *c.* 15. *v.* 5.

Ne avrà la terra; e tutti
Gli abitatori suoi,
Quanti verran, sian benedetti in noi. (1)

Isa. Oh gloria! Oh sorte! Oh me felice!

Abr. Ah figlio,
Non t' abbagliar fra tanta gloria. E' colpa
Spesso il piacer; che fra il piacer nascosta
Serpe talor la rea superbia in seno,
E le grazie del Ciel cambia in veleno.

Isa. No: da tal peste io sento
Libera l'alma mia. Sento... Ma pure
Ingannarmi potrei. Nessun se stesso
Conosce appieno. Ah non parlasti a caso,
Padre, così. Tu fai tremarmi il core.

Abr. (Oh fonte di virtù, santo timore!) (2)

Isa. Ahimè! Nulla rispondi? Ah padre amato,
Pietà di me. Se traviai, m' addita
Il perduto sentiero. A' piedi tuoi
Eccomi...

Abr. Ah sorgi, Isacco,
Vieni al mio sen: ti rassicura. Il padre
T' avverte, non t' accusa. Anzi il prudente
Tuo dubitar m' intenerisce a segno,
Che ne sento di gioja umido il ciglio.
Va; quale or sei Dio ti conservi, o figlio.

Isa. Ah, se macchiar quest' anima
Dovesse il suo candor,
Tu per pietà soccorrimi,
Amato genitor;
Tu m' impetrasti il nascere,
Tu impetrami il morir.

Che,

(1) Ibid. *c.* 12. *v.* 2. *&* 3. *c.* 18. *v.* 18.
(2) *Prov. c.* 1. *v.* 7.

Che, se innocente e candido
Non mi sentissi il cor,
Mi sarìa morte il vivere,
Me non potrei soffrir.

Abramo, e poi Angelo.

Abr. E Come, e con quai voci,
Mio benefico Dio, di tanti doni
Grazie ti renderò? Donarmi un figlio
In età sì cadente
Fu gran bontà; ma darlo tal, che sia
La tenerezza mia, la mia speranza,
Il dolce mio sostegno, ah questo è un dono,
Questo... Ma qual su gli occhj
Luce mi balenò? Sì presto il giorno
Oggi il Sol riconduce? Ah no, che il Sole
Non ha luce sì viva: (1)
Riconosco que' rai; sento chi arriva.
Ang. Abramo, Abramo. (2)
Abr. Eccomi. (3)
Ang. Ascolta. E' un cenno
Dell' eterno Fattor quel ch' io ti reco.
Prendi il tuo figlio teco, il tuo diletto, (4)
L' unigenito Isacco:
Vanne al Moria con lui. Là di tua mano,
Dio t' impone così, svenalo, e l'offri (5)

(1) *Dion. c. 4. de cœlest. Hier.*
(2) *Gen. c. 22. v. 1.*
(3) Ibid.
(4) Ibid. *v. 2.*
(5) Ibid.

In olocausto a lui. Qual di que' monti
Di tanto onor sia degno
Chiaro conoscerai: daronne un segno. (1)
Quell' innocente figlio,
Dono del Ciel sì raro,
Quel figlio a te sì caro,
Quello vuol Dio da te.
Vuol che rimanga esangue
Sotto al paterno ciglio;
Vuol che ne sparga il sangue
Chi vita già gli diè.

Abramo.

ETerno Dio! che inaspettato è questo,
Che terribil comando! Il figlio mio
Vuoi ch' io ti sveni, e nel comando istesso
Mi ricordi i suoi pregi! (2)
Mi ripeti quei nomi atti a destarmi
Le più tenere idee! Ma... Tu l' imponi;
Basta - Piego la fronte; adoro il cenno:
Quel sangue verserò. Ma Isacco estinto,
Dove son le speranze? E non s' oppone
La promessa al comando?
No, mentir tu non puoi; (3)
Ed io deggio ubbidirti. Il dubbio è colpa,
Colpa è l' esaminar sì gran mistero.
Mio Dio, sì t' ubbidisco, e credo, e spero.
Ma nel tremendo passo

Assis-

(1) *Gen. c. 22. v. 2.*
(2) *Bernard. de divers. Serm. 41. n. 2.*
(3) *Hieron. ad Jul. epist. 92.*

Assistimi, o Signor. Son pronto all'opra;
Deggio eseguirla, e voglio:
Ma nel ferir, chi sa? può co' suoi moti
Turbarmi il cor; può vacillar la mano,
Se valor non mi dai:
Io son uomo, io son padre, e tu lo sai:
Servi, pastori, olà.

Gamari, Pastori, e Detto.

Gam. CHe imponi?
Abr. Isacco...
Dal sonno... (Oh Dei!) si desti.
Un giuramento s'appresti; e due di voi
Siano pronti a seguirmi. (1)
Gam. Ad ubbidirti
Volo, o Signor.
Abr. Senti.
Gam. Che brami?
Abr. Osserva
Che Sara non t'ascolti. Il suo riposo
Non disturbar.
Gam. Cautò sarò.

Abramo, Pastori, e poi Sara.

Abr. SI taccia
Per ora a lei l'arcano, e si rispetti
Il materno dolor. Più tardi... Oh Dio!

(1) *Gen. c. 22. v. 3.*

Ella vien: che dirò?

Sar. Tanto l'aurora
Perchè previene Abram? Qual nuova cura...

Abr. Sara, io deggio una pura
Vittima a Dio svenar. Gli aridi rami,
Ch'arder dovran su l'ara,
Or dal bosco vicin sceglier vogl'io (1)
Di propria man. Non trattenermi; addio.

Sar. Nè teco esser potrò?

Abr. No; questa volta
Piacciati rimaner.

Sar. Come! Io tant'anni
Alle gioje, agli affanni
Ti fui compagna; or de' tuoi merti a parte
Esser più non dovrei?

Abr. (Giusta è l'accusa. (2)
No, d'un merto sì grande
Fraudar non dessi: oda l'arcan. Pastori,
Lasciatemi con lei.
(Mio Dio, reggi il suo core, e i detti miei.)

Sar. (Che mai dirmi vorrà?)

Abr. Consorte amata,
Di tante grazie, e tante,
Che Dio ti fè, dì, ti rammenti?

Sar. E come
Obbliarle potrei?

Abr. Sei grata a lui?

Sar Ei ben vede il mio cor.

Abr.

(1) Ibid.

(2) *Aug. Serm. 7. in App. Tom. 5. - Greg. Niss. - Procop. - Pereir. - Tirin. - Calmet Comm. in Gen c. 22. v. 3.*

Abr. Ma se di questa
Gratitudine tua da te volesse
Qualche difficil prova?
Sar. Incontrerei
Contenta ogni periglio:
Darei la vita.
Abr. E s' ei chiedesse il figlio?
Sar. Isacco!
Abr. Isacco.
Sar. Ah forse
Ne morrei di dolor; ma il renderei
Alla man che mel diede.
Abr. E ben, rendilo, o Sara: Iddio lo chiede.
Sar. Lo chiede!
Abr. Sì. Degg' io
Sacrificarlo a lui. Così m' impose;
Fu assoluto il comando.
Sar. Abram, che dici!
Son fuor di me. Dio vuol estinto un figlio
Sì caro a lui! che fu suo don! che deve
Di popoli sì vasti essere il padre!
Ma come? Ma perchè?
Abr. Tanto non piacque
Al Signor di svelarmi. E, quando un cenno(1)
Dal suo labbro ci viene,
Sara, ubbidir, non disputar conviene.
Sar. Ed Isacco fra poco...
Abr. Cadrà su l' ara.
Sar. E il padre istesso...
Abr. E il padre
L' of-

1) *Aug. de Civ. Dei l.* 16. *c.* 32.

L' offrirà di sua man . Concorri , o sposa ,
Se vuoi parte nel merto , all' atto illustre
Col tuo voler ; che la presenza ancora
Da una tenera madre
Non pretendo,e non voglio. Addio.Nascondi
Ad Isacco l' arcan . Da me conviene
Ch'ei sappia...Ahimè,tu piangi!Ahqual tor-
Di lagrime improvvise (rente
Ti prorompe dagli occhj ! Ah no, consorte ,
Non cedere al dolor . So che tu sei
Ubbidiente a Dio ; che non contrasta
A' suoi cenni il tuo cor: ma ciò non basta .
Non solo umile , e pronta (1)
Convien che sia , ma risoluta , e forte
La vera ubbidienza. Ardir . Se vuoi ,
Ed operi volendo , Iddio pietoso
T' assisterà con la sua grazia ; e poi
La grazia sua sarà tuo merto. Ah pensa
Ch' ei sa meglio di noi quel che giovarne ,
Quel che nuocer ne può ; che le ricchezze ,
L' onor , la vita , i figli
Tutti son doni sui ;
Nè perdiam noi quel che rendiamo a lui .
Datti pace , e più serena
A ubbidir l' alma prepara :
Questa cura a Dio più cara
D' ogni vittima sarà . (2)

Chi

(1) *Bernard. de divers. Serm.* 41. *n.* 4. *usque ad* 10. - *August. de Grat. & l. Arb. c.* 17.

(2) *Reg. l.* 1. *c.* 15. *v.* 22.

Chi una vittima gli svena, (1)
L'altrui sangue offre al suo trono:
Chi ubbidisce, a lui fa dono
Della propria volontà.

Sara, poi Isacco: indi Gamari, e Pastori.

Sar. DUnque fra pochi istanti,
Misera, afflitta, addolorata madre,
Madre più non sarai? Quel sen trafitto,
Quel giusto seno ha da versar su l'ara
Tutto il sangue innocente? Ah che nell'alma
Quel coltello io già sento! Eterno padre,
Il mio dolor gradisci. In questo petto
Comincia il sacrifizio. (2) Ah non è forse
Sacrifizio minore
Del sangue, che domandi, il mio dolore.
Isa. Madre.
Sar. (Oh nome! Oh sembiante!)
Isa. Abram m' addita.
Non è con te? Volo a cercarlo.
Sar. Ascolta.
(Dammi forza, o mio Dio.)
Isa. Tu non saprai
Che un sacrifizio or si prepara, e ch' io
Vi deggio esser presente.
Sar. Lo so, figlio, lo so.

Gam.

(1) *Greg. Mor. l. 35. n. 28.*
(2) *Bernardin. Sen. de Passion. Dom. serm. 51. p. 1. in principio, p. 2. art. 1. c. 3. & art. 3. c. 2.*

Gam. Che tardi, Isacco?
T' affretta; Abram ti chiede.
Isa. Eccomi. Addio,
Amata genitrice.
Sar. Ah ferma. (Io moro!)
Non lasciarmi così.
Isa. Che affanno è questo?
Perchè quel pianto?
Sar. Ah senza figlio io resto!
Isa. Ma tornerò. La prima volta è forse
Ch' io ti lasciai?
Sar. Ma questa volta... Oh Dio!
Chi provò mai tormento eguale al mio! (1)
Isa. Gamari, che sarà? L' alma ho divisa
Fra 'l comando del padre, e il duol di lei;
Partire a un punto, e rimaner vorrei.
Ah sì, Gamari amato,
Tu, che fosti fin ora il mio diletto,
Tu, che su questo petto (2)
Giungesti a riposar, prendine cura
In vece mia. Mentre sarò lontano,
Con l' opra tu l' assisti, e col consiglio.
Madre, fin ch'io ritorni, ecco il tuo figlio. (3)
Sar. Oh cura! oh amore, oh tenerezza!
Isa. E pure
Tu piangi ancor! Ma che far deggio? Il sai,
Che del padre è voler...
Sar. Sì; vanne, o figlio;
Il suo voler s' adempia. Il voglio anch'io,
Ben-

(1) *Thren. c. 1. v. 12.*
(2) *Joan. c. 13. v. 23. c. 21. v. 20.*
(3) *Cap. 19. v. 26.*

Benchè il cor mi si spezzi in mille patti,
Va..Senti..Oh Dio! Prendi un abbraccio, epar-
Isa. Madre, amico, ah non piangete! (ti.
Lungi ancor presente io sono.
Non è ver, non v' abbandono;
Vado al padre, e tornerò. (1)
Ei respita in questo petto;
Ei vi parla; a lui credete:
Voi fra poco, lo prometto,
Voi sarete ov' io sarò. (2)

Sara, Gamari, e Pastori.

Gam. MAdre, se pur tal nome
Soffri da me, qual mai dolore è questo,
Che sì t' opprime acerbamente il core?
Sar. Ah figlio, il mio dolore
Nè spiegarti poss' io,
Nè comprender tu puoi. Sentirlo meno
Per spiegarlo bisogna, ed esser madre
Per intenderlo appien.
Gam. Ma grato a Dio
Tanto affanno sarà?
Sar. Sì; questo affanno
Ei sa che non s' oppone
Al suo santo voler; ch' io gemo, e gli offro
Tutti i gemiti miei; ch' io piango, e intanto
Benedico il suo nome in mezzo al pianto.
Sì,

(1) *Jo. c.* 14. *v.* 18. 27. *&* 28.
(2) *Cap.* 14. *v.* 1. 3. *&* 10.

Sì, ne' tormenti istessi
T' adoro, eterno Bene:
Quanto da te mi viene,
Tutto m' inspira amor.
E, se di più potessi,
Di più penar vorrei;
Che maggior merto avrei
Nell' ubbidirti allor.

Gamari, e Pastori.

Gam. ANdiam, pastori, a consolar... Ma voi
Tutti piangete! Ah di quell' alme belle
Non i teneri affetti
Solo imitar, ma le virtudi ancora
Proccuriamo, o compagni.
Quell' umiltà, quel santo amore, e quella
Costante ubbidienza esempj sono,
Con cui ci parla Iddio. Noi fortunati,
Se intenderlo sappiam; ma, i detti suoi
Se infecondi saran, miseri noi!
Siam passeggeri erranti
Fra i venti, e le procelle:
Ecco le nostre stelle;
Queste dobbiam seguir.
Con tal soccorso appresso
Chi perderà se stesso?
Con tanta luce avanti
Chi si vorrà smarrir?

CORO di Pastori.

O Figlia d' umiltà, d' ogni virtude
Compagna, ubbidienza, un' alma fida
Chi al par di te santificar si vanta?
Selvaggia ignobil pianta
E' il voler nostro: i difettosi rami
Tu ne recidi, e del voler divino
Santi germi v' innesti: il tronco antico
Prende nuovo vigor; Dio l' alimenta;
E voler nostro il suo voler diventa.

Fine della prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

Sara, e poi Pastori.

Sar. CHi per pietà mi dice,
Il mio figlio che fa? Servi, e pastori
Invio d'intorno, e alcun non riede. Ah forse
Pietoso ognun m'evita. Ah l'innocente
Già spirò forse l'alma in man del padre!
Forse .. Oh Dio, che dolor! Chi mi consoli
Non si trova per me. (1) Lume a quest'occhj
Scema il pianto ch'io verso, (2)
E in un mar d'amarezze ho il cor sommerso.
A chi volgermi deggio? Ove poss'io (3)
Un oggetto trovar che mi ristori?
Di lieti abitatori (4)
Questi alberghi già pieni, or han per tutto
Solitudine, e lutto. (5) Abbandonate
Piangon l'istesse vie. (6) Cercan gli armenti
Il perduto custode; erran le agnelle
Senza l'usata legge;
E' percosso il pastor, disperso il gregge. (7)
Almen di tanti, almeno

Tor.

(1) *Tren. c.* 1. *v.* 2. 17.
(2) *Id. c.* 2. *v.* 11.
(3) *Id. c.* 1. *v.* 20.
(4) *Id. c.* 1. *v.* 1.
(5) *Id. c.* 5. *v.* 15.
(6) *Id. c.* 1. *v.* 4.
(7) *Zach. cap.* 13. *v.* 7. • *Marc. cap.* 14. *v.* 27.

Tornar vedessi ... Eccone alcun. Si cerchi;
Chiedasi... Non ho cor. Pastori... Ah tremo
D' ascoltar la risposta! Ah, perchè mai
Sì confusi tornate?
Dov'è Abram? Che vedeste? Oh Dio! parlate.
Deh parlate, che forse tacendo
Men pietosi, più barbari siete.
Ah v' intendo; tacete, tacete,
Non mi dite, che il figlio morì.
So che spira quell' ostia sì cara;
Veggo il sangue che tinge quell'ara;
Sento il ferro che il sen le ferì.

Gamari, e Detti.

Gam. DE' cenni tuoi, non per mia colpa, io
Sì tardo esecutor. Sappi ... (torno
Sar. Ah già tutto,
Tutto, Gamari, io so. Non ho più figlio:
Isacco già spirò.
Gam. Come! S' io stesso
Pur ora il vidi a piè del Moria?
Sar. Ah dunque
Ei vive ancor? Non t' ingannasti?
Gam. In breve
L' abbraccerai tu stessa.
Sar. Eterno Dio,
Avrebbe il pianto mio
Meritato pietà? Sarebbe mai
Cambiato il cenno tuo? Ma quale al Nume
Ostia svenossi?
Gam. Il sacrifizio io credo
Che ormai sarà compito; allor non l' era,
Quan-

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Quando partii.

Sar. No? Ma che attese Abramo
Sì lungo tempo a piè del Moria?

Gam. Anch' io
Me ne stupìa, nè d' appressarmi mai
Per dimandarne osai. Forse dal Cielo (1)
Qualche segno attendea; che d'improvviso
Risoluto lo vidi
Verso il monte inviarsi...

Sar. Ahimè!

Gam. Sul piano
Tutti lasciò. La sacra fiamma in una, (2)
L' acciaro avea nell' altra mano.

Sar. E Isacco?

Gam. Ed Isacco (oh umiltà!) sotto l' incarco (3)
De' gravi accolti insieme
Recisi rami affaticato e chino
Su per l' erta il seguìa.

Sar. Ma quante volte
Oggi morir degg' io?

Gam. Quando il mio caro
Signor vidi in quell' atto
Faticoso e servile, ah quanti mai,
Quanti teneri affetti in sen provai!
Dal gran peso ogni momento
Io temea vederlo oppresso;
Io sentìa quel peso istesso
Aggravarmisi sul cor.
E tal

(1) *Gen. c. 22. v. 4.*

(2) *Gen. c. 22. v. 5. & 6.*

(3) *Aug. de Civ. Dei, l. 16. c. 32. Tertul. contr. Jud. c. 13.*

E tal parte in su quel monte
Io provai del suo tormento,
Che la fronte ancor mi sento
Tutta molle di sudor.

Sar. Deh per pietà non ricercar parlando,
Non inasprir le mie ferite.

Gam. Osserva;
Ecco Abram, che già torna.

Sar. Ahimè! Compito
E' dunque il sacrifizio.

Gam. Dubitar non si può: di sangue ancora
Su la destra d' Abramo
Rosseggia il ferro.

Sar. Ah lascia ch' io m' involi
A vista sì crudel...

Abramo, Isacco, Servi, e Detti.

Isa. MAdre.

Abr. Consorte.

Isa. Dove vai?

Abr. Da chi fuggi?

Sar. Isacco! Oh Dio!
Sogno? Sei tu?

Isa. Sì, madre mia, son io.
Vengo a recarti pace; (1)
Torno agli amplessi tuoi.

Sar. Tu... vivi!

Isa. Io vivo.

Aper-

(1) *Joan. c. 20. v. 21. & 26. - Luc. c. 24. v. 36.*

Aperto ha Dio per noi
Di sue grazie il tesoro.

Sar. Figlio...

Isa. Ahimè! tu vacilli!

Sar. Ah figlio... io... moro.

Abr. Reggila, Isacco.

Isa. Ah qual pallor mortale:
Qual gelato sudor!

Abr. No, non smarrirti,
Non confonderti, o figlio. E d'ogni grande
Improvviso piacer questo, che vedi,
Non insolito effetto. In pochi istanti
Perchè torni in se stessa,
Basta un breve riposo all'alma oppressa.

Isa. Ma come, oh Dio, quell'alma,
Che resistea fra cento affanni e cento,
Come or cede a un contento?

Abr. Ah figlio, in noi
Noto è la doglia, e consueto affetto;
Ospite passeggier sempre è il diletto.
Entra l'uomo, allor che nasce,
In un mar di tante pene,
Che s'avvezza dalle fasce
Ogni affanno a sostener.
Ma per lui sì raro il bene,
Ma la gioja è così rara,
Che a soffrir mai non impara
Le sorprese del piacer.

Gam. Già torna a respirar, già Sara al giorno
Di nuovo apre le ciglia.

Sar. Abramo! Isacco!
Ah dunque è ver?

Isa. Sì, genitrice; e sei
Nel-

Nelle mie braccia.

Sar. Ah benedetto sia,
Clementissimo Dio, sempre il tuo nome.
Ma come, Abram, ma come...

Abr. Odi, ed adora
L'infinita bontà. Svelarmi appena (1)
Piacque al Signor del sacrificio il loco,
Che pronto io sorgo; e al destinato colle
Col figlio sol, che mi seguìa vicino,
Con qual cor tu lo pensa, io m'incammino.
Per via mi chiedè Isacco, (2)
L'ostia dov'è? Provvederalla Iddio,
Senza mirarlo in fronte
Mesto io rispondo, e vo salendo il monte.
Giunto, l'ara compongo, (3) i secchi rami
Sopra v'adatto, annodo il figlio...

Sar. Ah tutto
Allor comprese! E come offriva a Dio
La sua vita in tributo?

Abr. Come agnello innocente, umile, e muto.

Sar. Sento gelarmi, Abramo,
Il tuo stato in quel punto
Figurandomi sol.

Abr. No, Sara; allora
Un'incognita forza,
Dono del Ciel, già mi teggea. Nè il padre,
Nè l'uomo era più in me; la grazia avea
Vinto già la natura. Un lume, ignoto
All'umana ragion, ne' miei pensieri

(1) *Gen. c. 22. v. 4.*
(2) Ibid. *v. 7. & 8.*
(3) Ibid. *v. 9.*

Con la morte del figlio
Le divine promesse univa insieme.
D' amor, di fe, di speme
Tutto ardeva il cor mio,
E mi parea di ragionar con Dio.
E già sul capo imposta
Del genuflesso Isacco
La sinistra io tenea; già fisse in Cielo
Eran le mie pupille: alzata in atto
Stava già di ferir la destra armata; (1)
Il colpo già cadea.

Sar. Mi trema il core.

Abr. Quando un vivo splendore
L' aria accende improvviso; e voce udiamo;
Che mi sgrida dal Ciel: *Fermati, Abramo;* (2)
Il figlio non ferir. Quanto lo temi
Già Dio conobbe. Ad immolar per lui
L' unigenita prole
Tu sei pronto, ei lo vede; altro non vuole.

Sar. Respiro.

Abr. Il suon di queste... Ecco, o consorte,
I teneri momenti; e l' uomo, e il padre
Ecco in Abram... di queste voci il suono
L' alma mia disarmò; gli argini infranse
Che avea d' intorno, e il violento fiume
De' trattenuti affetti
Tutto allor m' inondò. Stupor, contento,
Gratitudine, amor, tema, desio
Tenerezza, pietà quasi in quel punto,
Quasi oppressero il cor. Dar grazie a Dio
Vo-

(1) Ibid. *c.* 22. *v.* 10.
(2) *Gen. c.* 22. *v.* 11. *&* 12.

Volea del don, ma non poteva il labbro
Parole articolar: disciorre il figlio
Frettoloso volea, ma i nodi istessi,
Che intrepida formò, la man tremante
Rallentar non sapea. Voci interrotte
Dal soverchio piacer, teneri amplessi,
Baci misti di pianto ... Ah che narrando
Si confondon di nuovo i sensi miei!
Figlio, siegui in mia vece; io non potrei.

Isa. La vittima mancava
Al sacrifizio ancor: Dio la provvide,
Come Abram presagì. Rivolti al suono
D' uno scosso cespuglio (1)
Veggiam bianco montone, che fra gl'impacci
De' flessuosi dumi
Rimasto prigionier, l' armata fronte
Liberar non potea. Questo (oh felice!)
Ottenne i lacci miei: questo trafitto
Servì d' esca innocente al sacro foco;
Nè senza invidia mia prese il mio loco.
A me le sue ritorte,
Quei colpi a questo seno,
L' onor di quella morte
Era promesso a me.
Ma tu, Signor, se ancora
Per te non vuoi ch' io mora,
Fa che vivendo almeno
Io viva sol per te.

Gam. Felice Abram, che sì gran prove hai date
A Dio della tua fe!

Sar. No, non è questa

(1) Ibid. *v.* 13.

La sua felicità. Già noto a Dio (1)
Senza prove era Abram; noto a se stesso
Abram non era. Ei non sapea di quanta
Virtù fosse capace, e Dio lo volle
Di sue forze istruir. Volle che il mondo
Di fede avesse, e di costanza in lui
Memorabili esempj. Ah sian fecondi
Almen gli esempj suoi;
Ah rinnoviam quel sacrifizio in noi.
Sian are i nostri petti,
Sia fiamma un santo amor;
Vittime sian gli affetti,
Figli del nostro cor,
Svenate a Dio.
Merto non v' ha maggior
Un figlio ad immolar,
Che un folle a soggiogar
Nostro desìo.

Abr. Tacete. Apresi il Cielo.
Ang. Abramo, io torno (2)
A te nunzio di Dio. Tanto a lui piacque (3)
Della tua fe la generosa prova,
Che le promesse sue tutte rinnova.
Te benedice, e un giorno (4)
Nella progenie tua tutte le genti
Bene-

(1) *August. de Civit. Dei, lib.* 16. *cap.* 32. *& lib.* 1. *Quæst.* 57. *&* 58. *in Genesim, & in Psalm.* 55. *ad v.* 1.
(2) *Gen. c.* 22. *v.* 15.
(3) Ibid. *v.* 16.
(4) Ibid. *v.* 4. *&* 18.

Benedirà: nella progenie, a cui
Tanti germi darà, quanto contiene
In se di stelle il Cielo, il mar d'arene.
Ne' dì felici
Quel germe altero
De' suoi nemici (1)
Terrà l'impero,
E a tutti in faccia
Trionferà.
Dio l'ha promesso,
Dio l'assicura;
E per se stesso
Quel Dio la giura, (2)
Che tutta abbraccia
L'eternità.

Sar. Udisti, Abram...
Isa. Padre...Ei non ode!
Sar. Oh come
Sfavilla in volto!
Abr. Onnipotente Dio, (3)
Con quai cifre oggi parli! Il padre istesso
Offre l'unico figlio! Il figlio accetta
Volontario una pena,
Che mai non meritò! Della sua morte
Perchè porta sul dorso (4)

(1) *Gen. c. 22. v. 17.*
(2) Ibid. *v. 16. Hebr. c. 6. v. 13. & 17.*
(3) *Ambr. de Abrah. l. 1. c. 8.*
(4) *Tert. cont. Jud. c. 13. August. de Civ. Dei, l. 16. c. 32.*

Gl' istrumenti funesti? A che fra tanti
Scelto èquel monte? Ache di spine avvolto(1)
Ha la vittima il capo? Ah nel futuro
Rapito io son. Già d'altro sangue asperso
Veggo quel monte; un altro figlio io miro
Inclinando la fronte in man del padre
La grand'alma esalar. Tremano i colli,
S'apron le tombe, e di profonda notte
Tutto il Ciel si ricopre. Intendo, intendo:
Grazie, grazie, o mio Dio. Questo è quel giorno (2)
Che bramai di veder; questo è quel sangue,
Che infinito compenso
Fia di colpa infinita; il sacrifizio
Questo sarà, che soddisfaccia insieme
E l'eterna Giustizia,
E l'eterna Pietà; la morte è questa,
Che aprirà della vita all'uom le porte.
Oh giorno! oh sangue! oh sacrifizio! oh morte!

CO-

(1) *Aug.* ibid. *& cont. Maximin. l. 2. c. 26. §. 9. - Ambr. ubi sup. & alii passim.*

(2) *Cyrillus super illud* Exultavit ut videret diem meum. Vidit = *Joan. c. 8. v. 56.*

CORO.

TAnti secoli innanzi
Dunque in Ciel si prepara
La nostra libertà? Costa dell' uomo
La salute immortal cura sì grande
Dunque all' Autor del tutto?
Ah non perdiam di sì gran cura il frutto.

FINE.

ROMA

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E.
ROMA

L' ENDIMIONE.

INTERLOCUTORI.

DIANA.

ENDIMIONE.

AMORE. *in abito di cacciatore, sotto nome d' Alceste.*

NICE. *compagna di Diana.*

La Scena si finge in Caria, nelle falde del monte Latmo.

L' EN-

L' ENDIMIONE.

PARTE PRIMA.

Diana, e Nice.

Dia. NIce, Nice, che fai? Non odi, come
Garriscon tra le frondi
De' floridi arboscelli
I mattutini augelli,
Che al rosseggiar del Gange
Escono a consolar l'Alba, che piange?
E tu mentre fiammeggia
Su l'Indico Orizzonte
Co' primi rai la rinascente aurora,
Placida dormi, e non ti desti ancora?
E poi dirai; son io
Della casta Diana
La fortunata Nice
Compagna cacciatrice?
Lascia, lascia le piume;
Neghittosa, che sei, sorgi, e raguna
Per la futura caccia
Dai lor soggiorni fuori
Silvia, Aglauro, Nerina, Irene, e Clori.
Nic. Tu mi condanni a torto,
Bella Dea delle selve. E quando mai
O per scosceso monte,
O per erta pendice
A seguir l'orme tue fu lenta Nice?
Fra quante a te compagne

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

Gli

Gli strali, e l' arco d' or trattaron mai;
Seguace più fedel di me non hai.
Ed or, perchè un momento
Forse più dell' usato
Al sonno m' abbandono,
Neghittosa mi chiami, e pigra io sono?
Dia. Ah Nice, tu non sei,
Quale un tempo ti vidi. Or presso al fonte
Ricomponi ed adorni
Fuor del tuo stil con troppa cura il crine;
Erri per le montagne
Solitaria, e divisa
Dall' amate compagne;
Più le fere non curi,
Sempre pensi, e sospiri, e porti impressi
I nuovi affetti tuoi nel tuo sembiante:
O Diana non sono, o Nice è amante.
Nic. Amante!
Dia. Il tuo rossore
Più sincero del labbro accusa il core.
Non ti celar con me;
Un certo non so che
Nel tuo rossor mi dice,
Che Nice arde d' amor.
Sei rea, se amante sei;
Ma nel celar lo strale
Fai con delitto eguale
Oltraggio al tuo candor.
Nic. Dunque fallace ancora
Tu mi credi ...
Dia. Non più, taci, ch' ormai
Per le lucide vie s' avanza in Cielo
L' alto Nume di Delo,

E col

E col calido raggio
De' rugiadosi umori
L'erbe rasciuga, e impoverisce i fiori.
Vanne, e pronta al mio cenno
Le compagne risveglia, i veltri aduna;
E teco pensa intanto,
Che Ninfa a me diletta
Io non vò, che si dica
D'Amor seguace, e di Diana amica.

Nic. Io taccio alla tua legge:
Ma poi dall'opra mia
Vedrai, se amante, o cacciatrice io sia.
Benchè copra al Sole il volto
Basso umore in aria accolto,
Men lucente il Sol non è.
Tale ancor ne' detti tuoi
Mi condanni, e rea mi vuoi;
Ma non perde il suo candore
Il mio core, e la mia fe.

Diana, e Amore.

Amo BElla Diva di Cinto,
Non isdegnar, che un pastorello umile
Tuo compagno si faccia, e tuo seguace.
Dia. Chi sei tu? Donde vieni? E qual desio
A passeggiar ti tragge
Queste felici piagge?
Amo. Alceste è il nome mio; di Cipro in seno
Apersi i lumi ai primi rai del giorno,
E fin da' miei natali
Fur mio dolce pensier l'arco, e gli strali.

Ma

Ma perchè di sue prede
Povero ho fatto il mio natìo paese;
Desioso ne vengo a nuove imprese.
Dia. E tu fanciullo ancora
Osi aggravare il mal sicuro fianco
Di pesante faretra, e non t' arresta
Delle fere omicide il dente, e l' ira?
Amo. Benchè fanciullo sia,
Questa tenera mano
Un dardo ancor non ha scoccato in vano.
Ben della mia possanza
Darti sicuro pegno
Coll' opre più, che col parlar, mi giova;
Qual io mi sia, te n' avvedrai per prova.
Dia. Orgogliosetto Alceste,
Quel tuo parlar vivace
Troppo ardito mi sembra, e pur mi piace.
Mio compagno t' accetto;
Or tu l' armi prepara;
Pronto mi siegui, e le mie leggi impara.
Amo. E quai son le tue leggi?
Dia. Chi delle selve amico
Volge a Diana il core,
Siegua le fere, e non ricetti Amore.
Amo. E perchè tanto sdegno
Contro un placido Nume,
Per cui solo ha la terra, ed han le sfere
E vaghezza, e piacere?
Dia. Se de' mortali in seno
Ei versa il suo veleno,
Fra' bellicosi sdegni
Ardono le città, cadono i regni.
Amo. Anzi nel dolce foco

De-

Degli amorosi sdegni
Propagan le città, crescono i regni.
Dia. Son compagni d' Amore
Le guerre, ed il furore.
Amo. E d' Amor son seguaci
Le lusinghe, e le paci.
Dia. Orsù teco non voglio
Consumar vaneggiando il tempo in vano:
Se me seguir tu vuoi,
Amante esser non puoi.
Amo. Perdonami, Diana;
Tuo compagno esser bramo;
Ma di doppio desio mi scaldo il core.
Amante, e cacciatore
Vo' con egual piacere
Ferir le Ninfe, e seguitar le fere.
Dia. Temerario fanciullo,
Parti dagli occhi miei.
Perchè fanciullo sei,
Alla debole età l' error perdono.
Se tal non fossi, allora
Più saggio apprenderesti
A non tentar co' detti il mio rigore.
Amo. Dall' ira tua mi salverebbe Amore.

Amore solo.

VA pure; ovunque vai,
Da me non fuggirai.
No, non fia ver, che sola
Fra i Numi, e fra i mortali
Tu non senta i miei strali, e vada illesa

Dal-

Dalle soavi mie fiamme feconde,
Da cui non son sicuri i sassi, e l'onde,
Quel ruscelletto,
Che l'onde chiare
Or or col mare
Confonderà,
Nel mormorio
Del foco mio
Colle sue sponde
Parlando va.
Quell'augelletto,
Ch'arde d'amore,
E serba al piede,
Ma non al core
La libertà,
In sua favella
Per la sua bella,
Che ancor non riede,
Piangendo sta.

Nice, Endimione.

Nic. CAre selve romite
Un tempo a me gradite,
E del crudo idol mio meno inumane;
Deh lasciate, ch'io sfoghi
Delle vostr'ombre almeno
Col taciturno orrore,
Se con altri non posso, il mio dolore:
End. Leggiadra Nice.
Nic. (Ecco il crudel.) Che brami,
End. Dimmi; vedesti a sorte

Fug-

Fuggir per la foresta
Da' miei cani seguito
Un cavriol ferito?

Nic. Il cavriol non vidi;
Ma serbo un' altra preda
Avvezza a tollerar le tue ferite,
E forse ancor di quella,
Che cerchi tu, più mansueta, e bella.

End. Tu meco scherzi, o Nice.
Se il cavriol vedesti,
Me l' addita, e mel rendi.

Nic. Io già tel dissi,
Che veduto non l' ho.

End. Fin dall' aurora
Gli offesi con un dardo il destro lato;
Indi dal colle al prato,
Dal poggio al fonte, e dalla selva al piano
Ne cerco l' orme, e m' affatico in vano.

Nic. Se questa hai tu perduta,
Non mancano altre fere alla foresta.
Deh meco il passo arresta!
Forse, che a questa fonte
La sete, il caso, o la tua sorte il guida:
Tu posa intanto il fianco
Sul margine odoroso
Di quel limpido rio,
(Io vo' dir tuo malgrado) idolo mio.

End. Nice, s' è ver, che m' ami,
Che la mia pace brami,
Con quel parlar nojoso
Non turbarmi importuna il mio riposo.

Nic. Dunque tanto abborrisci,
Crudel, gli affetti miei?

End.

End. Se d' amor m' intendessi, io t' amerei.
Nic. Tu d'amor non t'intendi? E come, ingrato,
Chiudi in quei rai lucenti
Tanto ardor, tanto foco, e tu nol senti?
End. Indarno, o bella Nice,
Ingrato tu mi chiami.
Se amar non ti poss' io, da me che brami?
Nic. E pur sì vil non sono;
Non han queste foreste
Ninfa di me più fida, e forse ancora
V'è chi amando si strugge al mio sembiante.
End. Ma non per questo Endimione è amante.
Dimmi, che vaga sei,
Dimmi, che hai fido il core;
Ma non parlar d' amore,
Ch' io non t' ascolterò.
Sol cacciator son io,
Le fere attendo al varco;
Fuorchè gli strali, e l' arco,
Altro piacer non ho.
Nic. Se provassi una volta
Il piacer, che ritrova
Nell' esser riamato un core amante,
Ti scorderesti allora
Fra quei teneri sguardi
E le selve, e le fere, e l' arco, e i dardi.
End. Quando l' arco abbandoni,
O non pensi alle fere un sol momento,
D' amar sarò contento.
Nic. E frattanto degg' io
Così morir penando?
End. Nò; vivi, o bella Ninfa;
O se morir ti piace,

La-

Lascia, ch' Endimion sen viva in pace.

Nic. Chi la tua pace offende?

End. I detti tuoi:

Nic. Nè meno udir mi vuoi? T'intendo, ingrato.
Forse il mirarmi ancora
Ti sarà di tormento;
Restati, e teco resti
Quella pace, o crudel, che a me togliesti.
Nell' amorosa face
Del ciglio lusinghier
Tu porti il Nume arcier,
Ma non nel core.
Allor che sul tuo volto
Tutto il piacer volò,
Nell' alma ti restò
Tutto l' orrore.

Endimione; e Amore a parte.

End. LOde al Ciel, che partissi.
Or posso a mio talento
Nel molle erboso letto
Dolce posar l' affaticato fianco.
Oh come al sonno alletta
Questa leggiadra auretta!
Deh vieni, amico sonno,
E dell' onda di Lete
Spargendo il ciglio mio,
Tutti immergi i miei sensi in dolce obblio.

Amo. Di queste antiche piante (1)

Sot-

(1) *Dorme.*

Sotto l' opaco orrore
Tu dormi, Endimion; ma veglia Amore.
Or or vedrem per prova,
Se il tuo rigor ti giova.
Ma da lungi rimiro
La Dea del primo giro.
Voglio di quell' alloro
Fra le frondi occultarmi,
E degli oltraggi loro
Con leggiadra vendetta or vendicarmi.
Alme, che Amor fuggite,
Tutte ad Amor venite:
Non più, com' ei solea,
Asperse di veleno ha le saette,
E son soavi ancor le sue vendette.
Quell' alma severa,
Che amor non intende,
Se pria non s' accende,
Non speri goder.
Per me son gradite
Ancor le catene,
E in mezzo alle pene
Più bello è il piacer.

Diana, Amore a parte, Endimione che dorme.

Dia SIlvia, Elisa, Licori,
Tutte da me vi siete
Dileguate in un punto.
Ma un cacciator vegg' io,
Che dorme su la sponda

Di

Di quel placido rio.
Parmi, se non m' inganno,
Uno de' miei seguaci. Oh come immerso
Nella profonda quiete
Dolcemente respira!
Quei flessuosi tralci,
Che gli fan con le foglie ombra alla fronte,
Quel garruletto fonte,
Che basso mormorando
Lusinga il sonno, e gli lambisce il piede,
Quell' aura lascivetta,
Che gli errori del crine agita, e mesce,
Quanta, oh quanta bellezza, oh Dio, gli ac-
Zeffiretti leggieri, (cresce!
Che intorno a lui volate,
Per pietà, nol destate;
Che nel mirarlo io sento
Un piacer, che diletta, ed è tormento.
End. Nice, lasciami in pace... Oh Ciel, che miro!
Cintia mia Dea, perdona
L' involontario errore:
Seguìa l' incauto labbro
Del sonno ancor l' immagine fallace.
(Quanto quel volto, oh Dio, quanto mi piace!)
Dia. Tu mi guardi, e sospiri!
End. (Ahimè, che dirò mai!)
Quel sospiro innocente
Era figlio del sonno, e non d' amore.
Dia. Tu, non richiesto ancora
D' un delitto ti scusi,
Che ti rende più caro all' alma mia.
Lascia, lascia il timore,
E se amante tu sei, parla d' amore.

End. Non so dir, se sono amante;
Ma so ben, che al tuo sembiante
Tutto ardore pena il core,
E gli è caro il suo penar.
Sul tuo volto, s' io ti miro,
Fugge l'alma in un sospiro,
E poi riede nel mio petto,
Per tornare a sospirar.

Dia. Non più, mio ben, son vinta:
Quest' alma innamorata
Di dolce stral piagata,
Come a sua sfera intorno a te s' aggira;
E Diana, cor mio, per te sospira.

End. Ma chi sa, qual s' asconda
Senso ne' detti tuoi?

Dia. Tu temi, Endimione?
So, che ancor ti spaventa
Di Calisto la sorte,
O d' Atteon la morte.
Ma più quella non sono
Sì rigida, e severa.
Non temere, idol mio,
Te solo adoro, e la tua fe vogl' io.

End. Ah Cintia, io non ti credo;
Perdona i miei timori,
Scusa i sospetti miei;
Se Diana non fossi, io t' amerei.

Dia. Crudel, così d' un Nume
Tu schernisci gli affetti?
Pria l' amor mi prometti,
Poi mi nieghi l' amore?
E 'l misero mio core
Ritrova in un istante,

Ma

Ma con incerta sorte,
Nel tuo labbro incostante e vita, e morte.
O mi scaccia, o mi accogli;
Nè cominciare, ingrato,
Or che vedi quest' alma
Entro la tua catena,
A prenderti piacer della mia pena.
Semplice fanciulletto,
Se al tenero augelletto
Rallenta il laccio un poco,
Il fa volar per gioco,
Ma non gli scioglie il piè.
Quel fanciullin tu sei;
Quell' augellin son io;
Il laccio è l' amor mio,
Che mi congiunge a te.

Endimione, ed Amore.

Amo. ENdimione, ascolta.
Finisce fra le frondi
Di quella siepe ombrosa
Una damma ferita
Ed il corso, e la vita.
Allo stral, che la punge,
Ella parmi tua preda.
End. Amico Alceste;
Prenditi pur la damma,
Abbiti pur lo strale,
Che di dardi, e di fere a me non cale.
Amo. Ma tu quello non sei;
Che, non ha guari, avrebbe
Per una preda, e per un dardo solo

Raggirato di Latmo ogni sentiero?

End. Altre prede, altri dardi ho nel pensiero.

Amo Il so; d'amor sospiri,
E Diana è il tuo foco.

End. E donde il sai?

Amo. Da quel frondoso alloro,
Che spande così folti i rami suoi,
Vidi non osservato i furti tuoi.

End. E' vero, ardo d'amore,
E comincia il mio core
Una pena a provar, che pur gli è cara,
E dolcemente a sospirare impara.

Amo. Godi il tuo lieto stato.
Più di te fortunato
Non han queste foreste;
Ti basti avere, amando, amico Alceste.

End. Se colei, che m'accende,
Non delude fallace il pianto mio,
Addio, fere, addio, strali, e selve, addio,
Se non m'inganna
L'idolo mio,
Più non desio;
Più bel contento
Bramar non so.

Amo. Già preda siete
Del cieco Dio.
Son lieto anch'io;
Più bel contento
Bramar non so.

End. Rendo alle selve
Gli strali, e l'arco,
E più le belve
Seguir non vò.

Amo.

Amo. Lascia ad Amore
L'arco e gli strali,
Ch' egli in quel core
Per te pugnò.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

Diana, ed Endimione.

Dia. DOve, dove ti sprona
Il giovanil desìo,
Endimion, cor mio? Lascia la traccia
Delle fugaci belve,
E qui, dove cadendo
Da quell' alto macigno,
L' onda biancheggia, e poi divisa in mille
Lucidissime stille
Spruzza sul prato il cristallino umore,
Meco t' assidi a ragionar d' amore.
End. Ovunque io mi rivolga,
Cintia bella mia Dea,
Sempre di grave error quest' alma è rea.
Se da te m' allontano,
Se al tuo splendor m' accendo,
O la tua fiamma, o le tue leggi offendo.
Dia. Quai leggi, quale offesa?
End. Condannan le tue leggi
Chi strugge il core all' amoroso foco.
Dia. Io dettai quelle leggi, io le rivoco.
End Dunque senza timore
I cari affetti tuoi goder mi lice?
Dia. Sol presso al tuo bel volto io son felice:
Fra le stelle, o fra le piante,
Cacciatrice, o Nume errante,
Senza te non so goder.

Nel

Nel tuo ciglio ho la mia sorte,
Nel tuo crin le mie ritorte,
Nel tuo labbro il mio piacer.

End. Oh quanta invidia avranno
De' miei felici amori
I compagni pastori!

Dia. Oh quanta meraviglia
Da' nuovi affetti miei
Riceveran gli Dei!
Ma di lor non mi cale.
Riposi pur sicura
Venere in grembo al suo leggiadro Adone;
Dal gelato Titone
Fugga l'Aurora, e per le greche arene
Si stanchi appresso al cacciator di Atene:
Io le cure, o i diletti
Non turbo a questa, e non invidio a quella:
Della lor la mia fiamma è assai più bella.

End. Mio Nume, anima mia,
Poichè il tuo core in dono
Con sì prodiga mano oggi mi dai,
Non mi tradir, non mi lasciar giammai.

Dia. Io lasciarti, io tradirti?
Per te medesmo il giuro;
O de' conforti miei dolce tormento,
O de' tormenti miei dolce conforto.
Sempre, qual più ti piace,
A te sarò vicina,
Cacciatrice mi brami, o peregrina.
Ma vien la nostra pace
A disturbar quell'importuno Alceste:
Partiamo, Endimion.

End. Vanne, mia Diva.

Intanto io della caccia
Co' miei fidi compagni,
Che m' attendono al monte,
Vado a disciorre il concertato impegno.

Dia. Dunque così da me lungi ten vai?

End. Parto da te, per non partir più mai.
Vado per un momento
Lunge da te, mio ben;
Ma l' alma nel mio sen
Meco non viene.
Di quelle luci belle
Nel dolce balenar
Rimane a vagheggiar
Le sue catene.

Amore, e Diana.

Amo. FErma, Diana, ascolta.

Dia. E ardisci ancora
Chiamarmi a nome, e comparirmi innanzi?

Amo. Deh lascia, o bella Dea, lo sdegno, e l'ira.
Già dell' error pentito
A te ne vengo ad implorar perdono.
Più d' amor non ragiono,
Anzi teco detesto
Il suo stral, la sua face,
Che giammai non s'apprende a cor gentile,
Ma solo a pensier basso, ad alma vile.
Non rispondi, o Diana?

Dia. O nemico, o compagno,
Egualmente importuno ognor mi sei.
Quell' ardito tuo labbro,
Quel volto contumace

Sem-

Sempre punge, e saetta, o parla, o tace.
Amo. Potrebbe a questi detti arder di sdegno
Ninfa d'amore insana:
Ma la casta Diana
Ha più sublime il core;
Siegue le fere, e non ricetta Amore.
Dia. Troppo m'irriti, Alceste;
E pure a tante offese
Non oso vendicarmi;
Tu m'accendi allo sdegno, e mi disarmi.
Amo. Se il perdon mi concedi,
Due rei ti scoprirò, che fanno oltraggio,
Amando, alle tue leggi.
Dia. Chi mai l'ira non teme
Della mia destra ultrice?
Amo. Endimione, e Nice.
Dia. Endimione! E come?
Amo. Or che da te si parte, egli sen corre,
Dove Nice l'attende,
Fra quegli ombrosi allori,
A ragionar de' suoi furtivi amori.
Dia. Ah che pur troppo il dissi,
Che Nice ardea d'amore! Adesso intendo;
Perchè da me l'ingrato
Sollecito partì. Ma a Stige giuro,
Nemmen l'istesso Amore
Liberare il potrà dall'ira mia.
Amo. Se non fossi Diana,
Direi, che tanto sdegno è gelosia.
Dia. Insolente, importuno,
Dacchè vidi in mal punto
Quel tuo volto fallace,
Non ha più l'alma mia riposo, o pace.

Amore solo.

CIngetemi d' alloro; in quell' offese
Io veggo i miei trionfi, il regno mio;
E quei gelosi sdegni
Son del mio foco e le scintille, e i segni.
Se s' accende in fiamme ardenti
Selva annosa, esposta ai venti,
Arde, stride, e fin le stelle
Va col fumo ad oscurar:
Tale ancor d' amore il foco
Poco splende, ed arde poco,
Se non vien geloso sdegno
Le faville a palesar.

Nice, ed Amore.

Nic. ODimi, Alceste.
Amo. Ah Nice!
Lascia, ch' io vada.
Nic. Dove?
Amo. Un indegno a ferir, che mi rapisce
La mia fiamma, il mio foco.
Nic. Come! Amante tu sei?
Amo. E' sì grande l' ardore,
Che non ha più di me l' istesso Amore.
Nic. Dimmi il rivale almeno.
Amo. Endimione.
Nic. Endimione! Oh Dio!
Fermati, Alceste, aspetta.
Amo. Faranno i dardi miei la mia vendetta.

Nice sola.

OH qual contrasto fanno
Nell' agitato petto
Amore, gelosìa, rabbia, e dispetto!
Sì, sì, di quell' ingrato
Io di mia man vo' lacerare il seno.
Ah che parlo, infelice,
Se a me fuor, ch' adorarlo, altro non lice!
Amor, tiranno Amore,
Tu mi nieghi quel core,
E nemmen vuoi lasciarmi
Il misero piacer di vendicarmi.
O fa, che m' ami
L' idolo amato,
O i miei legami
Disciogli, Amor;
Vano è l' affetto,
Se quell' ingrato
Solo ha diletto
Del mio dolor.

Nice, ed Endimione.

End. MI addita, o bella Nice,
Se pur t' è noto, ove n' andò Diana.
Nic. Tu di Diana in traccia?
Oh come ben dividi
Fra Diana, ed Amore i tuoi pensieri!
End. Di qual amor favelli?
Sai pur, che son le fere
Il mio sommo diletto.

Nic. Se volgi altrove il core,
Lasci le fere, e vai seguendo Amore:
Se porti a me le piante,
Allor sei cacciator, ma non amante.
End. Se sai dunque, ch'io peno in altro laccio,
Perchè turbi con questa
Inutile querela
La tua pace, e la mia? Siegui chi t'ama,
Fuggi chi ti disprezza.
Se pretendi, ch' io t'ami
Contro il voler del fato,
Sarai sempre infelice, io sempre ingrato.
Nic. Ammollisci una volta
Quel tuo core inumano.
End. Ti lagni a torto, e mi lusinghi in vano.
Dall' alma mia costante
Non aspettar mercè;
Sento pietà per te,
Ma non amore.
M' accenderebbe il seno
La vaga tua beltà,
S' io fossi in libertà
Di darti il core.
Nic. Siegui, barbaro, siegui
Il tuo genio crudele;
E giacchè col tuo volto
M' hai la pace rapita,
Toglimi di tua mano ancor la vita.
End. Oh Dio! Senza speranza
Tu mi tormenti, o Nice; ad altro nodo
Pena quest' alma avvinta;
Non posso amarti, e non ti voglio estinta.
Nic. Ascolta, ingrato, ascolta,

Se

Se può chieder di meno
Un' amante infelice:
Un tuo sguardo, un sospiro,
Benchè fallace, io ti dimando in dono;
Poi torna a dispiezzarmi, e ti perdono.
End. Chiedi in vano amor da me.
Nic. Perchè mai, mio ben, perchè?
End. Son fedele, e l' idol mio
Io non voglio abbandonar.
Nic. Sei crudele, e pure, oh Dio!
Non ti posso abbandonar.
Come almen pietà non senti
Del mio duol, de' pianti miei?
End. A penar sola non sei,
Non sei sola a sospirar.

Nice, e Diana.

Dia. NIce, tu fuggi in vano,
Già discoperta sei,
Nè t' involi fuggendo a' sdegni miei.
Nic. Casta Dea delle selve,
All' amoroso laccio
Son presa, io tel confesso;
Ma quest' alma infelice
Nell' aspra sua catena
Compagna al suo delitto ha la sua pena.
Dia. Forse il goder sicura
D' Endimion gli affetti
Pena ti sembra al tuo delitto eguale?
Nic. Ah no; Cintia, t' inganni; ad altra face
Si strugge Endimione;
E al doloroso pianto

Di queste luci meste
Nemmen sente pietà.

Dia. (Fallace Alceste!)
Ma chi d' amor l' accende?

Nic. Io so, ch' egli ama;
Ma non so dir, qual sia
L' avventurosa Ninfa,
Che può dell' idol mio
Gli affetti meritar.

Dia. (Quella son io.)

Amore, Diana, Nice.

Amo. MIsero Endimione! Avranno ancora
Pietà della tua sorte
I tronchi, e le foreste.

Dia. Cieli, che mai sarà?

Nic. Che parli, Alceste?

Amo. Nice, Diana, oh Dio! Nè meno ho core
D' articolar gli accenti.

Dia. Qualche infausta novella!

Amo. Giace vicino all' antro
Dell' antico Silvano,
Pallido, e scolorito,
Endimion ferito.

Nic. Ahimè!

Dia. Chi fu l' indegno?

Amo. Un ispido cinghiale
Punto pria dal suo strale
S' avventò pien di rabbia
Nel molle fianco a insanguinar le labbia.
Io vidi (oh quale orrore!)

So-

Sovra i funesti giri
Delle candide zanne
Il sangue rosseggiar tiepido ancora;
Udii quell' infelice,
Sparso d'immonda polve
Le molli gote, e le dorate chiome,
Replicar moribondo il tuo bel nome.
Dia. Ahimè! Qual freddo gelo
M'agghiaccia il sangue, e mi circonda il core:
Pietà, spavento, amore
Vengon col lor veleno
Tutti in un punto a lacerarmi il seno.
Crudo mostro inumano,
Rendimi la mia vita.
Giove, se giusto sei, lascia, che possa
In quest' infauste rive
Anch' io morir, se il mio bel Sol non vive:
Nic. Nice, tu sei di sasso,
Se il dolor non t' uccide.
Dia. Ha vinto Amore.
Amo. (E ne trionfa, e ride.)
Dia. Deh per pietade, Alceste,
Colà mi guida, ove il mio ben dimora.
Forse ch' ei vive ancora, e pria che morte
Di quel ciglio la luce in tutto scemi,
Vo' raccor da' suoi labbri i spirti estremi.
Nic. Fermati. o Cintia; Endimion s' appressa.

Diana, Endimione, Amore, e Nice.

Dia. AMato Endimion, dolce mia cura,
Tu vivi, ed io respiro. Oh quale affanno
Ebbi nel tuo periglio!
Qui t' assidi, e m' addita;
Dov' è la tua ferita.
End. Qual ferita, mio Nume? Altra ferita
In me scorger non puoi
Di quella, che mi vien da' sguardi tuoi.
Dia. Dunque Alceste mentì?
End. Sì, mio tesoro,
Le luci rasserena.
Dia. Io ti stringo, io ti miro, e 'l credo appena.
Chi provato ha la procella,
Benchè fugga il vento infido,
Teme ancora; e giunto al lido
Gira i lumi, e guarda il mar.
Tal, se a te rivolgo il ciglio,
Nel pensier del tuo periglio,
Il mio core per timore
Ricomincia a sospirar.
Amo Cintia, del tuo timor l' alma assicura;
Quegl' incostanti affetti,
Quei gelosi sospetti,
E quanto di periglio a te dipinsi,
Solo per trionfar composi, e finsi.
Dia. E tanto ardisce Alceste?
Amo. Io sono Amore.
Riconosci in Alcesre il tuo signore.
Dia. Amore! Adesso intendo

I tuoi

I tuoi scherzi, i tuoi detti.
Io son vinta, io son cieca: ognor ti vidi
Al mio sguardo palese,
Nè mai, che fosti Amor, l'alma comprese.
Amor, che nasce
Con la speranza,
Dolce s'avanza;
Nè se n'avvede
L'amante cor.
Poi pieno il trova,
D'affanni, e pene;
Ma non gli giova,
Che intorno al piede
Le sue catene
Già strinse Amor.
Se il tuo laccio è sì caro,
Se così dolce frutto ha la tua pena,
Io bacio volentier la mia catena.

Amo. E tu dolente, e sola,
Nice, che fai? Per così strani eventi
Meraviglia non senti?

Nic. Piango la mia sventura,
Che la mercè del mio penar mi fura.
Così talor rimira
Fra le procelle, e i lampi
Notar su l'onda i campi
L'afflitto agricoltor.
Ne geme, e si lamenta,
E nel suo cor rammenta,
Quanto vi sparse in vano
D'affanno, e di sudor.

Dia. Riconsolati, o Nice;
Il mio favor ti rendo;

E pur-

E purchè col mio bene
Viver mi lasci in pace,
Ti concedo d'amar chi più ti piace:
E noi godiamo intanto,
Amato Endimione,
E costanti, e felici
Facciam, con meraviglia
Di quanti il chiaro Dio circonda, e vede;
Dolce cambio fra noi d'amore, e fede.

End. Sì, mia bella speranza;
Pria la Parca crudele
In su l'aurora i giorni miei recida,
Ch'io da te m'allontani, o mi divida.

Amo. Godete, o lieti amanti.
Ma tu sappi, o Diana,
Che de' trionfi miei
L'ornamento maggior forse non sei.
Mi fan ricco i miei strali
Di più superbe, e generose spoglie.
Io vinsi il cor guerriero
Del giovanetto Ibero,
Che del mio foco acceso,
Dove il Vesevo ardente
Al fiero Alcioneo preme la fronte,
Due pupille serene
In fin dall'Istro a vagheggiar ne viene.

Dia. Certo il german fia questi
Della Donna sublime,
Che del Danubio in riva
Per beltà, per virtù chiara risplende,
Forse non men, che per valor degli avi:

Amo. Ben t'apponesti al vero;
E l'illustre donzella,

Che

Che 'l fato a lui concede,
Di saper, di bellezza a te non cede.
Dia. Da così bella coppia
L'esser vinta mi piace;
Anzi sembra più lieve
A quest'acceso core
Con sì chiari compagni il tuo rigore.
In così lieto giorno
Dal Ciel scenda Imeneo con doppia face;
Ed il garzon feroce
Lasci l'usbergo, e l'asta, e'l ciglio avvezzi
A più placide guerre, e più sicure.
Cedan l'armi agli amori,
E cangi in mirti i sanguinosi allori;
E il fiero Marte intanto,
Deposti i crudi sdegni, e bellicosi,
In grembo a Citerea cheto riposi.

CORO.

Fuggan da noi gli affanni
Di torbido pensier;
Il riso, ed il piacer
Ci resti in seno.
Nè venga a disturbar
Chi bene amar desia
La fredda gelosia
Col suo veleno.

FINE.

IL NATAL
DI GIOVE.

Azione teatrale, rappresentata la prima volta con Musica del BONNO, *negli appartamenti dell' Imperial Favorita dalle Reali Arciduchesse* MARIA TERESA *(poi Imperatrice Regina), e* MARIANNA *di lei sorella, dal R. Principe Carlo di Lorena, e da una Dama, ed un Cavalier della Corte, alla presenza de' Sovrani, per festeggiare il giorno di nascita dell' Imperator* CARLO VI, *il dì primo Ottobre 1740, d' ordine dell' Imperatrice* ELISABETTA.

ARGOMENTO.

Nacque Giove, secondo le antiche favole, nel regno di Creta, e furono elette da' Fati alla cura di lui le due Principesse Melite, ed Amaltea. Da' prodigj mal intesi, e dagli oracoli sinistramente interpretati, che precederono il giorno del gran natale, si argomentò falsamente che fossero sdegnati gli Dei, e che una vittima illustre fosse necessaria a placarli. Fu grande l' inganno, ma non inutile, poichè l' angustia, ch' esso produsse, rese molto più viva la gioja della felicità inaspettata; esercitò la virtù delle due generose Eroine, le dimostrò degne di tanta gloria, e giustificò la scelta del Cielo.

INTERLOCUTORI.

AMALTEA, MELITE, } *Principesse reali di Creta.*

CASSANDRO, *Sacerdote di Temide.*

ADRASTO, *Capo de' Coribanti.*

TEMIDE, *Dea della Giustizia.*

CORO *di Sacerdoti, e Coribanti.*

La Scena è nell'isola di Creta nel tempio di Temide, e nel bosco che lo circonda.

BIBLIOTECA NAZIONALE VE ROMA

IL NATAL
DI GIOVE.

SCENA PRIMA.

Bosco sacro vicino al Tempio di Temide.

Melite, poi Adrasto.

Mel. E Adrasto ancor non viene? E ancor dal (tempio
Oon torna alcun? Dei, che sarà! Di tanti,
E sì strani portenti il senso oscuro
Deh svelate una volta. Oggetto almeno
Abbia il nostro timor ...
Adr. Dov'è, Melite,
La real tua germana? (1)
Mel. Impaziente
Per la selva s'aggira.
Adr. Andiam; si cerchi,
Fuggiamo ...
Mel. Ahimè!
Adr. Ritroverem nel porto
Qualche legno opportuno. Ovunque il Fato
Voglia condurvi, ecco in Adrasto il vostro
Custode, e difensor.
Mel. (Tremo.) E' compito
Il sacrifizio?
Adr. Ah no! Fuggì ferita
Di

(1) *Affannato.*

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

Di man de' Sacerdoti
La vittima muggendo, e della Dea
Nube improvvisa il simulacro ascose.
Mel. Ma si è spiegato il Ciel?
Adr. Pur troppo. Ei sdegna
Le vittime volgari. Una di voi
Dimanda in sacrifizio.
Mel. Ah come!
Adr. Oh Dio!
Partiam. Se giunge il Sacerdote, in vano
Salvarvi io bramerò.
Mel. Fermati, e dimmi
Dell' oracol funesto
Il preciso tenor.
Adr. (Che pena!) E' questo.
Creta a render felice indarno a' Numi
Queste vittime offrite. Ha destinato
Onor sì grande al regio sangue il Fato.
Mel. Dunque il Ciel non decide
Fra la germana, e me? (1)
Adr. No.
Mel. Basta dunque
Una sola di noi, perchè si cangi
Della patria il destin?
Adr. Ma, Principessa,
Tempo or non è di trattenersi.
Mel. E' vero. (2)
Adr. Che fai? Per quel sentiero
Ad incontrar tu corri il proprio scempio.
Que-

(1) *Pensando.*
(2) *S' incammina risoluta.*

Questa via guida al porto.
Mel. E questa al tempio.
Adr. E che pterende mai?
Mel. De' Numi al cenno
Pronta ubbidir: col mio morir, felice
Render la patria oppressa;
Salvar voi tutti, ed eternar me stessa.
Adr. Giusti Dei! Chi t' inspira
Sì funesto disegno?
Mel. La gloria, e la pietà.
Adr. Ma pensa...
Mel. Io penso
Che il voler degli Dei
E' colpa esaminar: che a noi rispetto
Denno i più bassi, e noi dobbiamo a loro
Esempi di virtù: che il bene altrui
E' la più degna cura
D' un' anima real: che resta in vita
Chi conserva morendo i regni interi.
Questi fur, questi sono i miei pensieri. (1)
Adr. Oh no, perdona; io tollerar non deggio...
Mel. Olà, rammenta, Adrasto,
Chi sei, chi sono, e non opporti.
Adr. Oh Dio!
Sai che partendo a me fidò la cura
Il real Genitor de' vostri giorni.
Che mai dirgli dovrò quand' ei ritorni?
Mel. Digli che il sangue mio
Per l' altrui ben versai:
Digli che a morte andai,
Ma senza impallidir.

(1) *Volendo partire.*

Che son felice appieno
Se conseguir poss' io
Ch' ei di tal figlia almeno
Non s' abbia ad arrossir. (1)

SCENA II.

Adrasto, poi Cassandro.

Adr. MI opprimono in tal guisa
La meraviglia, e la pietà...
Cas. Vedesti
Le Principesse, Adrasto? Io ne vo in traccia,
Ma trovarle pavento.
Adr. Or verso il tempio
Melite s' inviò.
Cas. Nè sa qual sorte...
Adr. Tutto sa, nulla teme, e va contenta
Per la patria ad offrirsi.
Cas. Oh generosa,
O eccelsa donna! Ed Amaltea?
Adr. Finora
Il reo destin della germana ignora.
Cas. Che dirà, quando il sappia, ella che l'ama
Più di se stessa, e che non sa da lei
Viver lungi un momento?
Adr. Eccola.
Cas. Addio.
Non ho cor d' incontrarla. (2)

SCE-

(1) *Parte.*
(2) *Vuol partire.*

SCENA III.

Amaltea, e Detti.

Ama. Ove t'affretti?
Perchè fuggi da me? Ciascun m'evita
Dunque così? Che avvenne mai? Spiegossi
Forse la Dea nemica?
Che impone?
Cas. Adrasto il sa.
Adr. Cassandro il dica.
Ama. Eterni Dei! Qual mai funesto arcano
E' quel, che a me nascondi? (1)
Perchè cangi color? Parla, rispondi.
Cas. Perchè..Sappi che il Ciel...Vorrei spiegarti:
Oh Dio! Non sdegnarti:
Lo vedi, lo senti,
Non trovo gli accenti,
Non posso parlar.
Il cenno rispetto;
Ma come spiegarmi,
Se l'alma nel petto
Mi sento gelar! (2)

(1) *A Cassandro.*
(2) *Parte.*

SCENA IV.

Amaltea, e Adrasto.

Ama. QUel pallido sembiante,
Quel tronco sospirar, quelle confuse;
E in mezzo al profferir voci interrotte
Gelar mi fanno. E' una pietà crudele
Celarmi una sventura,
Perchè cento ne finga il mio timore.
Parla. Ho sofferto assai
Quel silenzio crudel.
Adr. Vittime umane...
Illustre sangue... (Oh Dio!)
Dimanda il Ciel da noi.
Ama. Dimanda il mio?
Adr. Sicura è la tua vita. Il dubbio ha sciolto
Già l' illustre Melite.
Ama. Ahimè! Che dici?
Ella dunque morrà?
Adr. Sì, per salvarti
Offre se stessa al sacrifizio.
Ama. E crede
Di salvarmi così? Spera ch' io sappia
Viver da lei divisa? Ah mal conosce
La tenerezza mia. Viverle accanto
Fu il primo interno voto,
Che formasse quest'alma; il primo accento,
Che m' uscisse da' labbri,
Fu il nome suo. Da quel momento istesso,
Che di viver m' avvidi,
Seppi d' amarla; e un egual ben mi parve

E la

E la vita, e l'amor. Tutti con lei
Fin or gli affanni miei,
Le mie gioje ho diviso, i miei pensieri;
E pretende or lasciarmi? Ah non lo speri.

Adr. Senti; ove corri?

Ama. Al tempio,
Ad offrirmi in sua vece.

Adr. E' tardi: il loco
Già Melite occupò.

Ama. Forse alle mie
Preghiere il cederà. Nulla finora
Seppe negarmi il suo bel cor.

Adr. T'arresta.
Il dolor di lasciarti
Tu le rinnovi in van. Le sacre bende
Se ha già sul crin, se al simulacro innanzi
Ella già pronunziò le voci estreme,
Che farai?

Ama. Che farò? Morremo insieme;
A' giorni suoi la sorte
Congiunse i giorni miei:
Vissi finor con lei,
Voglio con lei morir.
S'ella da me s'invola,
Ch'io resti a pianger sola
Ah non sarei sì forte,
Ah nol potrei soffrir! (1)

(1) *Parte.*

SCENA V.

Adrasto solo.

ED a virtù sì grande
Insensibili in Ciel saranno i Numi?
No, possibil non è. Chi 'l crede, oltraggia
La giustizia immortal. Torbido, e nero
Benchè il Fato minacci, io non dispero.
D' atre nubi è il Sol ravvolto,
Luce infausta il Ciel colora;
Pur chi sa, quest' alma ancora
La speranza non perdè.
Non funesta ogni tempesta
Co' naufragj all' onde il seno:
Ogni tuono, ogni baleno
Sempre un fulmine non è. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA VI.

Magnifico, e luminoso tempio di Temide, Dea della Giustizia. Da un lato Ara accesa innanzi al simulacro della Dea. Intorno Ministri del tempio, che sostengono sopra aurei bacili le bende, i fiori, e gli altri stromenti del sacrifizio.

Melite, Cassandro, e seguito di nobili Donzelle.

Cas. MAgnanima Eroina, onor del trono,
Della patria sostegno, e vincitrice
D'ogni debole affetto, ecco il momento
Di porre in guardia al core
Tutte le tue virtù. Tu devi...
Mel. Amico,
Con queste voci in vano
T'affanni a sostener la mia costanza;
Non temer che vacilli. I fior, le bende
Adattami sul crin: pensa il tuo sacro
Ministero a compir con man sicura,
E lascia a me del mio dover la cura.
Cas. Adempi, anima grande,
Dunque il sacro costume:
Offrano i labbri tuoi te stessa al Nume.
Mel. Giusta Dea, morir vogl'io.
Ah! conservi il morir mio
E la patria, e 'l genitor.
Giusta Dea...

SCENA VII.

Amaltea, Adrasto, e Detti.

Ama. Sospendete,
Ministri, il sacrifizio.
Mel. (Ahimè!)
Ama. La fronte
A me di fiori a coronar venite:
La vittima son io, non è Melite.
Mel. (Soccorrimi, Cassandro:
Vacillerò, s' ella non parte.)
Cas. E' tardo, (1)
Principessa, il tuo voto: ella primiera
S' offerse al Nume, e non è più permesso
La vittima cangiar.
Ama. Permesso almeno
Fia di morir con lei.
Cas. No, due non lice
Ch' io sveni in un sol giorno ostie reali.
Parti.
Ama. E a me si contende
Anche il morir? Cedimi tu, germana,
Cedimi tu quel loco. In premio il chiedo
Del tenero amor mio.
Mel. (Che pena!)
Ama. Oh Dei!
Perchè non mi rispondi?

Per-

(1) *Ad Amaltea.*

Perchè...

Mel. Parti, Amaltea. (1)

Ama. Ch' io parta? E quando
Meritai l' odio tuo? Da te mi scacci
Senza mirarmi in volto?

Cas. Ah principessa,
Di teneri congedi
Tempo or non è. Va, non turbarla. Al Fato
L'opporsi è van.

Ama. Deh, se per me ti resta...

Mel. Lasciami per pietà. (2)

Ama. Ma dimmi addio,
Ma guardami, inumana. Ah! non credei
Che la tua crudeltà giungesse a tanto.

Mel. (Se a lei mi volgo, io non trattengo il pianto)

Ama. Vuoi per sempre abbandonarmi?
Non ti muove il dolor mio?
Puoi negarmi un solo addio?
Questa è troppa crudeltà.
Dimmi almeno: io t' abbandono;
Dillo almen con un sospiro;
Che nemiche, oh Dio! non sono
La costanza, e la pietà.

Mel. Sentimi. (Io più non posso
Resistere a quel pianto.) Ancor non sai
Che la parte più cara
Sei tu dell' alma mia? Che al Ciel dovuti
Or son gli affetti miei? Che, s'io ti miro,
Gli usurpi al Ciel? Dovea bastar la pena,

(1) *Senza mirarla.*
(2) *Senza mirarla.*

Che il tacer mi costò. Volesti a forza
Vedermi indebolita; hai vinto, io piango;
Sarai contenta. Il sacrifizio almeno
Più non turbar. Va. Per la patria io moro;
Tu per lei vivi ore felici, e liete.

Ama. Oh Dio!

Mel. Dammi un amplesso, e poi.. (1)

Adr. Tacete.

Mel. Che avvenne?

Cas. Il Ciel balena.

Adr. Si scuote il tempio, e luminosa scende
Una nube dall' alto.

Ama. Che fia?

Mel. La nostra sorte
Forse cangia sembianza.

Adr. Ah secondate, o Dei, la mia speranza!

SCENA VIII.

Al suono di maestosa sinfonia si vede scendere un gruppo di dense nuvole, che giunte innanzi al simulacro si diradano a poco a poco, e scuoprono la Dea, che nascondevano.

Temide, e Detti.

Tem. LUngi, illustri Eroine,
Lungi il dolor. Bastanti prove ormai
Diè la vostra virtù. Parlovvi oscuro
Fi-

(1) *L' abbraccia*

Finora il Fato: or le sue cifre io svelo.
Di gloria oggi col Cielo
Creta contenda. Oggi il maggior de' Numi
Con invidia degli astri
Questo terren del suo natale onora.
Giove è fra voi; nè tutto dissi ancora.
Alla cura di lui, germane eccelse,
Voi foste elette, e non osar gli Dei
Di gareggiar con voi; tanto fra loro
La virtù si rispetta. Al monte Ideo
Drizzate i vostri passi; e in quelle balze,
Ove un'aquila altera
Già di fulmini armata il vol raccolga;
Ivi Giove vagisce. Andate; e prenda
Aspetto più giocondo
In dì così felice e Creta, e il Mondo.

Bell' alme al Ciel dilette,
Sì, respirate ormai;
Già palpitate assai:
E' tempo di goder.
Creta non oda intorno,
Non vegga in sì bel giorno
Che accenti di contenti,
Che oggetti di piacer. (1)

(1) *Si chiudono di nuovo le nuvole, sollevansi in alto, e si dileguano.*

SCENA IX.

Melite, Amaltea, Cassandro, Adrasto, e Sacerdoti.

Adr. OH Creta!
Ama. Oh giorno!
Adr. Oh noi felici!
Ama. Il Fato
Mal spiegasti, Cassandro.
Cas. E' ver: ma forse
Opra del Ciel fu l'error mio. Si volle
Esercitar la virtù vostra.
Ama. Or vieni,
Germana, a queste braccia: or mi son cari
Gli amplessi tuoi... Ma nel comun contento
Prendi sì poca parte? Esulta ognuno,
Tu confusa mi guardi, e piangi, e taci?
Mel. Non sono i grandi affetti i più loquaci.
Non so dirti il mio contento:
Si confonde il pensier mio
Fra que' teneri, ch' io sento,
Dolci moti del mio cor.
Mille affetti uniti insieme
Fanno a gara in questo petto:
V' è la gioja, v' è la speme,
V' è il rispetto, e v' è l' amor.
Adr. Chi mai creduto avrebbe
Che da tanto timor nascer dovesse
Tanta felicità!
Cas. Che a questo lido,
Che a questo dì serbato

Fos-

Fosse onor sì sublime!

Ama. Ah più nel giro
Di questo tempio ascosa
Non resti omai la gioja nostra. Io sento
Che dal cor mi trabocca: io già vorrei
Descriverla a ciascun: ne bramo a parte
Qualunque clima al nostro clima occulto.
No, quel dolce tumulto,
Che nasce in questo dì fra' miei pensieri,
Io descriver non so. Mi trovo in mente
Cento felici idee. Mille in un punto
Voti, augurj, e speranze
Formo nell' alma mia. Vorrei dir tanto,
Che nulla io posso dir. Venite: andiamo,
Germana, al nostro Giove. Innanzi a lui
Si parla anche tacendo. Ei sa per noi
Che giorno è questo: ogni pensier sepolto,
E tutto il cor ci leggerà nel volto.

CORO.

Di questo dì l' Aurora
Qualor farà ritorno,
La terra esulterà.
Rammenterassi ognora
Che deve a un sì gran giorno
La sua felicità.

FINE.

LA DANZA:

Cantata a due voci, eseguita la prima volta alla presenza de' Sovrani da una Dama, e da un Cavaliere l' anno 1744, con Musica del BONNO.

INTERLOCUTORI.

NICE.

TIRSI.

LA

LA DANZA.

Nice, e Tirsi.

Tir. AH Nice, ah già rosseggia
In occidente il sole. Ecco il momento
Che abbandonarmi dei. Va, cara. Oh Dio!
Son secoli i miei pianti;
Le mie felicità son sempre istanti.
Va: della danza è l'ora:
Già siamo, o Nice, a sera,
Già la festiva schiera
Si lagnerà di te.
Se ogni altra è lungi ancora,
Nessun pastor ne chiede:
Se Nice non si vede,
Cerca ciascun dov'è.
Nic. E sola andar degg'io
Senza il mio Tirsi?
Tir. E' necessario, o cara;
Questo crudel ritegno,
Che asconde il nostro amor. Va. Già sospetta
Sarà la tua dimora.
Nic. Addio. Sovvienti
Della tua pastorella.
Tir. Ah! mia tu parti,
Ma se mia tornerai, lo sanno i Numi.
Nic. Strano timor. Mai non sarem sicuri
L'un dell'altro, ben mio, se ancor nol siamo.
Tir. Ah, tu vuoi ch'io non tema, e sai ch'io t'amo!

Nic.

Nic. Se tu non vedi
Tutto il cor mio,
Se tu non credi
Che tua son io,
Chi del suo bene
Si fiderà?
Del tuo sospetto
Pur non mi sdegno,
Un picciol segno
Se in me si trova,
Che non sia prova
Di fedeltà.

Tir. Vedo tutto il tuo cor; che mia tu sei,
Bella Nice, conosco: ho mille prove
Della tua fedeltà; ma pur ... perdona;
Ma pur ...

Nic. Spiegati.

Tir. Oh Dio! troppi rivali
Mi fa quel bel sembiante. Io so per prova
Qual desta in sen dolci tumulti un solo
Girar di tue pupille. Ove tu sei,
Veggo sol nel tuo volto
Fisso ogni sguardo; ove mi volgo, io sento
Parlar di tua beltà. D'ogni pastore
Tu la cura, e il desìo; tu d'ogni ninfa
Sei l'invidia, e il timor. Sempre hai vicino
Chi sospira per te, chi t'offre il core,
Chi dimanda pietà. Ma chi potrebbe
Veder tranquillo al suo tesoro intorno
Sempre alcun altro insidiator novello?
Ah, se v'è chi può farlo, io non son quello.

Nic. Troppo, o mio caro, eccede,
Credimi, il tuo timor. Nice è men bella

Di

Di quel che sembra a te. Tutti non hanno
Per lei gli occhj di Tirsi: e quando ancora
Gli avesse ognuno, ad un amato amante
Dispiacer non dovrìa
Che la fida sua ninfa amabil sia.

Tir. Che ciascun per te sospiri,
Bella Nice, io son contento,
Ma per altri, oh Dio! pavento
Che tu impari a sospirar.
Un bel cor da chi l' adora
So che ognor non si difende:
So che spesso s' innamora
Chi pretende innamorar.

Nic. E ben, qualunque legge
Al labbro, al ciglio, al mio pensier prescrivi:
L' esser de' cenni tuoi
Fedele esecutrice
Il più caro dover sarà per Nice.
Che chiedi? che brami?
Ti spiega, se m' ami,
Mio dolce tesoro,
Mio solo pensier.
Se l' idol, che adoro,
Non lascio contento,
Mi sembra tormento
L' istesso piacer.

Tir. Ah non più, mia speranza,
Ah non farmi arrossir. Le mie perdona
Folllie gelose. Io merito il tuo sdegno
Per eccesso d' amor. Va, reca ormai
Alla lieta adunanza
L' ornamento più grande.

Nic. E con qual core

An-

Andar poss' io, se in mille dubbj avvolto
So che lascio il mio ben?

Tir. Va, son tranquillo.
Addìo. Di te mi fido.

Nic. Addìo mi dici,
Vuoi ch' io parta a momenti,
E la man non rallenti? A me ti fidi;
Detesti i tuoi delirj;
Giuri d' esser tranquillo, e pur sospiri?
Spiegati al fin. Degg' io
Rimanere, o partir? Parla. Che brami?

Tir. Va: ma pria di partir dimmi se m'ami.

Nic. Mille volte, mio tesoro,
Se ti dissi, io per te moro,
Perchè torni a dubitar?

Tir. Care labbra, lo rammento;
Ma vorrei che ogni momento
Lo tornaste a replicar.

Nic. Sì, mio ben, sol tua son io.

Tir. L' idol mio sola tu sei.

Nic. E volendo io non potrei
Il mio Tirsi abbandonar.

Tir. E potendo io non vorrei
La mia Nice abbandonar.

Nic. Sol quel volto è il mio periglio.

Tir. Sol quel ciglio il cor m' invola.

Nic. Per te solo...

Tir. Per te sola...

Nic. Io son nata
Tir. Io son nato } a sospirar.

FINE.

GIOAS

GIOAS

RE DI GIUDA.

Azione Sacra scritta dall' Autore in Vienna d' ordine dell' Imperator CARLO VI, ed eseguita la prima volta con Musica del REUTTER nella Cappella Imperiale l' anno 1735.

AR-

ARGOMENTO.

Ucciso Ocosia Re di Giuda della famiglia di David, l' empia Atalìa di lui madre ordinò che si svenassero i figli tutti del proprio figlio, ed occupò scellerata il regno a quegl' innocenti dovuto. Ma Giosaba sorella dell' estinto Ocosìa, e moglie di Giojada sommo Sacerdote, accorse allo scempio che si faceva de' fanciulli reali, ne rapì accortamente il più piccolo, chiamato Gioas, ed insieme con la di lui nutrice lo nascose nel Tempio; dove il sommo Sacerdote l' educò con tal segreto, che non solo non giunse mai a traspirarlo Atalìa; ma nè pure apparisce dal sacro Testo, che fosse noto a Sebìa di Bersabea, madre del conservato reale erede. Poichè ebbe il picciolo Gioas compiuto il settimo anno, il zelante Giojada lo scoperse a' Leviti, ed al popolo; da' quali fu oppressa l'usurpatrice, e ristabilito sul trono l' unico rampollo della stirpe di David, donde attendeva la Terra il promesso Redentore.

Reg. Lib. IV. Cap. XI. XII. Paralip. II. Cap. XXII. XXIII. XXIV.

IN-

INTERLOCUTORI.

GIOAS, *picciolo Fanciullo, erede del regno di Giuda, ed unico avanzo della stirpe di David, sotto nome d' Osèa, figliuolo di Ocosìa, e di*

SEBIA *di Bersabea, vedova di Ocosìa.*

ATALIA, *Ava di Gioas, usurpatrice del trono di Giuda.*

GIOJADA, *Sommo sacerdote degli Ebrei.*

MATAN, *Idolatra, Sacerdote del Tempio di Baal, confidente di Atalia.*

ISMAELE, *uno de' capi de' Leviti, confidente di Giojada.*

CORO *di Donzelle Ebree, seguaci di Sebìa.*

CORO *di Leviti.*

L' Azione si rappresenta in Gerusalemme; dentro, e fuori del Tempio di Salomone.

GIOAS

GIOAS

RE DI GIUDA.

PARTE PRIMA.

Giojada, ed Ismaele.

Ism. ETerno Dio! Dunque scintilla ancora (1)
La face di Davidde? Ancor quel puro,
Misterioso fonte, (2)
Promesso alla sua stirpe,
Lice dunque sperar? Dove s'asconde?
Guidami al nostro Re.

Gio. Modera, amico,
Modera i tuoi trasporti. In questo sacro (3)
Soggiorno è chiuso il prezioso avanzo
Della stirpe reale: al trono avito (4)
Oggi renderlo io voglio. Ecco l'oggetto
Per cui più dell'usato in questo giorno
Sollecito mi vedi.

Ism. Il grande arcano
Tutto ancor non intendo. Allor che ucciso
Fu in Samaria Ocosìa, (5)

(1) *Isai. cap. 62. v. 1.*
(2) *Zach. c. 13. v. 1.*
(3) *Reg. lib. 4. c. 11. v. 3.*
(4) *Paral. lib. 11. c. 22. v. 12.*
(5) *Paral. lib. 11. c. 22. v. 9.*

Ultimo nostro Re, di lui la madre (1)
Il soglio invase, e del suo figlio i figli
Scellerata svenò: (2) tanto è possente
La sete di regnar! Sei volte ha l'anno
Rinnovato il suo corso, e gode in pace
Delle sue colpe il frutto
La perfida Atalìa. Come rinasce
Oggi il reale erede?

Gio. Odi, ed adora,
Fido Ismael, nel portentoso evento
La provvidenza eterna. A me consorte
Sai ch'è Giosaba, a Ocosìa germana. (3)

Ism. Chi potrebbe ignorarlo?

Gio. A lei dobbiamo
Il nostro Re.

Ism. Come?

Gio. Il crudel disegno
Inteso d'Atalìa, corse Giosaba
Disperata alla reggia, e già compita
La tragedia trovò. Là tutti involti
Giacer nel proprio sangue
Vide i nipoti (oh fiera vista!) e vide
Le lasciate ne' colpi armi omicide.
Tremò, gelossi, istupidì; senz'alma,
Senza moto restò: ma poi successe
All'orror la pietà. Prorompe in pianto,
Svellesi il crine; or questo scuote, or quello
Va richiamando a nome; or l'uno, or l'altro

Strin-

(1) *Reg. lib.* 4. *c.* 9. 27.
(2) Ibid. *Cap.* 11. *v.* 1.
(3) *Reg. lib.* 4. *c.* 31. *v.* 2.

Stringer vorria; poi si trattiene incerta
A qual primo di lor gli ultimi amplessi
Sian dovuti da lei. Gettasi al fine
Sul picciolo Gioas: l'età men ferma
Forse più la commosse, o Dio più tosto
Que' moti regolò. Sel reca in grembo,
L' abbraccia, il bacia, e nel baciarlo il sente
Languidamente respirar: gli accosta
Subito al sen la man tremante, e osserva
Che gli palpita il cor. Rinasce in lei
La morta speme. Il semivivo infante
Copre, rapisce, e a me lo reca. Io prendo
Cura di lui. Nella magion di Dio
Cauto il celai. Qui risanò, qui crebbe,
Qui s' educò: de' sacri carmi al suono
Qui a trarre i sonni apprese; e furo i suoi
Esercizj primieri
Ministrar pargoletto a' gran misteri.

Ism. Son fuor di me! Quando si piange estinta,
Quando par che si lasci in abbandono
La stirpe di Davidde, eccola in trono.
Pianta così, che pare
Estinta, inaridita,
Torna più bella in vita
Talvolta a germogliar.
Face così talora,
Che par che manchi, e mora,
Di maggior lume adorna
Ritorna a scintillar.

Gio. Non più, caro Ismael, vanne, eseguisci
Quanto t' imposi; e il gran segreto intanto
Custodisci geloso.

Ism. Ah ch' io pavento

Che s' adombri Atalìa
Allo stuol numeroso oltre l' usato
De' Leviti, che aduna (1)
Il tuo cenno nel tempio.

Gio. Al dì festivo,
Ch' io scelsi ad arte, ascriverà ciascuno
L' insolita frequenza; e l' armi istesse,
Che in questo tempio a Dio
Davidde consacrò, saran da noi (2)
Impiegate al grand' uso.

Ism. Ed abbastanza
Avrem di forze a sostener gli sdegni
Della tiranna, e de' seguaci suoi?

Gio. Va', saremo i più forti: è Dio con noi. (3)

Giojada, e Gioas sotto nome d' Osèa.

Gio. PAdre, accorri ... Ah non sai ...

Gioja. Figlio, che avvenne?
Perchè così turbato?

Gio. Io vidi ... Io stesso ...
Credimi ...

Gioja. Che vedesti?

Gio. Armansi a' gara
I Leviti nel tempio: e lance, e scudi
Lor dispensa Azzarìa. (4) Questi non sono
I sa-

(1) *Paral. lib.* 2. *c.* 23. *v.* 4. 8. 9. *Reg. l.* 4. *c.* 11. *v.* 4. 9.
(2) *Paral.* Ibid. *v.* 9.
(3) *Eccli. c.* 4. *v.* 33.
(4) *Paral. lib.* 11. *c.* 23. *v.* 1. *& seq.*

I sacri arredi usati
Un dì solenne a celebrar.
Gioja. T'accheta,
Mio caro Osèa; non paventar: quell'armi
Non fian volte in tuo danno.
Gio. Io non pavento,
Signor, per me: che si profani il tempio
Tremar mi fa.
Gioja. Ma de' guerrieri acciari
Il lampo ti atterrì?
Gio. Per qual ragione
Atterrirmi dovea? Non veglia Iddio
In custodia di me? Pur mel dicesti.
Gioja Io?
Gio. Sì. Non ti sovviene
Che di Mosè bambino, esposto all'onde,
Narrandomi il periglio, (1)
Ecco, dicesti, o figlio,
E piangevi fra tanto, ecco una viva
Immagin tua. Te custodisce Iddio,
Come lui custodì. Mosè difeso
Dalla barbarie altrui
Rinasce in te; tu rassomigli a lui.
Gioja. Ma non dissi fin or ...
Gio. Qualcun s'appressa.
Gioja. (Che veggo! Eterno Dio,
La madre di Gioas! Nel proprio figlio (2)
Ecco s'avviene, e nè pur sa chi sia.)

(1) *Exod. c* 11. *a v.* 3. *usque ad* 10.
(2) *Reg. lib.* 4. *c.* 12. *v.* 1. *Paral. lib.* 11. *c.* 24. *v.* 1.

Sebìa, e Detti.

Seb. AH Giojada!
Gioja. Ah Sebìa! Tu qui? Che avvenne?
Come in Gerusalemme?
Seb. A se mi chiama
L'empia Atalìa dal solitario esiglio,
In cui ristretta io sono
Dal dì ch'ella mi tolse i figli, e il trono.
Gioja. Ma che vuol?
Seb. Non m'è noto. Avrà diletto
Forse di trionfar nel mio dolore
L'indegna usurpatrice.
Gio Perchè piange, Signor, quella infelice?
Gioja. Il saprai: taci intanto.
Gio Oh Dio, quanta pietà mi fa quel pianto!
Seb. Giojada, è quel fanciullo
Il figlio tuo?
Gioja. No; pargoletto il presi
Orfano ad educar.
Seb. S'appella?
Gioja. Osèa.
Seb. L'età?
Gioja. Sett'anni ha scorsi. (1)
Seb. Ah, se non era
L'inumana Atalìa,
Appunto il mio Gioas così sarìa.
Di chi nacque?
Gioja. Nol so. Ma perchè tanto
Di

(1) *Paral. loc. cit.*

Di lui ricerchi?

Seb. Ha un non so che nel volto
Che mi rapisce.

Gioja. (Oh del materno amore
Violenze segrete!)

Seb. E la tua madre,
Osèa, dov'è?

Gio. Mai non la vidi.

Seb. In parte;
Sventurato fanciullo, a me somigli;
Tu sei privo di madre, ed io di figli.

Gio. Deh non pianger perciò. Chi sa? Potrebbe(1)
Forse l'eterno Padre
A te rendere i figli, e a me la madre.

Seb. Vieni, vieni al mio sen; questa, che mostri,
Innocente pietà quanto m'è cara!

Gioja (Ecco abbracciansi a gara
La madre, e il figlio, e sieguono del sangue,
Senza intenderli, i moti. Oh come anch'io
A sì tenero incontro
Mi sento intenerir; Sappiano al fine ...
Ma no; potrìa l'eccesso
Del materno piacer tradir l'arcano.)
Osèa, vanne, e m'attendi
Nel portico vicin.

Gio. Padre, se m'ami,
Rimanga in questo loco
Ella con noi.

Gioja. Va; tornerà fra poco.

Gio. Ubbidisco; ma vedi

(1) *Psal.* 18. *v.* 8. *Psal.* 118. *v.* 130.

Che piange ancor. Deh la consola.

Seb. Ei parte
Da me con pena; ei s'incammina, e poi
Rivolgesi, e trattiensi.
Mio caso Osèa, perchè mi guardi, e pensi?

Gio. Penso nel tuo dolor
Ch'ebbi una madre ancor;
Che quando mi perdè
Forse piangea così.
Ah dove sia non so;
Ma il nostro Dio lo sa:
A lui la chiederò;
Egli, se vuol, potrà
Renderla in questo dì.

Giojada, e Sebìa.

Seb. AH troppo in quel fanciullo
L'età vinta è dal senno! Un tal portento
Merita l'amor tuo.

Gioja. Sebìa, non pensi
Che t'aspetta Atalìa? Va; la dimora
La potrebbe adombrar. Sai che i sospetti(1)
L'eterna compagnia son de' tiranni.

Seb. Ah tu m'affretti a rinnovar gli affanni!

Gioja. Chi sa, figlia, chi sa? Forse ti resta
Poco a soffrir. Non disperar; confida
Nell'eterna pietà. Mi dice il core
Ch'oggi lieta sarai.

Seb. Ah padre, ah tu non sai
Qual

(1) *Job. c. 15. v. 21. = Prov. c. 21. v. 15.*

Qual tormento è per me, vedova, e serva,
Ritornar dove fui sposa, e Regina;
Veder la mia ruina
Servir di trono al tradimento altrui;
Ripensar quel che sono, e quel che fui!
Nel mirar le soglie, oh Dio!
Tinte ancor del sangue mio,
Sentirò tremarmi il core
E d'orrore, e di pietà.
Avrò innanzi i figli amati,
Moribondi, abbandonati;
E la barbara fra tanto
Al mio pianto insulterà.

Giojada solo.

MIsera madre! Ah nuovo sprone all'opra
Sia quel dolor. Di collocar sul trono
Il germoglio felice (1)
Della pianta di Jesse ecco il momento.
E' maturo l'evento; io me n'avveggo
A' moti impazienti, a' non usati
Impeti del mio cor. Conosco a questa (2)
Pellegrina virtù, che in me s'annida,
La man che mi rapisce, e che mi guida.
D'insolito valore (3)
Sento che ho il sen ripieno;
E quel valor, che ho in seno,
Sento che mio non è.

(1) *Paral. lib. 2. c. 23. v. 3.*
(2) *Job. Cap. 32. v. 8.*
(3) *Psal. 17. v. 2. Psal. 42. v. 2.*

Frema l'altrui furore;
Congiuri a danno mio;
Dio mi conduce, e Dio
Trionferà per me. (1)

Atalìa, Matan.

Mat. DOve Regina? Ah le profane soglie
Non calcar di quel tempio. Il Dio d'Abramo
Sai pur ch'ivi s'adora.

Ata. Or non è tempo
Di tai riguardi. E' necessario, amico,
Che a Giojada io favelli, e il grande inganno
Cominci a preparar.

Mat. Sempre è periglio
Là fra tanti nemici
Te stessa avventurar. Torna alla reggia;
A Giojada io n'andrò.

Ata. Va dunque, e sappi
La favola adornar, Dì, che per cenno
Fur del Re d'Israele
Uccisi i miei nipoti, e ch'io, fingendo
Secondar quel tiranno, un ne salvai.
Esagera il mio zel; dona all'inganno (2)
Color di verità: fa che la frode
Sembri virtù. Questo sognato erede
Oggi inalzar conviene.

Mat. Oggi! E a qual fine
Tanto affrettar?

Ata.

(1) *Isai. c. 8. v. 10.*
(2) *Psal. 5. v. 10. 11.*

Ata. Mille sospetti in seno
Nascer mi fa l'insolita frequenza (1)
Di questo tempio; in altri dì festivi
Tal non fu mai: tanti nemici insieme
Tremar mi fanno. Io da gran tempo osservo
In fronte a molti un finto zelo, un certo
Violento rispetto, una sforzata
Tranquillità, che mi spaventa. Aggiungi
Questi de' lor Profeti (2)
Sparsi presagj, onde ingannato il volgo
Spera ancor che risorga
La Davidica pianta, ed indi aspetta
Il suo liberator.

Mat. Folle speranza,
Che tu vana rendesti.

Ata. Eh non pavento,
Mio fido, il ver; temo un inganno. Ogni altro
Può pensar com'io penso. E se fra loro
S'avvisa un sol di figurar, d'esporre
Un fantasma real? Qual pensi allora
Ch'io divenissi? Il crederà ciascuno:
E se v'ha chi nol creda, a danno mio
Simulerà credenza. Ah si prevenga
Sì fiero colpo. A nostro pro volgiamo
L'altri credulità. Pria ch'altri il finga,
Fingiam noi questo Re; ma resti sempre
In poter nostro, e viva sol fin tanto

(1) *Paral. lib.* 11. *c.* 23. *v.* 2. 3.
(2) *Reg. lib.* 11. *cap.* 7. *v.* 13. 16. 17. - *Paral. l.* 11. *c.* 7. *v.* 18. - *Psal.* 88. *v.* 5. 37.

Ch' util ne sia. Per questa via deludo
I creduti presagj,
Disarmo l'odio altrui, scopro quai sono
I falsi amici, e m'assicuro il trono.
Mat. Oh donna eccelsa! Oh nata
Veramente a regnar!
Ata. Sebia s'appressa;
Taci: alla nostra frode
Necessaria è costei. Vanne, io t'attendo
Là di Baal nel tempio.
Mat. Io vo; ma seco
Tu gli odj tuoi dissimular procaccia.

Sebia, ed Atalia.

Seb. (Mio Dio, m'assisti all'empia donna in (faccia.)
Ata. Al fin posso una volta
Stringerti al sen, diletta nuora, e posso...
Perchè ritiri il piè? Che temi? Ah lascia...
Seb. Non insultar, Regina,
Alle miserie mie. Svenasti i figli;
Non derider la madre.
Ata. E ancor t'ingombra
Questo volgare error?
Seb. Negar dovrei
Dunque fede a questi occhj? Io non accorsi
Allo scempio inumano? Io non trovai
Già estinti i figli miei? Da loro a forza
Svelta non fui?
Ata. Ma non per ciò fu mio
Della lor morte il cenno. Eran mio sangue
Al fin quegl' innocenti; e, s'io li piansi,
Il Ciel lo sa.

Seb.

Seb. Ma di chi fu?

Ata. Dell' empio
Re d' Israele; ei fe' svenarli, e poi
Sovra di me ne rovesciò mendace
L'odio, e la colpa. Io mel soffersi, e tacqui;
Ch' altro allor non potea: ma venne il fine
De' nostri affanni. Oggi di nuovo in trono
Gerusalem t' adorerà; sarai
Oggi madre d' un Re.

Seb. Madre! E in qual guisa
Rinasce un figlio mio?

Ata. Da noi salvato
Uno ne fingerem; della tua fede
Nessun dubiterà.

Seb. (Che ascolto!)

Ata. Io vissi,
Figlia, per gli altri assai; viver vorrei (ni (1)
Qualche giorno a me stessa. Il tedio, e gli an-
M' aggravan sì, che del governo al peso
Già mi sento inegual. Del Re, del regno
La cura t' abbandono:
Riposo io bramo, e non lo trovo in trono.

Seb. (Che orror!) Ma come speri
Che resista l' inganno
All' esame di tanti? Al santo zelo
Dell' accorto Giojada?

Ata. Io lo prevenni;
Sarà per noi.

Seb. Giojada ancor!

Ata. Sì; tutto,
Tut-

(1) *Isai c. 32. v. 7.*

Tutto pensai. Vanne alla reggia; il resto
Fra poco a parte a parte
A spiegarti verrò. Chi ti consiglia,
Nulla obbliò; ben puoi fidarti, o figlia.
Figlia, rasciuga il pianto,
E più non ti doler:
E' tempo di goder;
Piangesti assai.
Vanne, e più giusta intanto
Vedi il mio cor qual è,
Quanto pensai per te,
Quanto t' amai.

Sebìa sola.

CHe falso amor! Che fraudolenti offerte!
Che reo pensier! Porgere a destra ignota
Di Davidde lo scettro! Ad uso infame
Par che servan delusi
I divini presagj! E me di tanta
Enormità voler ministra! E pure
Giojada istesso... Ah non è ver: conosco
L' incorrotto Pastor. Ma se l' avesse
L' empia sedotto? Egli pur or mi disse,
Ch' oggi lieta sarò. Si torni a lui,
Pria che alla reggia. Ah non soffrir che sia,
Signore, il tuo gran nome
Calpestato così, che il vizio esulti,
Che gema la virtù. Mostra una volta
Quel che puoi, quel che sei.
Sian distinti una volta i buoni, e i rei.

Ar-

Armati di furore,
Confondi un cor sì rio; (1)
Vendica, eterno Dio,
L'oppressa verità.
Ardano le saette
Del Dio delle vendette (2)
Chi non curò l'amore
Del Dio della pietà. (3)

Coro di Donzelle Ebree.

DA' colpi insidiosi (4)
Di lingua rea, che lusingando uccida,
Difendine, Signor. D'occulta frode, (5)
Che alletta, ed avvelena,
Signor, lo sai, tutta la terra è piena.

Fine della prima Parte.

PAR-

(1) *Psal.* 24. *v.* 4.
(2) *Psalm.* 93. *v.* 1.
(3) *Esdr. lib.* 2. *c.* 9. *v.* 17. 31.
(4) *Psal.* 42. *v.* 1. - *Psal.* 119. *v.* 2.
(5) *Jerem. c.* 6. *v.* 13. *c.* 9. *v.* 8.

PARTE SECONDA.

Atalìa, Matan.

Ata. D' Attenderti già stanca,
Ad incontrarti io vengo. A che tardasti
Sì lung' ora, o Matan? Donde quell' ira
Che in volto ti sfavilla?
Mat. Eccoti il frutto
Della tua tolleranza. Or va, risparmia,
Contro il consiglio mio, del Dio d' Abramo
I protervi seguaci: un dì sapranno
Fatti pentir di tua pietà.
Ata. Che avvenne?
Spiegati. Andasti al tempio?
Mat. Andai, ma chiuse
Ne ritrovai le porte. In van più volte (1)
Con la man, con la voce
Mi procurai l' ingresso: eran neglette
Dagl' interni custodi
Le istanze mie. Pur non mi stanco; espongo
Chi son io, chi m' invia, che utile ad essi
Un grande arcano io deggio
A Giojada scoprir. Ma non per questo
Ammesso fui. Già di dispetto, e d' ira
Fremendo mi partìa, quando improvvise
Sui cardini sonori
Stridon le porte. Io mi rivolgo, e miro
Cin-

(1) *Paralip. lib. 2. c. 23. v. 3.*

Cinto d'armati, e di purpurea spoglia (1)
Giojada istesso in su l'aperta soglia.
Ata. D'armati! Onde quell'armi?
Mat. Ah, chi sa mai
Qual tradimento è questo! Odi. Il superbo,
Che vuoi? mi dice. Io premo l'ira; il chiamo
Dolcemente in disparte; in basse note
Tutto gli espongo. Ei con un riso incerto
Fra disprezzo, e pietà m'ascolta, e poi
Senza parlar si volge; in faccia mia
Fa richiudere il tempio; e, com'io fossi
Vil servo suo del più negletto stuolo,
Là m'abbandona inonorato, e solo.
Ata. Ah Matan, si cospira
Contro di noi. La meditata frode
Corriamo ad eseguir. Sarà bastante
Sol di Sebìa la fede
Per sostenerla.
Mat. Ed in Sebìa confidi!
Ella al tempio or s'invìa.
Ata. Perfida'...
Mat. E, quando
Fedel ti sia; che puoi sperarne? Ah troppo
Già profonda è la piaga: il ferro, il foco
Porre in uso convien. Raduna i tuoi,
Opprimi i rei. Là di Baal su l'are
Io volo intanto a secondar co' voti
Le furie tue. Non ascoltar pensiero,
Che parli di pietà. Gli empj, gl' infidi
Di-

(1) Ibid. *v.* 9. • *Reg. lib.* 4. *c.* 11. • *v.* 10.

Distruggi, abbatti, incenerisci, uccidi.
Là nel suo tempio istesso
Arda lo stuol profano;
Veggasi il colle, e il piano
Di sangue rosseggiar.
E del profano stuolo
Nón si risparmi un solo,
Che sul compagno oppresso
Rimanga a lagrimar.

Atalìa sola.

Misera me! Qual nuova
Stupidità m' opprime! Il rischio apprendo,
Nè so come evitarlo. Eguale al mio
E' l' affanno, cred' io, d' egro che sogni
Imminente ruina, ed a fuggirla
Non si senta valor. Torna in te stessa,
Risolviti Atalìa; svegliati, e scosso
Sia l'indegno letargo... Oh Dei... Non posso.
Ho spavento d' ogni aura, d' ogni ombra;
Atra nebbia la mente m' ingombra,
Freddo gelo mi piomba sul cor. (1)
L' alma stessa, che palpita, e freme,
Non sa come s' accordino insieme
Tanto sdegno con tanto timor.

Gioas,

(1) *Job. c.* 18. *v.* 11.

Gioas, e Giojada.

Gioja. Vieni, Gioas, vieni mio Re.
Gio. Se m' ami,
Deh, caro padre mio, chiamami figlio.
Se perdo questo nome,
Che mi giova esser Re?
Gioja. Sì, del mio core
Unica, amata, e gloriosa cura,
Come vorrai, ti chiamerò.
Gio. Ma intanto
Perchè piangi, o Signor! Tremar mi fanno
Queste lagrime tue.
Gioja. Non sempre, o figlio,
Si piange per dolor.
Gio. Che dirà mai
Nel vedermi la madre in queste spoglie?
Gioja. N' esulterà, se delle spoglie al pari
Trova in te regio il core.
Gio. Or che Re sono,
Sarà degno del trono anche il cor mio:
Non sta il cor de' Regnanti in man di Dio? (1)
Gioja. Sì; tel dissi, e mi piace
Che il rammenti, o Gioas, ma spesso ancora,
Cercando ad arte occasion, t' esposi
I doveri d' un Re: questo è il momento
Di ripeterli, o figlio. Oggi d' un regno
Dio ti fa don; ma del suo dono un giorno
Ra-

(1) *Prov. c. 21. v. 1.*

Ragion ti chiederà. Tremane; e questo (1)
Durissimo giudizio, a cui t'esponi,
Sempre in mente ti stia. Comincia il regno (2)
Da te medesmo. I desidetj tuoi
Siano i primi vassalli, onde i soggetti
Abbiano in chi comanda
L'esempio d'ubbidir. Sia quel che dei,
Non quel che puoi, dell'opre tue misura.
Il pubblico procura
Più che il tuo ben. Fa che in te s'ami il padre,
Non si tema il tiranno. E' de' Regnanti
Mal sicuro custode
L'altrui timore; e non si svelle a forza
L'amore altrui. Premj dispensa, e pene
Con esatta ragion. Tardo risolvi;
Sollecito eseguisci. E non fidarti
Di lingua adulatrice (3)
Con vile assenso a lusingarti intesa;
Ma porta in ogn'impresa
La prudenza per guida, (4)
Per compagno il valore,
La giustizia su gli occhj, e Dio nel core.
Tu compir così procura
Quanto lice ad un mortale,
E poi fidati alla cura
Dell'eterno condottier. (5)

Con

(1) *Sap. c. 6. v. 4. 6.*
(2) *Aug. de Civit. Dei lib. 4. c. 3.*
(3) *Eccles. c. 7. v. 6.*
(4) *Prov. c. 2. v. 2. - c. 3. v. 13.*
(5) *Psalm. 72. v. 25. - Deuter. c. 31. v. 6.*

Con vigore al peso eguale
L'alme Iddio conferma, e regge, (1)
Che fra l'altre in terra elegge
Le sue veci a sostener.

Gio. Sì, queste norme, o padre,
Di rammentar prometto,
Prometto d'osservar.

Gioja. Ma è tempo ormai
Di rimover quel velo,
Che ti cela a' Leviti. Ascendi il trono;
Ma prima al suol prostrato,
Come apprendesti, il Re de' Regi adora,
E al gran momento il suo soccorso implora.

Gio. Signor, che mi traesti
Dal sen del nulla, e mi scolpisti in fronte
L'alta immagine tua, di tanti doni
Degno rendimi ancor. Reggi a seconda
De' tuoi santi voleri
L'opre mie, le mie voci, i miei pensieri.
Ah, se ho da vivere
Mal fido a te,
Su l'alba estinguimi,
Gran Re de' Re:
Prima che offenderti
Vorrei morir.
Tu del tuo spirito
M'inonda il cor;
Tu saggio rendimi
Col tuo timor;
Tu l'alma accendimi
D'un santo ardir.

Gioas,

(1) *Prov. c. 21. v. 1.*

Sebìa, e Gioas.

Seb. (AH dunque è ver! Gelo d'orror! L'in- (degna
Fin Giojada ha sedotto: ecco il fanciullo
Che il trono ad usurpar scelse Atalìa.)
Gio. Ah cara madre mia...
Seb. Taci. Che madre?
Non appressarti a me.
Gio. Come! Non sai...
Seb. Troppo so, troppo intesi.
Gio. E pur son io...
Seb. L'abborrimento mio.
Gio. Ma in che peccai?
Tanto sdegno perchè? Poc'anzi ignoto
Mi compiangi, m'abbracci;
Or che son figlio tuo, da te mi scacci!
Seb. Tu figlio mio! Non usurpar quel nome,
Quelle vesti deponi.
Gio. Eterno Dio!
Io non son figlio tuo? Ma chi son io?
Seb. D'un empio tradimento
Il misero stromento.
Gio. Ah non è vero:
Io sono il tuo Gioas.
Seb. Onde il sapesti?
Dì, chi ti rende ad affermarlo ardito?
Gio. Giojada, che mel disse.
Seb. Ei t'ha tradito.
Gio. Che! Giojada tradirmi! Ah madre, e come
Lo puoi pensar? Tu nol conosci. E vuoi
Che il mio padre m'inganni, e che nutrisca
Un pensier così rio

Ac-

Vorrei sdegnarmi, e piango;
Vorrei sgridarlo, e sento
Che troppo il labbro è lento
Gli sdegni a secondar.)

Giojada, Gioas, e Sebna.

Gioja. ECcomi a voi. Tutto è disposto
Gio. Ah padre,
Soccorrimi.
Gioja. Che fu?
Seb. Giojada, e come
Quella fronte sicura
Ardisci d' ostentar? Come non temi
Che il suol t' inghiotta?
Gio. In questa guisa, o madre,
Deh non parlar.
Seb. Fuggi, e, se a Dio non puoi,
Celati per vergogna al mondo, e a noi.
Gioja. Io, Regina! E perchè?
Seb. Perchè mi chiedi?
Tu ministro di Dio, tu de' fedeli
Sacerdote, pastor, maestro, e padre,
Tu ingannarci così! Tu alzar sul trono
Un finto Re! Tu secondar le frodi
D' un' empia usurpatrice!
Oh secolo infelice! E da chi mai
Fede si può sperar, se il vizio istesso,
Se il vizio usurpa alla pietade il manto?
Se i ministri di Dio giungono a tanto? (1)

(1) *Jerem c. 6. v. 13. c. 8. v. 10.*

Gio. Or comprendo l' error. Questo tu cre(
Quel Gioas, che Atalìa
Volea mentir. Venne a tentarmi, è vero
L'empio Matan, ma senza pro. T'accheta
Questi è il vero Gioas, serbato al tron(
Per divino consiglio.

Gio. Madre mia, non tel dissi? io son tuo figlio.

Seb. Ma come?

Gioja. Or lo saprai. Venga Giosaba,
E la real nutrice. (1)
Siedi in trono, o mio Re. Questo sostieni
Sacro volume. (2) E voi, ministri, intanto
Rimovete quel velo.

Seb. Deh rischiara i miei dubbj, o Re del Cielo.

Schiere di Leviti, e Detti.

Gioja. SAcri guerrieri, a sostenere eletti
L' onor di Dio, del regio tronco antico
Ecco l' unico germe, all' ire insane
Dell' empia donna, e de' seguaci suoi
Involato dal Ciel, serbato a voi.
Eccovi chi spirante (3)
Lo rapì dalla strage. Ecco di madre
Chi le veci compì. Vedete il volto
Pieno di maestà; mirate il seno
Che

(1) *Paral. l. 2. c. 22. v. 11. - Reg. l. 4. c. 11. v. 2.*
(2) *Paral. l. 2. c. 23. v. 11.*
(3) *Reg. loc. cit.*

Che serba ancor della crudel ferita
Le margini funeste; il braccio in cui
Questo sempre apparì segno vermiglio,
Da ch' ei vide nascendo il dì primiero.
Seb. Oh mio sangue! Oh mio figlio! E' vero, è vero.
Gioja. Le mie parti ho compite. Io vel serbai
Cauto, e geloso al Santuario appresso;
Io gli adattai le regie insegne; io l' unsi (1)
Del sacro ulivo. Il prezioso pegno
Difendetevi adesso; io vel consegno.

CORO DI LEVITI.

Lieta regna, e lieta vivi,
O di Jesse eccelsa prole,
Nostra speme, e nostro Re.
Gioja. Signor, prometti a Dio (2)
Che ognor sarai delle sue leggi sante
E vindice, e custode.
Gio. Sì, Giojada, il prometto a Dio che m'ode.
Gioja. E voi giurate, amici, (3)
Prostesi al regio piede
Ossequio, amore, ubbidienza, e fede.

(1) Ubi sup. *Reg. v.* 12. - *Paralip. l.* 2. *c.* 23. *v.* 11.
(2) Ubi supr. *Reg. v.* 17.
(3) *Reg. loc. cit. v.* 12.

CORO DI LEVITI.

Fe giuriamo; e Dio ne privi
Di mirar più i rai del Sole,
Se manchiam giammai di fe.
Lieta regna, e lieta vivi,
O di Jesse eccelsa prole,
Nostra speme, e nostro Re. (1)

Gioja. Ma qual tumulto è questo!
Seb. Ecco del tempio
Le porte a terra; ecco Atalia: (2) Deh mira,
Come torbida gira intorno il ciglio!
Gio. Salvati, madre mia.
Seb. Salvati, o figlio.

Atalia, e Detti.

Ata. PErfidi... Traditori... (3)
Gioja. Arresta il passo,
Empia figlia d' Acabbo. Odi l' estrema
Dell' eterne minacce; odila, e trema.
E' stanco Iddio di tolleratti: è giunto
Lo spaventoso giorno
Per te del suo furor. Sul capo indegno
L' onnipotente mano
Aggravar non ti senti? Ah degli abissi
Pen-

(1) *Paral. lib.* 2. *c.* 23. *v.* 16.
(2) Ubi sup. *Reg. v.* 13. - *Paral. v.* 12.
(3) Ubi sup. *Reg. v.* 14. - *Paral. v.* 13.

Pendi già su la sponda;
La vendetta di Dio già ti circonda.
Da questo sacro albergo,
Scellerata, t'invola, e nol funesti
L'aspetto di tua sorte,
La nera, che hai d'intorno, ombra di morte.

Ata. Ahimè, qual forza ignota
Anima quelle voci! Io tremo, io sento
Tutto inondarmi il seno
Di gelido sudor ... Fuggasi ... Ah quale:
Qual'è la via? Chi me l'addita? Oh Dio,
Che ascoltai! Che m'avvenne! Ove son io?
Ah l'aria d'intorno
Lampeggia, sfavilla;
Ondeggia, vacilla
L'infido terren!
Qual notte profonda
D'orror mi circonda!
Che larve funeste,
Che smanie son queste!
Che fiero spavento
Mi sento nel sen! (1)

Gioja. Traggasi l'infelice (2)
Altrove a delirar.

Gio. Giojada, ah vedi
Come timida fugge.

Gioja. Osserva, o figlio,
Qual è il fin de' malvagi. Iddio li soffre

(1) *Job.* c. 18. v. 5. 7. 11.
(2) *Reg.* l. 4. c. 11. v. 15. *Paral.* l. 2. c. 23. v. 14.

Felici un tempo, o perchè vuol pietoso
Lasciar spazio all'emenda, o perchè vuole(1)
Con essi i buoni esercitar: ma piomba
Al fin con più rigore
Sopra i sofferti rei l'ira divina.
Ah sia scuola per te l'altrui ruina.

Ismaele, e Detti.

Ism. DAl tempio uscita appena,
Signor, cadde Atalìa, da man fedele
Trafitta il sen. (2) Gerusalemme esulta:
E' distrutto Baal; Matan istesso
Da' tuoi seguaci oppresso
Spira colà fra l' idolatre mura
Su l'are del suo Dio l' anima impura. (3)
Gioja. L'opra è compita. Ecco di nuovo in trono
Di Davidde la stirpe. Han pur veduto
Sì bel dì gli occhj miei! Quando ate piace, (4)
Or fa, Signor, ch' io li racchiuda in pace.

CO-

(1) *Aug. in Psalm.* 54. *ad v.* 2. *e* 3.

(2) *Reg. l.* 4. *c.* 11. *v.* 16. - *Paralip. lib.* 2. *c.* 22. *v.* 15.

(3) Ubi sup. *Reg. v.* 18. 20. - *Paral. v.* 17. 21.

(4) *Luc. c.* 2. *v.* 29. 30.

CORO DI LEVITI.

La speme de' Malvagi (1)
Svanisce in un momento,
Come spuma in tempesta, o fumo al vento;
Ma de' giusti la speme
Mai non cangia sembianza;
Ed è l' istesso Dio la lor speranza. (2)

F I N E.

(1) *Sap. c. 5. v. 15. - Prov. c. 10. v. 28.*
(2) *Joel. c. 3. v. 16.*

PARTENOPE.

Festa teatrale scritta per ordine sovrano dall' Autore in Vienna , e rappresentata la prima volta con Musica dell' HASSE , alla presenza de' Regnanti nella Cesarea Corte , per celebrare i Regj Sponsali di FERDINANDO IV di BORBONE , Re delle due Sicilie , e di MARIA GIUSEPPA Arciduchessa d' Austria , nell' Autunno dell' anno 1767.

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E.
ROMA

ARGOMENTO.

E' Costante fra' Poeti antichissima tradizione, che la Sirena Partenope, figliuola della Musa Calliope, scegliesse per suo gradito soggiorno quel seno amenissimo del mar Tirreno, in cui mette foce il Sebèto; che non solo fosse venerata, ed esigesse divini onori dagli abitatori delle vicine contrade, ma che questi, eccitati dal popolo Cumano, primo autore del gran pensiero, fondassero col nome della lor Dea tutelare la città di Partenope in quel sito istesso, dove tanto al presente fra le più celebri la città di Napoli si distingue; ed è credibile altresì per istoriche congetture, e per varj antichi nomi, non ancora colà dimenticati, che molti illustri discendenti di straniere eroiche famiglie popolassero ne' più remoti tempi cotesti felici contorni, o costretti da cagioni domestiche ad abbandonar le native regioni, o allettati al nuovo soggiorno dalla feconda amenità del terreno.

Su questi fondamenti s' appoggiano i verisimili, onde si eseguisse la promessa dai Fati fondazion di Partenope, principale azione del presente drammatico Componimento.

INTERLOCUTORI.

ALCEO, *sommo Sacerdote del Tempio di Partenope.*

ELPINICE, *Amante, e promessa sposa di Cleanto.*

CLEANTO, *Principe di Cuma della stirpe degli Eraclidi.*

ISMENE, *Principessa di Posidonia, amante, e promessa sposa di Filandro.*

FILANDRO, *Principe di Miseno, amico di Cleanto.*

VENERE *in fine.*

CORI { di Ninfe, Pastori, Sacerdoti, Sacerdotesse, Giovani, e Donzelle nobili. D'Amori, e Genj celesti *con Venere.*

Il luogo, in cui si rappresenta l'Azione, è lo stesso, nel quale fu poi edificata la città di Partenope.

PAR-

PARTENOPE.

PARTE PRIMA.

SCENA PRIMA.

Aspetto esteriore in lontano del maestoso Tempio dedicato a Partenope su quella sponda del Tirreno, dove fu poi fabbricata la città del suo nome, elevato su doppia scala a diversi ripiani, e fiancheggiato in largo recinto da portici di verdure, e di fiori, che lasciano aperture da entrambi i lati alla ridente vista della tranquilla marina.

La scena è ingombrata innanzi di Pastori, di Ninfe, ed altri abitatori della felice contrada, che festeggiano con la danza, e col canto l' annuo giorno della da loro venerata Partenope, e la invocano propizia ai solenni riti, che a consacrar la sospirata fondazione della nuova città sono a questo medesimo lieto giorno d' universal consenso destinati.

CORO.

FAuste ah volgi a noi le ciglia,
Bella Dea, Nume canoro,
Di Calliope eccelsa figlia,
Del Tirreno eterno onor.

PAR-

PARTE DEL CORO.

Queste mura ah prendi in cura,
Che segnate oggi saranno,
E fian celebri, se avranno
Il tuo nome, e il tuo favor.

TUTTO IL CORO.

Fauste ah volgi a noi le ciglia,
Del Tirreno eterno onor.

PARTE DEL CORO.

Alle mura al Ciel dilette
Faran specchio ognor quell' acque,
Che abitar così ti piacque,
Che per te son belle ancor.

TUTTO IL CORO.

Fauste ah volgi a noi le ciglia,
Del Tirreno eterno onor.

PARTE DEL CORO.

Qui d' eterna primavera
Rideran le piagge intorno;
Qui verranne a far soggiorno
Con la madre il Dio d' amor.

TUT-

TUTTO IL CORO.

Fauste ah volgi a noi le ciglia,
Del Tirreno eterno onor. (1)

Alc. Popoli avventurosi, è giunto alfine
Quel sacro dì, già tanto
Sospirato da noi, dal Ciel promesso:
Oggi della novella
Partenope le mura
Saran segnate; e tutto
E' fausto all'atto illustre. In mar giammai
Più limpido, e tranquillo
Il puro Ciel non si specchiò; non sparse
Su questi poggi i doni suoi finora
Con più prodiga man Pomona, e Flora.
Esulta ognuno, ed il comun contento
Di sì bramato evento
E' vincolo comune
Di concordia, e d' amor. Lacci sì carì
A render più tenaci
Anche Imeneo verrà. Del gran Cleanto,
Degli Eraclidi onore, oggi fia sposa
La mia prole Elpinice; e l' amoroso
Eolide Filandro
Alla reale Ismene, unico germe
De' Dardanidi Eroi, sarà consorte.
Dalle regie lor sedi

Que-

(1) *Verso il fine del suddetto Coro si avanza Alceo fra il popolo, che al suo arrivo rispettosamente si divide.*

Questa, io lo so, di Posidonia; e quelli
Di Cuma, e di Miseno
Mossero già; nè quel, che ognuno aspetta,
Bramato arrivo lor...

SCENA II.

Elpinice frettolosa, e Detti.

Elp. PAdre, t' affretta.
Già dalla patte, ove declina il Sole,
All' alternar de' frettolosi remi
Sotto i legni Cumani
Il nostro mar biancheggia, e quasi a gara
Già dall' opposta parte
Del bel Sebeto adombrano la foce
Le Posidonie vele.
Alc. Grazie, o propizj Dei. Gli ospiti illustri
Ad inconttar dunque si vada. Io duce
Della schiera virile, e tu dell' altra,
Elpinice, sarai. Tu Ismene, ed io
Agli apprestati alberghi
De' fortunati sposi
La fida scorgerò coppia sublime.
Elp. (L' eccesso del piacer quasi m' opprime.)
Alc. Precedetemi, amici. Io per camanino
Vi giungerò.
Elp. Ma qual cagione intanto,
Signor, t' arresta?
Alc. Il mio dover. Nel tempio
Convien ch' io vada ad implorar dal Cielo,
Che l' opre mie del suo favor ricopra.

So-

Solo dal Ciel ben s' incomincia ogni opra.
Chi vuol tra i flutti umani
Spiegar sicuro il volo,
Nello splendor del polo
Fissi lo sguardo ognor.
Che d' un sì fido raggio
Gli spezzatori insani
Circonda in lor viaggio
Caligine, ed error. (1)

SCENA III.

Elpinice sola.

SAggia, del core amante
I soavi tumulti
Ah modera, Elpinice. Oh Dio! m'avveggo
Che del soverchio affanno
E' la gioja soverchia
Men facile a frenar. Ma perchè mai
Un amor così degno
Dissimular dovrò? Sola io sarei
A non amar Cleanto. Al par d' ogni altro
S'io veggo i pregi suoi, d' ogni altro al paro
Perchè amarlo non posso? Ah sì. Lo chiede
Co'suoi moti il mio cor, l'approva il Cielo;
L' impone il genitore;
Ragione è in me, non debolezza, amore.

Bel

(1) *Parte.*

Bel piacer d'un core amante,
Se può dir, questo è il mio bene,
E ostentar le sue catene,
E vantarsi prigionier;
Con ragion se i dolci accorda
Innocenti suoi deliri,
E i più teneri sospiri
Col più rigido dover. (1)

SCENA IV.

Fuga di stanze terrene negli appartamenti d' Alceo.

Cleanto, e Filandro.

Cle. LE impazienze nostre
Vedi, o Filandro amico,
Come Amor secondò. Del grande Alceo
Siam negl' intimi alberghi, e a tutti arcano
Ancora è il nostro arrivo.
Fil. Allor che soli
Dalle regie tue navi in picciol legno
Scendemmo uniti, il Cielo
Non albeggiava ancor. Nè questo ingresso
Qui fra gli scogli ascoso
E' comune ad ognun.
Cle. Quai diverranno
All' incontro improvviso
Elpinice, ed Ismene,

Ah

(1) *Parte.*

Ah già veder vorrei. No, più felice
Un vero amante esser non può, che quando
Legge limpidi in fronte
All' oggetto gentil de' suoi pensieri
Gl' innocenti, i sinceri
Primi moti d' un core, a cui sorpreso
Manca il tempo a velarsi.

Fil. E' ver.

Cle. Ma dove
S' aggitan mai? Dovrebbe
Pure Ismene esser giunta. Eran vicini,
Il vedesti, i suoi legni. A ricercarne,
Principe, andiam.

Fil. Che fai?
Se alcun te scopre, e lei ne avverte, il pregio
Tutto perdi dell' opra.

Cle. Il so; ma intanto...

Fil. Ascolta. Io, che qui noto
Al par di te non sono,
Andrò cauto a spiarne.

Cle. Ah sì; ma torna,
Diletto amico, in un balen. Tu vedi...
Tu sai...

Fil. Non più. Della comun favella
Uopo fra lor non hanno
I seguaci d' Amor. Sai che mi vanto
D'esserlo anch'io. Di ciò, che dir mi vuoi,
Nulla, nulla m' è oscuro,
E ben da' miei gli affetti tuoi misuro.
Senza parlar fra loro
S' intendono gli amanti;
Dicono i lor sembianti
Quanto nasconde il sen.

S' espone a gran perigli
Di cospirare invano
Questo linguaggio arcano
Chi non apprende almen. (1)

SCENA V.

Cleanto sólo, indi Elpinice, ed Ismene, con seguito di Donzelle.

Cle. AH voi che vi trovaste
In caso eguale al mio, fedeli amanti,
Se son lunghi gl' istanti,
Per me ditelo voi. D' una confusa
Folla d' affetti è l' alma mia ripiena,
Che promette contenti, e intanto è pena.
Ah l' attender così... Ma... Non m'inganno,
E' pur quella Elpinice. Amata sposa,
Ah giungesti una volta.
Elp. Oh Dei, Cleanto! (2)
Come? Quando? Tu qui? Ma non sperai
Ancor... Principe... sposo.. (Ohimè!) Perdona..
Signor, nulla so dirti; e non intendo
Chi le mie voci arresti.
Cle. Basta, basta, idol mio; tutto dicesti.
Elp. E Alceo teco non è?
Cle. Nol vidi.
Ism. E giunto

Non

(1) *Parte.*
(2) *Sorpresa.*

Non è Filandro?

Cle. Ei giunse,
E a momenti il vedrai.

Elp. (Perchè nel tempio
Tanto s' arresta il padre?) Olà, s' affretti
Al tempio alcuna, e al genitor... Fermate;
La prima messaggiera
A lui di tal novella
Esser degg' io. S' ei non ne fosse a parte;
Ogni dolcezza amata
Sarìa per me. (1)

Cle. Tu m' abbandoni, o cara?

Elp. Se un istante io t' abbandono,
Giusto affetto è che mi guida;
E' dover ch' io mi divida
Fra lo sposo, e il genitor.
E men cara, ancor che fida,
So ben io che a te sarei,
Se i dovùti affetti miei
Usurpasse il solo amor. (2)

SCENA VI.

Cleanto, ed Ismene.

Cle. QUella, che ne' tuoi lumi
Io veggo scintillar gioja sincera,
Oh quale al caro amico
Felicità promette!

Quan-

(1) *In atto di partire.*
(2) *Parte.*

Quanto accresce la mia!

Ism. Sì, lo confesso;
Principe eccelso, il più sereno è questo
De' miei giorni per me. Tutto m' inspira
Qui letizia, ed affetto. Il dì solenne
Della Diva canora, il gran natale
D'una nuova città, le doppie tede
De' bramati imenei... Che più? L' istesso
Albergo, ove noi siam, cento mi desta
Soavi moti in sen. Penso che un giorno
Mi nascose bambina, e mi sottrasse
All' altrui crudeltà; penso che in esso
Ebbi con Elpinice
Comune il latte, e gl' innocenti scherzi
Della tenera età; che qui d' amore
Appresi a sospirar, che qui saranno
Oggi paghi i miei voti; onde o ch' io pensi
Al nuovo acquisto, o all' evitato danno,
Fin questi sassi intenerir mi fanno.

Cle. Del tuo bel core, Ismene,
Degni son tali affetti,
Non comuni ad ognuno, e in lor si scopre...

SCENA VII.

Filandro, e Detti.

Ism. AH Filandro, una volta (1)
Pur vieni a me! Perchè sì tardi?

Fil. Ah tardo
Son

(1) *Scoprendo Filandro.*

Son per troppo affrettarmi. Io corsi ...

Cle. Alceo (1)
Dov' è?

Fil. Nel tempio. Io corsi;
Amata Ismene ...

Cle. Ed Elpinice? (2)

Fil. Attende
Sul sacro ingresso il genitore.

Cle. A lui
Perchè non inoltrarsi?

Fil. Ei ne' segreti
Penetrali è racchiuso; e là non osa
Audace un piè profano ...

Cle. Ah dunque insieme
L' attenderem. Di non penar lontano
Dall' idol mio sarìa pur tempo ormai,
Questi momenti ho sospirato assai.
Le dimore Amor non ama,
Presso a lei mi chiama Amore;
Ed io volo ove mi chiama
Il mio caro condottier.
Tempo è ben che l' alma ottenga
La mercè d' un lungo esiglio,
E che ormai supplisca il ciglio
Agli ufficj del pensier. (3)

SCE-

(1) *A Filandro.*
(2) *A Filandro.*
(3) *Parte.*

SCENA VIII.

Ismene, e Filandro.

Fil. AH dimmi alfin, mia sola,
Mia dolce cura; il prezioso dono
Del tuo bel cor possiedo ancor? Conservi
Ancor per me quegl' innocenti affetti,
Che tante volte e tante in lor favella
A me spiegaro i tuoi bei lumi?
Ism. Ingrato!
A porgerti la destra
Dal Silaro natio venir mi vedi;
E, s' io t' amo, mi chiedi?
E ne dubiti ancor?
Fil. No, mio tesoro;
No, dubbio il mio non è. Lo so che m'ami;
Ma si vorrebbe ognora
Sentirlo replicar da chi s' adora.
Ism. E pur, mio fido, in mezzo
A tante gioje un non so che m' adombra.
Fil. Che mai?
Ism. Parmi che poco
Le impazienze nostre Alceo secondi.
Dovrebbe ormai...
Fil. Ch' ei ne posponga ai Numi
E' ben dover.
Ism. Sì; ma quest' alma intanto
Così strane dimore
Mal soffre, e poco intende. Al tempio, al tem-
Segui i miei passi. (pio
Fil. Aspetta.

Un

Un interno m' è noto,
E più breve cammino:
Soffri ch' io vegga solo
Se aperto è il varco.

Ism. Ah sì, t' affretta.
Fil. Io volo. (1)

SCENA IX.

Ismene sola.

D' Incognite sventure
Affliggendo io mi vo. Ma questa mia
E' prudenza, o follìa? Dove non sono,
Perchè mai figurar perigli, e danni?
Arte crudel di fabbricarsi affanni!
Nel sereno d' un dì lieto
Atra nebbia di vani sospetti
I diletti non venga a turbar.
Or non parli importuno il timore,
Altre cure che quelle d' amore,
Altre voci non voglio ascoltar. (2)

(1) *Parte.*
(2) *Parte.*

SCENA X.

Logge terrene alle sponde del mare cinte, ed ornate di balaustre, e di statue; coperte da spaziosa volta, che s' appoggia sopra marmorei architravi, e pilastri. Da entrambi i lati di dette logge si veggono ancorate presso alle sponde le ricche navi, quinci di Cuma, e quindi di Posidonia; e nell' ultimo orizzonte scopresi il curvo recinto di spiagge, di selve, di montagne, e di scogli, onde si forma il seno del limpido mare in cui mette foce il Sebèto.

Elpinice, Cleanto, indi Alceo.

Elp. ECco, o sposo, appagate (1)
Le impazienze tue.
Cle. Come?
Elp. Nol vedi?
Aperto è il tempio; e il genitor ne scende,
E a noi sen viene.
Cle. Ah quella destra amata
Alfin sarà pur mia.
Elp. Numi clementi,
Grazie al vostro favor.

Cle.

(1) *Allegra*.

Cle. Diletto al Cielo, (1)
Venerabile Alceo, pur venne il giorno,
In cui vantar poss' io
Nel ministro de'Numi il padre mio. (2)
Elp. Chi versar non dovrebbe
Lagrime di piacer?
Alc. Prence, ah tu sai, (3)
Se finor lo bramai.
Elp. Tenero, o padre, (4)
Ma lieto non mi sembri.
Cle. E' ver; perdona: anch' io
Leggo nelle tue ciglia
Più affetto, che contento.
Alc. Ah Prence! ah figlia! (5)
Elp. Oh Dei!
Cle. Spiegati.
Elp. Avverso
Forse, e tacito il Nume...
Alc. Anzi più chiaro
Mai non si espresse.
Cle. Al gran natal si oppone
Di Partenope forse?
Alc. Anzi prescrive,
Che per man di Cleanto il sacro aratro

(1) *Ad Alceo, che s' avanza lento, e pensoso.*
(2) *Baciandogli la mano.*
(3) *Stringendosi al petto la man di Cleanto, ma non sereno in viso.*
(4) *Con maraviglia.*
(5) *Con tenerezza.*

Ne segni in questo giorno
L' ampio recinto. Immaginò primiero
Ei la bell' opra; e il Ciel vuol ch' ei ne sia
Re, sacerdote, e fondator.

Cle. Ma sposo
Deggio il rito compir.

Alc. Sì.

Elp. Dunque, o padre, (1)
Che mai, che può turbarti allor che sposa
A così caro al Ciel degno consorte
Destina una tua figlia
La sua benigna stella?

Alc. Figlia, ah sperossi invan: tu non sei quella.

Elp. Come! (2)

Cle. Che dici! Ah chiaro parla. (3)

Alc. Ismene

Dov' è? Presente a lei
Degg' io...

Elp. Col suo Filandro eccola.

SCENA XI.

Ismene, Filandro, e Detti.

Fil. AMico... (4)

Cle. Lasciami per pietà.

Ism.

(1) *Allegra.*
(2) *Attonita.*
(3) *Attonito.*
(4) *Abbraccia Cleanto.*

Ism. Cara Elpinice,
Le nostre gioje ...
Elp. Oh Dio!
Non trafiggermi, Ismene.
Fil. Onde sì mesto? (1)
Cle. Nol so.
Ism. Deh mi palesa
Le tue smanie segrete.
Elp. Io mi sento morir.
Alc. Figli, ah tacete,
E rispettosi udite
I decreti del Cielo. Il nostro Nume
Gli espresse in chiare note: ecco il tenore.
Cle. Assistetemi, o Dei!
Elp. Mi trema il core.
Alc. Per mano alfin del Principe Cumano
Partenope oggi nasca; e al suo natale
Di Cleanto, e d' Ismene auspice sia
Il felice imeneo. Vogliono i Fati
Che unisca il dolce nodo
D' alme sì amanti, e fide
La progenie di Dardano, e d' Alcide.
Cle. Sogno!
Elp. Son io!
Fil. Che intesi!
Ism. Qual fulmine è mai questo! (2)
Cle. Alceo!
Elp. Padre!
Fil. Signor!

(1) *A Cleanto.*
(2) *Stupidi.*

Cle. Consiglio.
Elp. Ajuto;
Fil., *ed Ism.* Pietà. (1)
Alc. Deh, figli amati,
Il mio non accrescete
Col vostro affanno. Io stesso, io, che d'esempio
A voi servir dovrei, sento in periglio
La mia costanza.
Cle. E tanto amore?.
Elp. E tante
Confermate speranze? ...
Alc. Tutto obbliar si dee. Quando sì chiaro,
Sì preciso è un comando,
Che dagli Dei ne viene,
Piegar la fronte, ed ubbidir conviene. (2)
Elp. Io scordarmi il mio diletto!
Cle. Io tradir colei che adoro!
Ism. Altro ardor ch'io nutra in petto!
Fil. Che abbandoni il mio tesoro!

Elpinice, e Cleanto.

Ah non voglio.
Ah non potrei.

A QUAT-

(1) *Amendue con ansietà*
(2) *Parte.*

A QUATTRO.

Manchin prima i giorni miei;
Men terribile è il morir.
Non fur pria, non saran poi
Alme afflitte al par di noi.
Ah farebbe il nostro affanno
Un tiranno intenerir!

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

SCENA PRIMA.

Bosco sacro, vicino al Tempio della Dea, regolarmente disposto, e reso aprico dagli spaziosi viali, che portano la vista a diversi lontanissimi oggetti.

Elpinice, e poi Alceo.

Elp. SFortunata Elpinice!
Dove sei? Che t'avvenne? I tuoi contenti
Fur dunque un sogno? Eri d'invidia oggetto;
Or lo sei di pietà. Quel dì t'uccide,
Che tanto hai sospirato. Oh giorno! Oh sor-
Oh decreto crudel! Ma per qual fallo (te
Hai dal Ciel meritato...
Padre mio, padre amato, e sarà vero
Che per me sia perduta
Irrevocabilmente ogni speranza?
Già che tanto a mio danno in un istante
Cangiossi il Cielo, in un istante ancora
Non può cangiarsi a mio favor?
Alc. Son queste,
Figlia, vane lusinghe. Or sia tua cura
Il sottopor gli affetti
Al supremo voler.
Elp. Voler tiranno, (1)
Che

(1) *Con impeto.*

Che a gran torto...

Alc. Elpinice, (1)
Quai trascorsi son questi? Io ben comprendo
Che il dolor ti confonde,
Che innocente è'l tuo cor. Ma di chi nacque,
E in questa si educò sacra dimora,
Esser denno innocenti i labbri ancora.

Elp. Ma come imporre un freno
A sì giusto dolor? Deh al caso mio
Pensa, o padre, un momento. Il sai; bambini
Quasi ancora eravam Cleanto, ed io;
E fur pria di saperlo
Amanti i nostri cori. In queste mura,
Negli annui dì festivi, in faccia al Nume,
Questo amore innocente
Nacque, e crebbe con noi; tu il secondasti,
L' approvaron gli Dei:
Furo i nostri imenei
Auspici destinati al gran natale
Della nuova città, quasi presagj,
Quasi pegni sicuri
Di sì grandi speranze ai dì futuri:
Giunge il dì, vien l'istante; e quando all'ara
Lieti corriamo... (Ah crudeltà maggiore,
Ah finor chi mai vide!)
Quel poter, che ci unì, quel ne divide.
E chi spiegar, chi tollerare in pace
Un sì strano potrìa tenor del Fato
Contrario alla ragion?

Alc. Contrario, o figlia,

(1) *Grave, ed autorevole.*

Alla ragion non è, perchè trascenda
La nostra intelligenza. Al Ciel non dessi
Della fiacchezza umana
Gli errori attribuir. Se un ciglio infermo
Del Sol non regge alla soverchia luce,
Non è colpa del Sol. Scarso ricetto
Se all'ampiezza del mare è un vaso angusto,
Colpa del mar non è. Chi sa, fra questa
Che nebbia sembra a noi, torbida, e oscura,
Chi sa quai grandi eventi il Ciel matura?

Elp. Ma noi dovremmo intanto...

Alc. Sì, Elpinice, ubbidir. Congiunto il Cielo
Vuol di Dardano il sangue a quel d'Alcide:
In sacro nodo unita
Vuole Ismene a Cleanto; e che l'eccelsa
Partenope oggi nasca. Or da noi questo
Cenno s'adempia; il Ciel procuri il resto.

Elp. E tu speri, o Signor, che a me Cleanto
Così manchi di fe? Lo speri invano:
Volendo ancora ei non potrà. Dal mio
Io misuro il suo cor. Fra l'alme nostre
Scambievole è l'impero,
E un voler solo abbiamo, un sol pensiero.

Alc. Di questo impero appunto,
Che su quel cor tu vanti, or dei far uso
Di te degno, e di me. Mentre a disporre
Io vado Ismene, il tuo poter tu adopra,
Perchè assenta Cleanto.

Elp. Io!

Alc. Sì; d'un padre
Non t'opporre al desìo.

Elp. Ah caro padre mio,
Che pretendi da me!

Alc.

Alc. Prove io pretendo (1)
Di virtù non comune; e mi prometto
Ogni sforzo da te. Nuova da' Fati
Serie di lieti giorni
Incominciar si vuol. Comanda il Cielo,
Consiglia un genitor. Rasciuga il pianto,
Servi al destino; e, se l'antico affetto
T'agita ancora il petto,
La ragione, il dover, la gloria opponi
Ai teneri tumulti, e pensa, o figlia,
Che sì vuol chi comanda, e chi consiglia.
Non credermi crudele
Perchè così ragiono;
Sento che padre io sono,
Sospiro anch'io con te.
Ma, come parte io prendo
Nella tua doglia amata,
Così a compir tu impara
Il tuo dover da me. (2)

SCENA II.

Elpinice, poi Cleanto.

Elp. ANgustia eguale a quella,
Che quest'anima or prova,
Qual'altra ha mai provata
Anima innamorata? Ah dal mio seno

(1) *Affettuoso.*
(2) *Parte.*

Si vuol svelto il cor mio;
E si pretende, oh Dio,
Ch' io di mia man lo svelga. E chi si vanta
Capace mai di tanta
Non già virtù, ma crudeltà? Chi mai
Da sorte più felice...

Cle. Adorata Elpinice,
Mia speranza, idol mio, di questo core
Primo, dolce, innocente, unico ardore.

Elp. (Come ubbidirti, o padre!)

Cle. Deh non pianger così. Non ho costanza
Eguale al tuo dolore; e da quel pianto
Mentre i teneri moti
Della fida alma tua tutti argomento,
Più del proprio m'affligge il tuo tormento.

Elp. Ma chi mai, s'io non piango,
Chi dee piangere, o sposo? Ah con tal nome
Soffri almen ch' io ti chiami,
Fin che d' altra non sei,

Cle. D' altra! E tu credi
Capace il tuo Cleanto
Di così nera infedeltà? Supponi
Ch' io franger voglia, e possa i bei legami
D' un sì lungo, sì degno,
E sì tenero amor? Sì poco ancora
Ti son noto, Elpinice?

Elp. Il tuo pur troppo
Candido cor conosco, e non ignoro
In quale stato or sia; ma...

Cle. Parla.

Elp. (Oh Dio,
Che mai dirò!)

Cle. Deh non tacer.

Elp.

Elp. Ma il Cielo...
Ma il genitor ti vuole... (Ardir: conviene
Al comando ubbidir.) Ti vuol d'Ismene.
Cle. Il so. Ma che ne dice,
Che ne pensa, Elpinice?
Elp. Io penso...Io deggio...
(Misera me!)
Cle. Quegl' interrotti accenti
Mi fan gelar. T' intendo. Ad altro oggetto
Ch' io volga il mio pensiero;
Crudel, vuoi consigliarmi.
Elp. Ah non è vero.
Sì barbaro consiglio
Mai profetir sapranno
(Mi perdonin gli Dei)
A dispetto del core i labbri miei.
Cle. Ma perchè, Dei tiranni,
Tanto amor ne inspiraste, e tanta fede?
Perchè nutrir con tante
Promesse, oh Dio! di fortunati eventi
Di due alme innocenti,
Per vostra man di cari lacci avvinte,
Fiamme sì pure, e poi volerle estinte?
Questa è pietà? Questa è Giustizia? Ah dove
Mi trasporta il dolor? Bella mia speme,
Che fiero stato è il mio! L' amor mi stringe,
L' autorità m' opprime,
Son fuor di me. Guidami tu: saranno
Scorta i tuoi passi a' miei.. Vuo' della cara
Arbitra del cor mio seguir la traccia.
Parla, dì; che farai?
Elp. Che vuoi ch' io faccia?

Ah,

Ah, più di te confusa,
Far altro ah non poss' io
Che piangere, idol mio,
Che amarti, e che morir.
Dir ti potessi almeno
Il mio dolor qual sia;
Soffribile sarìa,
Se si potesse dir. (1)

SCENA III.

Cleanto, indi Ismene.

Cle. CHe fo? La seguo? Ah la presenza mia
Le sue smanie augumenta. Andiamo. E do-
Ma procurar pur dessi (ve?
Qualche aita... E da chi? Gli uomini, i Numi
Congiurati a mio danno ... Ah Principessa,
Chi creduto l' avrìa? nascemmo entrambi
Per esser l' un dell' altro
Scambievole tormento.

Ism. E' ver ch' io non mi sento
D' un nuovo amor capace. Il primo amore
La ragione a tal segno
Non mi turba però, ch' io non comprenda
Quanto sia la tua mano
Invidiabil dono.

Cle. Ah bella Ismene,
Compiangimi, ed in vece
D' aggravar con tai lodi il mio delitto;
Ri-

(1) *Parte.*

Ripensando al tuo caso,
Cerca in te le mie scuse.

Ism. E chi potrebbe
Condannar ...

SCENA IV.

Filandro, e Detti.

Fil. Pur, Cleanto,
Pur alfin ti ritrovo.

Cle. Ah per cammino
Incontrasti Elpinice?
Dov'è? Che fa? Che dice?

Fil. Ella s'affretta
Scompagnata, e dolente,
Dove non so; so che, seguita invano
Dall'annosa Euriclea, nè pur si volge
Di sì cara nutrice
Le voci ad ascoltar.

Cle. Ma abbandonarla
Sola a se stessa è crudeltà. Correte,
Diletti amici, a lei. Sotto l'incarco
Di tanto affanno ah mancherà, se alcuno
Non la sostien. Deh, se più fausto al vostro
Sia il Ciel che all'amor mio, de'giorni suoi
Prendete cura: io la confido a voi.
Calmate il suo tormento;
Ditele, ch'io l'adoro;
E, se d'affanno io moro,
Lei conservate almen.

Dal

Dal duolo oppresso, e vinto
Non sarò tutto estinto;
Di me la miglior parte
Vivrà di lei nel sen. (1)

SCENA V.

Ismene, e Filandro.

Fil. NOn trascuriamo, Ismene,
Tu Elpinice, io Cleanto. Ha troppo entrambi
D'assistenza bisogno; e, più che altronde,
Or dovuta è da noi. Giusto è che sia
Nel naufragio comune
Comune la pietà.
Ism. Ma nulla intanto
Cura di noi ti preme?
Fil. Oh Dio, se il Fato
Felicità promette, e vuol che nasca
Dalle perdite mie; se al degno amico
Han destinata i Numi
Così bella opra lor, che far poss'io,
Che soffrire, e tacer?
Ism. Molto di lode
Degna è la tua virtù; ma molto ancora
Sei facile a depor le tue catene.
Fil. Ah torto sì crudel non farmi, Ismene.
Quando ancora a' tuoi pregi,
Quando alla tua beltà sol fra' viventi
Insensibil foss'io, come potrei

Es-

(1) *Parte.*

Esserlo al sì costante
Generoso amor tuo? L'invida sorte
Degli Eolidi il sangue
Sol mi diede in retaggio; e chiuso, oh Dio
Nell'angusto Miseno è il regno mio.
Di sì vasti dominj
Arbitra, e di te stessa,
Ambita tu da tanti Regi e tanti,
Di tua scelta mi degni, e poi, crudele,
Credermi in questo stato
Tanto cieco potresti, e tanto ingrato!
Piangerò la mia sventura,
Se il destin di te mi priva;
Ma te sola, infin ch'io viva,
Bella Ismene, adorerò.
E, qualor doler si voglia
A sperar quest'alma avvezza,
Con l'idea di tua grandezza
Il suo duol consolerò. (1)

SCENA VI.

Ismene sola.

NO, con gl'incanti suoi
Non mi sedusse amor, quando in Filandro
Più bella anche del volto
L'alma io credei. Limpida oh come, e pura
In quei nobili, grati,
Teneri sensi or si palesa! E dessi

Que-

(1) *Parte.*

Questa sì degna, e cara
In un'altra cangiar novella face?
Merita ben pietà chi n'è capace.
Credon cercar diletto,
E van cercando affanno
L'alme, che errando vanno
D'uno in un altro amor.
Se n'arde un fido oggetto,
Perchè cambiar di stato?
Se si ritrova ingrato,
Perchè arrischiarsi ancor? (1)

SCENA VII.

Antro sassoso su la sponda del mare naturalmente formato dagli scogli, in diverse parti di musco, di conche, e di piante marine inegualmente coperti; fra' quali si apre da un lato angusto passaggio alla riva, già da picciolo battello occupato.

Cleanto solo.

AH sì, da queste un giorno
Al povero tuo cor sponde sì care
Involati, o Cleanto; e, se pur deve
Ucciderti il dolore,
T'uccida altrove, e si risparmi almeno
All'afflitta Elpinice un nuovo affanno.
Par-

(1) *Parte.*

Partasi...Or che m'arresta? E' pronto il legno,
E' destro il mar: si vada... Ah non vederla!
Degli ultimi congedi
Defraudarla così! Pietà crudele
Sarìa l'offrirmi a lei. Fuggir degg' io. (1)

SCENA VIII.

Filandro, e Cleanto.

Fil. DOve corri, o Cleanto? (2)
Cle. Amico, addio. (3)
Fil. Ferma, ascolta.
Cle. Arrestarmi!
Perchè? Che vuoi che ascolti?
Fil. I tuoi contenti,
Le tue felicità.
Cle. Che!
Fil. Sì; placato
E' l'avverso destin; tutto cangiossi
In letizia il dolor.
Cle. Come! Che narri?
In sì brevi momenti
Cangiamento sì strano? Ah ben comprendo.
L'artificio pietoso. Alcun paventi
Mio funesto trasporto, e me vorresti
Ingannar per salvarmi. Ah va più tosto
La dolente Elpinice

A con-

(1) *S' incammina.*
(2) *Allegro, e frettoloso.*
(3) *Vuole entrar nel battello.*

A consolar.

Fil. Lei consolar! Di lei
Or non v' è fra' mortali
Alma più lieta. Eccede
Tanto la gioja sua, che troppo angusto
Trova quel seno, e le ridonda in volto.

Cle. Dunque...

Fil. Non più dimore; ella t' attende
Suo sposo all' ara.

Cle. Io sposo suo! Ma come?
E l'oracolo? E i Numi? E Ismene? E Alceo?
Ah nulla intendo. Ah l'ombre mie rischiara.
Spiegati... Dimmi...

Fil. Io dissi
Quanto m' è noto. Il resto
Ben dimandai; ma troppo
Si temeva di te. Volar convenne
A prevenir la tua partenza.

Cle. E mia
Elpinice sarà?

Fil. Sì, tua. T' affretto
Per comando di lei; nulla ti resta
Nulla più che temer. Del tuo Filandro
Su la fe t' assicura.

Cle. Oh amico, oh caro (1)
Unico mio sostegno,
Mio Nume tutelare! Ah vieni, ah lascia (2)
Ch'io ti stringa al mio sen; per te rinasco.
Chi mai sperar potea,

Chi

(1) *Con trasporto d' allegrezza.*
(2) *Abbracciandolo.*

Chi potea lusingarsi? ... Oh Dio ... Ma posso
Veramente fidarmi?

Fil. Ah troppo ormai
La lealtà del tuo fedele offendi.
Questi dubbj oltraggiosi
Mi trafiggon così ...

Cle. Perdona al mio
Presente stato un tal trascorso: è troppo
Da sì funesta a sì felice sorte
Arduo il passaggio. Io nel momento istesso
Dubito, e credo; e fluttuando io provo
Nell' istesso momento
Gli eccessi del dolore, e del contento.

Fil. Dunque le tue dubbiezze
Non prolungar: seguimi al tempio.

Cle. Andiamo.

Fil. Andiam. (1)

Cle. Nell' alma mia
La letizia, e il dolor così fra loro
Alternando si vanno,
Ch' io non so se gioisco, o se m'affanno.
Splende un balen di luce,
Ma il cor non si assicura:
Non è più notte oscura,
Ma dubbio è lo splendor.
Tal nell' estiva arsura
A stento apre il terreno
Il polveroso seno
Al sospirato umor. (2)

SCE-

(1) *Parte.*
(2) *Parte.*

SCENA IX.

Luogo magnifico a guisa d' ampio vestibolo, che precede il sublime sacro edificio, su l' alto del quale a cielo aperto in picciolo non chiuso Tempio si vede esposto alla pubblica venerazione de' concorsi numerosi popoli l' aureo simulacro della loro Dea tutelare. Ara accesa nel basso piano; ed ivi Sacerdoti, e Sacerdotesse, nobili Giovani, e Donzelle, Ninfe, Pastori, e Popoli.

Elpinice, Alceo, ed Ismene.

CORO.

Scendi, o Dea, dal terzo giro
Con le Grazie, e Amore accanto,
E d' Ismene, e di Cleanto
Vieni l' alme ad annodar.

Ism. Ah d' un padre sì degno
Faccian gli Dei ch' io giunga
Gli affetti a meritar.

Elp. Faccian gli Dei
Che per me mai si scemi
Il paterno amor tuo.

Ism. Delle mie cure
Questa sempre sarà ...

Elp. De' voti miei
Sarà questo ...

Alc. Ah non più, basta; già siete
Mie

Mie figlie entrambe. Io sento già diviso
Egualmente fra voi
Il paterno mio core; e già vorrei
Coi felici imenei
L'opra compita. Oltre il meriggio è il Sole.
Disegnar, pria ch'ei cada,
Dobbiam della prescritta
Partenope il recinto; e denno il rito
Gl'imenei prevenir. Pronti i ministri,
E' pronto il sacro aratro, arde già l'ara;
E Cleanto non v'è! Fosse mai giunto
Troppo tardi Filandro? Olà, correte ...

Elp. Eccolo.

Alc. Ov' è?

Ism. Da lungi
Non vedi là, come i due fidi amici
Qua s'affrettano a gara?

Alc. Sì. Grazie, o Dei clementi. All'ara, all'ara.

C O R O.

Scendi, o Dea, dal terzo giro,
Con le Grazie, e Amore accanto,
E d'Ismene, e di Cleanto
Vieni l'alme ad annodar.

SCENA ULTIMA.

Incominciato il coro escono allegri Cleanto, e Filandro; ma nell' udire i nomi d' Ismene, e di Cleanto si turbano, s' arrestano, e dopo essersi assicurati nelle repliche del coro d' aver bene intesi i nomi degli sposi, Cleanto con impeto di sdegno dice:

Cle. AH Filandro, ah Elpinice,
Chi di voi, chi m' inganna? Infido amico,
Queste son le promesse
Felicità? Tu ad altre nozze, ingrata,
Tu stessa, oh Dio, m' affretti,
Elpinice crudel?
Elp. Calmati, o sposo;
Nessun t' inganna.
Cle. Ah qui s' implora intanto
Per Ismene, e Cleanto,
Chiaro l' udii, che scenda
La Dea d' amore a fabbricar catene.
Alc. Ma Elpinice, ó Signor, divenne Ismene.
Cle. Ismene! Alceo, che dici? (1)
Alc. Allor che da' Fenicj
Fu Posidonia invasa ...
Cle. Il so, bambina
In questo sacro asilo
Dal

(1) *Stupido.*

Dal genitor fu Ismene ascosa.
Alc. E sai
Ch' ei vinse, e con la vita
La vittoria comprando, unica erede
De' suoi vasti dominj
Lasciò la figlia Ismene.
Cle. E' noto.
Alc. Or questa
All' istessa Euriclea, che d' Elpinice
Allora era nutrice,
Fu data in cura. Eran bambine entrambe,
E non distinte in quella età; ma d' una
Era umil la fortuna,
Regia dell' altra; ed Euriclea si vide
Arbitra di lor sorte. Amor la vinse
A pro della primiera
Sua cara alunna, e cangiò loro i nomi.
Tanto in un rozzo petto
Un cieco può mal consigliato affetto!
Cle. E l' attentato audace
Chi ti scoprì?
Alc. L' istessa rea. Di tanti
Per lei resi infelici
Pietà la strinse, e il meritato sdegno
De' Numi l' atterrì. Dubbio non resta;
La Dea parlò.
Cle. Dunque sei mia? (1)
Elp. Lo fui (2)
Dal dì che ti conobbi.

(1) *Ad Elpinice.*
(2) *A Cleanto.*

Fil. Al mio contento (1)
Nulla dunque or s' oppone?
Ism. Ah più non posso (2)
Ora offrirti, che me.
Elp. No, dolce amica, (3)
Non dir così. Va, godi, e regna
Col tuo fedele. Altro da te che il nome
Ripigliar non vogl' io;
Il bel cor di Cleanto è il regno mio.
Fil. Oh generosa!
Ism. Oh grande!
Cle. Oh noi felici!
Elp. Oh fortunato dì!
Alc. Figli, all' occaso
Il Sol declina: i teneri trasporti
Deh sospendete; e dian principio ormai,
Pria che il dì sia compito,
Le suppliche canore al sacro rito.

CO-

(1) *Ad Ismene.*
(2) *A Filandro.*
(3) *Ad Ismene.*

CORO.

Voi, che a popoli sì fidi
Presagiste i lieti eventi,
Ah compite, eterne menti,
I presagj in questo dì. (1)

CORO fra le nuvole.

Sì, tutto il Cielo,
Popoli amici,
Vi vuol felici
Sempre così. (2)

Alc. Oh Partenope! Oh giorno!
Oh imenei fortunati! Agli atti illustri
Ecco gl'istessi Numi, ecco presenti.

Tutti i Personaggi, ed il Popolo.

Ah compite, eterne menti,
I presagj in questo dì.

(1) *Nel tempo, che si canta il coro, l'alto della scena si va ingombrando di nuvole, dalle quali nelle pause del coro suddetto esce armonìa di voci celesti, esprimenti le parole, che seguono.*

(2) *Il suono di questo coro celeste sorprende tutti i personaggi, ed il popolo, che si rivolgono attoniti verso il Cielo, ed il loro breve silenzio è interrotto da Alceo.*

CORO CELESTE.

Sì, tutto il Cielo,
Popoli amici,
Vi vuol felici
Sempre così. (1)

Ven. Ecco il bramato istante,
Diletti al Ciel, popoli amici, in cui
Adempiti esser denno e i voti vostri,
E i divini presagj. Unisca ormai
Fausto Imeneo di Dardano, e d' Alcide
I celesti germogli. Alfin la bella,
Con sì prosperi auspicj,
Partenope s' innalzi; e a queste mura
Cleanto di sua man prescriva il nuovo
Recinto spazioso,
Re, sacerdote, e fondatore, e sposo.
D' anime invitte, di felici ingegni,
Di fe sarà, d' umanità, d' amore

Que-

(1) *Nel tempo della replica dei cori suddetti finiscono di aprirsi le nuvole, ed interamente si scopre seduta nella marina sua conca, con l' astro in fronte che la distingue, accompagnata dalle Grazie, da Imeneo, da Cupido, e da festiva schiera di Genj celesti, la bella Dea degli Amori: la quale dopo aver con benigno, e ridente volto girato più volte lo sguardo sui popoli attoniti, e riverenti, ad essi nel seguente tenore ragiona.*

Qusto ridente lido
Fecondo sempre invidiabil nido.
Vedran, vedran ne' secoli remoti
I più tardi nepoti
Rinnovar questo dì. Fabbrica il Fato
Già i lacci augusti, onde annodar qui vuole
Due de' Borboni, e degli Austriaci Eroi
Rampolli eccelsi; e in queste sponde allora
Eternetan la bella età dell' oro
De' figli i figli, e chi verrà da loro.

L' alto, ed il basso CORO insieme.

Sì, voi siete, e ognor sarete,
Fidi sposi, amore, e cura
E degli uomini, e del Ciel.
E per voi reso vedrete
Fortunato in queste mura
Tutto un popolo fedel.

FINE.

L'ISOLA
DISABITATA.

Quest' Azione teatrale fu scritta dall'Autore in Vienna l'anno 1752, per la Real Corte Cattolica, dove venne magnificamente rappresentata la prima volta con Musica del BONNO, *sotto la direzione del celebre Cavalier* BROSCHI.

ARGOMENTO.

Navigava il giovane Gernando colla sua giovanetta sposa Costanza, e con la picciola Silvia, ancora infante, di lei sorella, per raggiungere nell' Indie Occidentali il suo genitore, a cui era commesso il governo di una parte di quelle; quando da una lunga, e pericolosa tempesta fu costretto a discendere in un' Isola disabitata per dar agio alla bambina, ed alla sposa di ristorarsi in terra dalle agitazioni del mare. Mentre queste placidamente riposavano in una nascosa grotta, che loro offerse comodo, ed opportuno ricetto, l' infelice Gernando con alcuni de' suoi seguaci fu sorpreso, rapito, e fatto schiavo da una numerosa schiera di Pirati barbari, che ivi sventuratamente capitarono. I suoi compagni, che videro dalla nave confusamente il tumulto, e crederono rapite con Gernando la bambina, e la sposa, si diedero ad inseguire i predatori; ma, perduta in poco tempo la traccia, ripresero sconsolati il loro interrotto cammino. Desta la sventurata Costanza, dopo aver cercato lungamente invano lo sposo, e la nave, che l' avea colà condotta, si credè, come Arianna, tradita, ed abbandonata dal suo Gernando. Quando i primi impeti del suo disperato dolore cominciarono a

dar luogo al naturale amor della vita, si rivolse ella, come saggia, a cercar le vie di conservarsi in quella abbandonata segregazion de' viventi; ed ivi dell' erbe, e delle frutta, onde abbondava il terreno, si andò lunghissimo tempo sostenendo con la picciola Silvia, ed inspirando l' odio, e l' orrore da lei concepito contro tutti gli uomini all' innocente, che non li conosceva. Dopo tredici anni di schiavitù, riuscì a Gernando di liberarsi. La prima sua cura fu di tornare a quell' Isola, dove avea involontariamente abbandonata Costanza, benchè senz' alcuna speranza di ritrovarla in vita.

L' inaspettato incontro de' teneri Sposi è l' azione che si rappresenta.

IN-

INTERLOCUTORI.

COSTANZA, *Moglie di Gernando.*

SILVIA, *di lei sorella minore.*

ENRICO, *Compagno di Gernando.*

GERNANDO, *Consorte di Costanza.*

L'ISO-

L'ISOLA DISABITATA.

SCENA PRIMA.

Parte amenissima di picciola, e disabitata Isoletta a vista del mare, ornata distintamente dalla natura di strane piante, di capricciose grotte, e di fioriti cespugli. Gran sasso molto innanzi dal destro lato, sul quale si legge impressa un' Iscrizione non finita in caratteri Europei.

Costanza vestita a capriccio di pelli, di fronde, e di fiori, con else, e parte di spada logora alla mano, in atto di terminare l' imperfetta Iscrizione.

Cos. QUal contrasto non vince
L' indefesso sudor! Duro è quel sasso,
L' istromento è mal atto,
Inesperta la mano; e pur dell' opra
Eccomi al fin vicina. Ah sol concedi
Ch' io la vegga compita,
E da sì acerba vita
Poi mi libera, o Ciel. Se mai la sorte
Ne' dì futuri alcun trasporta a questo
Incognito terreno,
Dirà quel marmo almeno

Il mio caso funesto, e memorando. (1)

Dal traditor Gernando
Costanza abbandonata i giorni suoi
In questo terminò lido straniero.
Amico passaggiero,
Se una Tigre non sei,
O vendica, o compiangi ... i casi miei.

Questo sol manca. A terminar s' attenda
Dunque l'opra che avanza. (2)

SCENA II.

Silvia frettolosa, ed allegra, e Detta.

Sil. AH germana! Ah Costanza!
Cos. Che avvenne, o Silvia? Onde la gioja?
Sil. Io sono
Fuor di me di piacer.
Cos. Perchè?
Sil. La mia
Amabile cervetta,
Invan per tanti dì pianta, e cercata,
Da se stessa è tornata.
Cos. E ciò ti rende
Lieta così?
Sil. Poco ti pare? E' quella
La

(1) *Legge l' Iscrizione.*
(2) *Torna al lavoro.*

La mia cura, il sai pur, la mia compagna;
La dolce amica mia. M' ama, m' intende,
Mi dorme in sen, mi chiede i baci, è sempre
Dal mio fianco indivisa in ogni loco:
La perdei; la ritrovo; e ti par poco?

Cos. Che felice innocenza! *(1)*

Sil. E ho da vederti
Sempre in pianti, o germana?

Cos. E come il ciglio
Mai rasciugar potrei?
Già sette volte, e sei
L' anno si rinnovò, da che lasciata
In sì barbara guisa,
Da' viventi divisa,
Di tutto priva, e senza speme oh Dio!
Di mai tornar su la paterna arena,
Vivo morendo; e tu mi vuoi serena?

Sil. Ma per esser felici
Che manca a noi? Qui siam sovrane. E' questa
Isoletta ridente il nostro regno;
Sono i sudditi nostri
Le mansuete fiere. A noi produce
La terra, il mar. Dalla stagione ardente
Ci difendon le piante, i cavi sassi
Dalla fredda stagion; nè forza, o legge
Qui col nostro desìo mai non contrasta.
Or dì, che basterà, se ciò non basta?

Cos. Ah tu del ben, che ignori,
La mancanza non senti. Atta del labbro
A far uso non eri, o del pensiero,

Quan-

(1) Torna al lavoro.

Quando qui si approdò; nè d'altro oggetto,
Che di ciò che hai presente,
Serbi le tracce in mente. Io, ch' era allora
Quale or tu sei, paragonar ben posso,
Oh memoria molesta!
Con quel ben che perdei, quel che mi resta.

Sil. Spesso esaltar t' intesi
Le ricchezze, il saper, l'arti, i costumi,
Le delizie Europee; ma con tua pace
Questa assai più tranquillità mi piace.

Cos. Silvia, v' è gran distanza
Dall' udire al veder.

Sil. Ma pur le belle
Contrade, che tu vanti,
D' uomini son feconde; e questi sono
La spezie de' viventi
Nemica a noi. Tu mille volte e mille
Non mi dicesti ...

Cos. Ah sì, tel dissi, e mai
Non tel dissi abbastanza. Empj, crudeli,
Perfidi, ingannatori,
D' ogni fiera peggiori,
Che sia pietà non sanno;
Non conoscon, non hanno
Nè amor, nè fe, nè umanità nel seno. (1)

Sil. E ben, da lor qui siam sicure almeno.
Ma ... tu piangi di nuovo! Ah no, se m'ami,
Non t' affligger così. Che far poss' io,
Cara, per consolarti? (2)

Bra-

(1) *Piange.*
(2) *La prende per mano.*

Brami la mia cervetta? Asciuga il pianto,
E in tuo poter rimanga. (gai(1)
Cos. Ah troppo, o Silvia mia, giusto è ch'io pian-
Se non piange un' infelice,
Da' viventi separata,
Dallo sposo abbandonata,
Dimmi, oh Dio, chi piangerà?
Chi può dir ch' io pianga a torto
Se nè men sperar mi lice
Questo misero conforto
D' ottener l' altrui pietà? (2)

SCENA III.

Silvia sola.

CHe ostinato dolor! Quel pianger sempre
Mi fa sdegno, e pietà. Prego, consiglio,
Sgrido, accarezzo, ed ogni sforzo è vano.
Ma l' enigma più strano è che, qualora
Consolarla desìo,
Il suo pianto s' accresce, e piango anch' io:
Seguiamo almeno i passi suoi...(3) Ma...quale
Sor-

(1) *Abbracciandola.*

(2) *Parte. Alla replica dell' Aria si vede passar di lontano a vele gonfie una nave, dalla quale scendono sul palischermo Gernando, ed Enrico in abito Indiano, che sbarcan poi sul lido.*

(3) *Nel voler partire s' avvide della nave.*

Sorge colà sul mar mole improvvisa?
Uno scoglio non è. Cangiar di loco
Un sasso non potrebbe. E un sì gran mostro
Come va sì legger! L' acqua divisa
Fa dietro biancheggiar! Quasi nel corso
Allo sguardo s' invola:
Porta l' ali sul dorso, e nuota, e vola!
A Costanza si vada:
Ella saprà se un conosciuto è questo
Abitator dell' elemento infido;
E almen ... (1) Misera me! Gente è sul lido.
Che fo? Chi mi soccorte? Ah ... di spavento
Così ... son io ripiena ... (na.(2)
Che a fuggir...che a celarmi....ho forza appe-

SCENA IV.

Gernando, Enrico in abito Indiano dal palisspermo, e Silvia in disparte.

Enr. MA sarà poi, Gernando,
Questo il terren che cerchi?
Ger. Ah sì; nell' alma
Dipinto mi restò per man d' amore,
E co' palpiti suoi l' afferma il core.
Sil. (Potessi almen veder quei volti.)
Enr. E' molto
Fa-

(1) *Nel partire vede non veduta Gernando, ed Enrico.*
(2) *Si nasconde fra' cespugli.*

Facile errar.

Ger. No, caro Enrico; è desso;
Riconosco ogni sasso. Ecco lo speco,
Dove in placido obblìo con Silvia in braccio
Lasciai l'ultima volta
La mia sposa, il mio ben, l'anima mia,
E mai più non la vidi. Ecco ove fui
Da' Pirati assalito;
Qua mi trovai ferito;
Là mi cadde l'acciaro. Ah caro amico,
Ogn' indugio è delitto;
Andiam. Tu dà quel lato,
Da questo io cercherò. L'isola è angusta;
Smarrirci non possiam. Poca speranza
Ho di trovar Costanza;
Ma l'istesso terreno,
Ch' è tomba a lei, sarà mia tomba almeno.(1)

SCENA V.

Enrico, e Silvia in disparte.

Sil. (NUlla intender poss'io.
Enr. Tenero in vero
E' il caso di Gernando. Appena è sposo,
Dee con la sua diletta
Fidarsi al mar. Era gl'inquieti flutti
Languir la vede; a ristorarla in questa
Spiaggia discende; ella riposa, ed egli
Da'

(1) *Parte.*

Da' barbari rapito,
Tratto a contrade ignote,
In servitù vive tant' anni, e senza
Notizia più del sospirato oggetto.
Sil. (Pur si rivolse al fin. Che dolce aspetto!)
Enr. Parla a ciascun l' umanità per lui,
L' obbligo a me. La libertà gli deggio,
Primo dono del Ciel. Spietato ogni altro
Sarebbe; ingrato io sono,
Se manco a lui. D' abborrimento è degna
Ogni anima spietata;
Ma l' orror de' viventi è un' alma ingrata.
Benchè di senso privo,
Fin l' arboscello è grato
A quell' amico rivo,
Da cui riceve umor.
Per lui di frondi ornato
Bella mercè gli rende,
Quando dal Sol difende
Il suo benefattor. (1)

SCENA VI.

Silvia sola.

CHe fu mai quel ch' io vidi!
Un uom non è: gli si vedrebbe in volto
La ferocia dell' alma. Empj, crudeli
Gli uomini sono, e di ragione avranno
Impresso nel sembiante il cor tiranno.

Una

(1) *Parte.*

Una donna nè pure: avvolto in gonna
Non è, come noi siam. Qualunque ei sia,
E' un amabile oggetto. Alla germana
A dimandarne andrò... Ma il piè ricusa
D' allontanarsi. Oh stelle!
Chi mi fa sospirar? Perchè sì spesso
Mi batte il cor? Sarà timor. No: lieta
Non sarei, se temessi. E' un altro affetto
Quel non so che, che mi ricerca il petto.
Fra un dolce deliro
Son lieta, e sospiro:
Quel volto mi piace,
Ma pace non ho.
Di belle speranze
Ho pieno il pensiero;
E pur quel ch' io spero
Conoscer non so. (1)

SCENA VII.

Gernando solo affannato, indi Enrico.

Ger. AH presaga fu l' alma
Di sue sventure. In van m' affretto; in vano
Cerco, chiamo, m'affanno: un'orma, un segno
Dell' idol mio non trovo. Ov' è l' amico?
Fors' ei più fortunato... Enrico... Enrico?
Cerchisi. Ohdio, non posso: ohdio, m'opprime
La stanchezza, e il dolor! Là su quel sasso
Si

(1) *Parte.*

Si respiri, e si attenda... (1)
Come! Note Europee? Stelle! Il mio nome?
Chi vel impresse, e quando? (2)

Dal traditor Gernando
Costanza abbandonata i giorni suoi
In questo terminò lido straniero...

Io manco. (3)

Enr. Ah mi conforta.
Sai Costanza ove sia?

Ger. Costanza è morta. (4)

Enr. Come!

Ger. Leggi. (5)

Enr. (6) Infelice!
I giorni suoi
In questo terminò lido straniero.
Amico passeggiero,
Se una tigre non sei,
O vendica, o compiangi... Appien compita
L'opra non è.

Ger. Non le bastò la vita. (7)

Enr.

(1) *Nell' appressarsi Gernando vede l' Iscrizione.*
(2) *Legge.*
(3) *S' appoggia al sasso.*
(4) *Appoggiato al sasso.*
(5) *Accennando l' Iscrizione.*
(6) *Legge piano le prime parole, e poi esclama.*
(7) *Cade piangendo sul sasso.*

Enr. Oh tragedia funesta! Ah piangi, amico;
Le lagrime son giuste. Io t'accompagno:
T'accompagnano i sassi. Unico in tanto
Dolor, ma gran conforto è che rimorsi
Almen non hai. Facesti
Quanto da un uom richiede
E l'amore, e la fede,
E la ragione, e l'onestà. Non piacque
Al Ciel di secondarti. Or non ti resta
Che piegar, come pio, la fronte umile
Ai decreti supremi; e, come saggio,
Abbandonar questa crudel contrada.
Ger. Abbandonarla! E dove vuoi ch'io vada?
Ove speri ch'io possa
Più riposo trovar! Questo è il soggiorno,
Che il Ciel mi destinò.
Enr. Ma che pretendi?
Ger. Respirar, fin ch'io viva,
Sempre quell'aure istesse,
Che il mio ben respirò: di questi oggetti
Nutrire il mio tormento;
Tornare ogni momento
Questo sasso a baciar; viver penando;
Compire il mio destino
Col suo nome fra' labbri, a lei vicino.
Enr. Ah Gernando, ah che dici!
E la patria? E gli amici?
E il vecchio genitor?...
Ger. L'ucciderei,
Se in questo stato io mi mostrassi a lui.
Va; per me tu l'assisti:
Mi fido a te. Se del mio caso ei chiede,
Raddolcisci narrando il caso mio.

Enr.

Enr. E tu speri ch' io possa ...

Ger. Amico, addio.
Non turbar quand' io mi lagno,
Caro amico, il mio cordoglio:
Io non voglio altro compagno
Che il mio barbaro dolor.
Qual conforto in questa arena
Un amico a me saria?
Ah la mia nella sua pena
Renderebbesi maggior! (1)

SCENA VIII.

Enrico solo.

Non s' irriti fra' primi
Impeti il suo dolor. Merita il caso
Questo riguardo; e s' ei persiste, a forza
Quindi svellerlo è d'uopo. Olà. Dovrebbe
Colà sul palischermo alcun de' nostri
Trovarsi pure. Olà. (2) Conviene, amici,
Rapir Gernando. Ei di dolore insano
Non vuol con noi partir. V' è noto il sito
Dove colà fra' sassi
Scorre limpido un rio? Selvoso è il loco,
E all' insidie opportuno. Ivi nascosti,
Ch' egli passi aspettate,
E alla nave il traete. Udiste? Andate. (3)

SCE-

(1) *Parte.*
(2) *Escono due marinari.*
(3) *Partono i marinari.*

SCENA IX.

Enrico innanzi dalla sinistra, Silvia indietro dal medesimo lato, avanzandosi verso la destra senza vederlo.

Sil. DOv'è Costanza? Io non la trovo. A lei
Tutto narrar vorrei.
Enr. (1) Che miro! Ascolta,
Bella Ninfa.
Sil. Ah di nuovo
Tu sei qui! (2)
Enr. Perchè fuggi? Odi un momento!
Sil. Che vuoi da me? (3)
Enr. Solo ammirarti, e solo
Teco parlar.
Sil. Prometti
Di parlarmi da lungi. (4)
Enr. Io lo prometto.
(Che sembiante gentil!) (5)
Sil. (Che dolce aspetto!) (6)
Enr. Ma di tanto spavento
Qual cagione in me trovi? Al fin non sono

(1) *Enrico la sente, e si rivolge.*
(2) *In atto di fuggire.*
(3) *Dalla Scena.*
(4) *Dalla Scena.*
(5) *Scostandosi.*
(6) *Avvicinandosi.*

Un aspide, una fiera. Un uomo al fine
Render non ti dovrìa così smarrita.

Sil. Un uom sei dunque? (1)

Enr. Un uom.

Sil. Soccorso! Aita! (2)

Enr. Ferma. (3)

Sil. Pietà, mercè! Nulla io ti feci:
Non essermi crudel. (4)

Enr. Deh sorgi, o cara: (5)
Cara, ti rassicura. Ah mi trafigge
Quell' ingiusto timore.

Sil. (Ch'io mi fidi di lui mi dice il core.)

Enr. Dì, se cortese sei, come sei bella,
La povera Costanza
Dove, quando restò di vita priva?

Sil. Costanza? Lode al ciel, Costanza è viva.

Enr. Viva! Ah, Silvia gentil, che al sito, agli anni
Certo Silvia tu sei, corri a Costanza.
A Gernando io frattanto...

Sil. Ah dunque è teco
Quel crudel, quell' ingrato?

Enr. Chiamalo sventurato,
Ma non crudele. Ah, non tardar: sarebbe
Tirannìa differir le gioje estreme
Di due sposi sì fidi.

Sil. Andiamo insieme.

Enr.

(1) *Turbandosi.*
(2) *Fugge spaventata.*
(3) *La raggiunge, e la trattiene.*
(4) *Inginocchiandosi.*
(5) *La solleva.*

Enr. No; se insieme ne andiam, bisogna all'opra
Tempo maggior. Va. Qui con lei ritorna;
Con lui qui tornerò. (1)
Sil. Senti; e il tuo nome?
Enr. Enrico. (2)
Sil. Odimi. Ah troppo (3)
Non trattenerti.
Enr. Onde la fretta, o cara?
Sil. Non so. Mesta io mi trovo
Subito che mi lasci, e in un momento
Poi rallegrar mi sento, allor che torni.
Enr. Ed io teco vivrei tutti i miei giorni. (4)

SCENA X.

Silvia sola.

CHe mai m'avvenne! Ei parte,
E mi resta presente? Ei parte, ed io
Pur sempre col pensier lo vo seguendo?
Perchè tanto affannarmi? Io non m'intendo.
Non so dir se pena sia
Quel ch'io provo, o sia contento;
Ma se pena è quel ch'io sento,
Oh che amabile penar!

(1) *In atto di partire.*
(2) *Come sopra.*
(3) *Con affetto.*
(4) *Parte.*

E' un penar, che mi consola,
Che m'invola ogni altro affetto,
Che mi desta un nuovo in petto,
Ma soave palpitar. (1)

SCENA XI.

Costanza sola.

AH che in van per me pietoso
Fugge il tempo, e affretta il passo:
Cede agli anni il tronco, il sasso;
Non invecchia il mio martir.
Non è vita una tal sorte;
Ma sì lunga è questa morte,
Ch'io son stanca di morir. (2)
Giacchè da me lontana
L'innocente germana
Mi lascia in pace, al doloroso impiego
Torni la man. (3)

SCE-

(1) *Parte.*

(2) *Finita la seconda parte dell' Aria, s' abbandona a sedere sopra un tronco alla sinistra, e ripete sedendo la prima parte.*

(3) *Torna al lavoro.*

SCENA XII.

Gernando, e Detta.

Ger. Giacchè il pietoso amico (1)
Lungi ha rivolto il passo,
Quell' adorato sasso
Si torni a ribaciar. Ma.... Chi è colei? (2)
Donde venne? Che fa?
Cos. Tu sudi, e forse
Resterà sempre ignoto,
Infelice Costanza, il tuo lavoro.
Ger. Costanza! Ah sposa! (3)
Cos. Ah traditore! Io moro. (4)
Ger. Mio ben! Non ode. Oh Dio!
Perdè l' uso de' sensi. Ah qualche stilla
Di fresco umor... Dove potrei... Sì; scorre
Non lungi un rio; poc'anzi il vidi... E deggio
L' idol mio così solo
Abbandonar? Ritornerò di volo. (5)

(1) *Senza veder Costanza.*
(2) *La vede.*
(3) *L' abbraccia: Costanza si rivolge, e lo riconosce.*
(4) *Svviene sopra il sasso.*
(5) *Parte in fretta.*

SCENA XIII.

Enrico, e Costanza svenuta.

Enr. IGnora il caro amico
Le sue felicità. Da me s' asconde;
Rinvenirlo non so... Ma su quel sasso
Una Ninfa riposa! (1)
Silvia non è; dunque è Costanza. Oh come
Ha pien di morte il volto!
Cos. Ahimè! (2)
Enr. Costanza?
Cos. Lasciami. (3)
Enr. Ah del tuo sposo
Vivi all' amor verace.
Cos. Lasciami, traditor, morire in pace. (4)
Enr. Io traditor! Non mi conosci.
Cos. Oh stelle! (5)
Gernando ov'è? Tu non sei più l'istesso?
Ho sognato poc' anzi, o sogno adesso?
Enr Non sognasti, e non sogni. Il tuo Gernando
Vedesti, a quel che ascolto:
Di lui l' amico or vedi.

Cos.

(1) *S' appressa, e l' osserva.*
(2) *Comincia a rinvenire.*
(3) *Senza guardarlo.*
(4) *Senza guardarlo.*
(5) *Si rivolge, e lo guarda con ammirazione, e spavento.*

Cos. E mi ritorna innanzi? Ei che ha potuto
Lasciarmi in abbandono!
Enr. Ah l'infelice
Non ti lasciò; ma fu rapito.
Cos. Quando?
Enr. Quando immersa nel sonno
Tu colà riposavi. (1)
Cos. Chi lo rapì?
Enr. Di barbari pirati
Un assalto improvviso. Ei si difese,
Ma, nella man ferito,
Perdè l'acciaro; il numero l'oppresse,
E restò prigionier.
Cos. Ma sino ad ora...
Enr. Ma sino ad ot non ebbe
Libero che il pensiero; e a te vicino
Col suo pensier fu sempre.
Cos. Oh Dio, qual torto,
Mio Gernando, io ti feci!
Enr. Eccolo al fine
Sciolto da' lacci: eccolo a te. Ritorna
Fido, e tenero sposo
A renderti il riposo,
A calmare il tuo pianto,
A viver teco, ed a morirti accanto.
Cos. Ah mio Gernando, ah dove sei? (2)

(1) *Accennando la Grotta.*
(2) *Incamminandosi alla sinistra.*

SCENA ULTIMA.

Silvia dalla destra, e Detti; indi Gernando dal lato medesimo.

Sil. COstanza,
Costanza? Il tuo Gernando
In van cerchi colà. Per te poc' anzi
Quinci al fonte affrettossi, ed assalito (1)
Ritornar non potè.
Cos. Stelle! Assalito?
Da chi? Perchè?
Enr. Perdona;
Il fallo è mio. Perch' ei ti tenne estinta,
E qui restar volea, rapirlo a forza
A' nostri imposi.
Cos. Andiamo
A toglierlo d' impaccio. (2)
Sil. Aspetta: io tutto
Già lor spiegai.
Cos. Che aspetti ancor? Tant' anni
Non attesi abbastanza? E' tempo, è tempo
Che di mia sorte amara
Io trovi il fine. (3)
Ger. In queste braccia, o cara
Cos.

(1) *Accennando alla destra.*
(2) *Vuol partire.*
(3) *Rivolgendosi per partire si trova fra le braccia di Gernando.*

Cos. Ed è vero?
Ger. E non sogno?
Cos. Gernando è meco?
Ger. Ho la mia sposa accanto?
Enr. Quegli amplessi, quel pianto,
Quegli accenti interrotti
Mi fanno intenerir.
Sil. Che pensi, Enrico? (1)
Di te Gernando è più gentile. Osserva
Com' ei parla a Costanza;
E tu nulla mi dici.
Enr. Eccomi pronto;
Se pur caro io ti sono,
A dir ciò che tu vuoi.
Sil. Se mi sei caro? (2)
Più della mia cervetta.
Enr. È ben mi porgi
Dunque la man: sarai mia sposa.
Sil. Io sposa?
Oh questo no. Sarei ben folle. In qualche
Isola resterei
A passar solitaria i giorni miei.
Cos. No, Silvia, il mio Gernando
Non mi lasciò: tutto saprai. Non sono
Gli uomini, come io dissi,
Inumani, ed infidi.
Sil. Quando Enrico conobbi, io me ne avvidi.
Cos. A torto gli accusai. Dell' error mio
Or mi disdico.
Sil. E mi disdico anch' io. (3)

(1) *Va ad Enrico.*
(2) *Tenera, e lieta molto.*
(3) *Porgendo la mano ad Enrico.*

CORO.

Allor che il ciel s'imbruna,
Non manchi la speranza
Fra l'ire del destin.
Si stanca la Fortuna;
Resiste la Costanza;
E si trionfa al fin.

FINE.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

IL PARNASO

ACCUSATO, E DIFESO.

Componimento Drammatico scritto dall' Autore in Vienna l' anno 1738, d' ordine dell' Imperator ***CARLO VI,*** *ed eseguito la prima volta con Musica del* ***REUTTER*** *nella Galleria dell' Imperial Favorita alla presenza degli Augustissimi Sovrani, per festeggiare il dì 28. d' Agosto, giorno di Nascita dell' Imperatrice* ***ELISABETTA.***

INTERLOCUTORI.

GIOVE.

APOLLO.

LA VIRTU'.

LA VERITA'.

IL MERITO.

CORO DI DEITA' CON GIOVE.

CORO DI GENJ CON { LA VIRTU'. / LA VERITA'. / IL MERITO.

CORO DELLE MUSE CON APOLLO.

L'Azione si rappresenta nella Reggia di Giove.

IL PARNASO
ACCUSATO, E DIFESO.

La Virtù, la Verità, il Merito, Giove, Apollo, e CORO di Genj, e delle Muse.

La Virtù, la Verità, il Merito, e coro di Genj.

COrreggi, o Re de' Numi,
Del garrulo Parnaso
L'insana libertà.

Apollo, e Coro delle Muse.

Proteggi, o Re de' Numi,
Del supplice Parnaso
L'oppressa libertà.

Tutti, fuorchè Giove.

O, dalle colpe invaso,
A' barbari costumi
Il mondo tornerà.

Gio. Così dunque di Giove
Sono i cenni eseguiti? Oggi, che tutta
Orna il natal d' Elisa
Di letizia la terra, e di piacere,
I Numi in questa guisa
D' importune querele empion le sfere!

Del

Del sacro dì turbato,
Del trasgredito impero
E'reo ciascun di voi. Ma più d'ogni altro
Tu, Apollo, il sei. Le Vergini canore
Guidar su l'Istro in questo dì la pompa
De' festivi apparati
Là regolar; dell' immortale Augusta
In cento eletti armoniosi modi
Là replicar le lodi,
Son cure a te commesse: e tu non parti?
E voi, Muse, tornate? Ah, s'io potessi
Sdegnarmi in sì gran giorno,
Non mi verreste impunemente intorno.
No, con torbida sembianza
Splender oggi a me non lice;
In un dì così felice
No, sdegnarmi, o Dei, non so.
Tutta l'ira è già smarrita
Nella dolce rimembranza
Che le prime aure di vita
Oggi Elisa respirò.

Apo. Nè delle Aonie Dive,
Nè per mia colpa a te si torna, o Padre:
A noi pronti al viaggio
La Verità s'oppone,
Il Merto, e la Virtù. Di cento falli
Reo si chiama il Parnaso; e a Giove innanzi
Si sforza a compatir.

Il Mer. D'Elisa il merto
No, non dessi avvilir fra le canore
Poetiche follìe.

La Ver. Silenzio eterno
Deh s'imponga al Parnaso.

La Vir.

La Vir. Ah d'Ippocrene
Resti il torbido fonte in abbandono..
Gio. Ma, Dei, ma quali sono
I delitti, le accuse?
La Ver. Seduttrici le Muse
Corrompono i mortali: indegni affetti
Destano ognor negl' inesperti cori.
Il Mer. Da' nobili sudori
Disvian gli animi eccelsi, all'ozio amiche..
La Ver. Menzognere...
La Vir. Impudiche....
La Ver. Di sogni empion le carte..
La Vir. Allettan l'alme ad un piacer fallace..
La Ver. Deh, se il falso ti spiace...
Il Mer. Se il vero merto apprezzi...
La Vir. Se vuoi toglier dal mondo i rei costumi...

La Virtù, la Verità, il Merito,
e CORO di GENJ.

Correggi, o Re de' Numi,
Del garrulo Parnaso
L'insana libertà..

Apollo, e CORO delle MUSE.

Proteggi, o Re de'Numi..
Del supplice Parnaso
L'oppressa libertà..

Gio. Fra voci sì confuse,
Fra sì acerbe contese
Si perdono le accuse, e le difese..
Direte più, se meno

Sa-

Sarete impazienti. Io la gran lite
Deciderò; ma placidi esponete
La cagion, che vi muove
Innanzi al trono a comparir di Giove.
La Vir. Non basta, o delle sfere
Saggio moderator, che della cieca
Fortuna esposta all' ire
Sempre sia la Virtù; le Muse ancora
Nemiche ho da soffrir, Non sudan queste
Che a render vano il mio sudor. Le insane
Tiranne passioni
Da ogni petto scacciar, l'unico, il grande
Oggetto è de' miei voti; e ad onta mia
Destarle in ogni petto
De' voti delle Muse è il grande oggetto.
Troppo languida, e troppo
Infeconda materia è de' lor carmi
La tranquilla Virtù. Fra le tempeste
De' violenti affetti
Voglion l'alme agitar: soggetti illustri
Sono del canto lor d' Atreo le cene,
Del Trojano amator l'empie faville,
Il furor di Medea, l'ira d' Achille.
Così del reo talento, a cui l'inclina
La natìa debolezza; in quelle carte
Trova ognuno alimento. Ivi il superbo
Nutrisce il proprio orgoglio; ivi fomenta
Un amator l'impura fiamma; ed ivi
Quel cor soggetto all' ira
S'accende, avvampa, alle vendette aspira:
Ed impor non dovrassi
Il silenzio alle Muse? E fra le labbra
Di queste seduttrici udrassi il sacro

No-

Nome d'Elisa? Ah non sia vero. Ad altri
Premj più degni assai
Io nutrii la gran Donna, io l'educai,
Riposò, dal dì primiero
Che del Sol mitò la faccia,
Dolce cura in queste braccia,
Caro peso in questo sen.
Se mi costa un tal pensiero,
Oltraggiar deh non si miri;
De' poetici deliti
Ah non sia soggetto almen!

Apo. No, l'Eliconie Dive
Nemiche alla Virtù non sono, o Dei;
Anzi l'alme più schive
Per la via del piacer guidano a lei.
Studiansi, è ver, le umane
Passioni a destar, ma chi volesse
Estinguerle nell'uomo, un tronco, un sasso
Dell'uom farìa. Non si corregge il mondo,
Si distrugge così. L'arte sicura
E' sedare i nocivi,
Destar gli utili affetti: arte concessa
Solo a' seguaci miei. Sol questi sanno
Togliere all'uom dal volto
La maschera fallace, e agli occhj altrui
Tale esporlo, qual è, quando l'aggira
L'odio, l'amor, la cupidigia, o l'ira.
Nè vero è già che, dipingendo i falli,
Gli altri a fallir s'inviti. E' della colpa
Sì orribile l'aspetto,
Che parla contro lei chi di lei parla;
Che per farla abborrir basta ritrarla.
Là su l'Attiche scene

La

La gelosa Medea trucidi i figli;
Dal talamo Spartano,
Violator degli ospitali Numi,
Qua la sposa infedel Paride involi;
Chi sarà quell'insano,
Che Medea non detesti, o il reo Trojano?
Più d'ogni altro in suo cammino
E' a smarrirsi esposto ognora
Chi le colpe affatto ignora,
Chi l'idea di lor non ha.
Come può ritrarre il piede
Inesperto pellegrino
Dagl'inciampi che non vede,
Da' perigli che non sa?

La Ver. Ma dalle accuse mie, Delfico Nume,
Il diletto Parnaso
Come difenderai? Dimmi, se puoi,
Che bugiardo non è; che di follìe,
Di favole, di sogni, e di chimere
Non riempia le carte;
Che 'l suo pregio non sia mentir per arte.
Ma fosse almen contento
Della sola menzogna; il mio rossore
Sarìa minor. Con la bugìa nemica
Ad accoppiarmi arriva, e sì m'accoppia
Malignamente a quella,
Che spesso la bugìa sembra più bella.
L'ordine degli eventi,
La serie delle età, l'imprese, i nomi,
La gloria degli Eroi cangia, pospone,
Inventa a suo piacer. Sol che a lui giovi
Per destar meraviglia,
Del sangue d'una figlia

Mac-

Macchia le scellerate are d' Aulide,
Benchè innocente, Atride;
Dido, benchè pudica,
D' amor si finge rea;
Dopo la terza età rinasce Enea.
Se la menzogna è lode,
Chi non vorrà mentir?
Chi più vorrà seguir
L' orme del vero?
Virtù sarà la frode;
E si dovrà sudar
Il vanto a meritar
Di menzognero.

Apo. Chi adempie ciò, che altrui promise, a tor-
Chiamasi menzogner. Mai del Parnaso (to
Peso non fu d' esaminar l' esatta
Serie degli anni, e degli eventi. Un' altra
Schiera s' affanna a simil cura intesa;
Nè bisogna il mio Nume a questa impresa.
Sul faticoso, ed erto
Giogo della Virtù l' alme ritrose
Sempre guidar per vie fiorite, e sempre
Insegnar dilettando, è delle Muse
Cura, e pensiero. A così bel disegno
E' stromento opportuno il falso, e il vero,
Purchè diletti. A dilettar bisogna
Eccitar meraviglia; ed ogni evento
Atto a questo non è. L' arte conviene
Che inaspettato il renda,
Pellegrino, sublime, e che l' adorni
De' pregi ch' ei non ha. Così diviene
Arbitra d' ogni cor; così gli affetti
Con dolce forza ad ubbidirla impegna;

E, col finto allettando, il vero insegna.
Che nuoce altrui, se l'ingegnosa Scena
Finge un guerriero, un cittadino, un padre,
Purchè ritrovi in esso
Lo spettator se stesso, e ch' indi impari
Qual è il dover primiero
D'un cittadin, d'un padre, e d'un guerriero?
Finta è l' immago ancora,
Che rende agli occhj altrui
Il consiglier talora
Cristallo imitator:
Ma scopre il suo difetto
A chi si specchia in lui;
Ma con quel finto aspetto
Corregge un vero error.

Gio. La vostra gara, o Numi,
Affatto terminar di pochi istanti
Opra non è. Molto diceste, e molto
Vi resta a dir: ve lo conosco in volto.
Ma il dì s' avanza, e questo dì non dessi
Consumar gareggiando. Andate: amici
L' Austriaca reggia oggi v'accolga. Ognuno
Pensi a render solenne un sì gran giorno,
E serbi le contese al suo ritorno.

Apo. Partiam, Dive seguaci,
Partiamo.

La Vir. Ah no.

La Ver. Fermate.

Il Mer. In questa guisa
La gara a nostro danno è già decisa.

La Virtù, la Verità, il Merito, e CORO di GENJ.

Ah di Pindo l'insana favella
Taccia i pregi dell'alma più bella,
Che fin ora la terra vantò.

Apollo, e CORO delle MUSE.

Ah di Pindo la dotta favella
Dica i pregi dell' alma più bella,
Che fin ora la terra vantò.

La Virtù, la Verità, il Merito, e CORO di GENJ.

Non è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D' Elicona chi l' onde gustò.

Apollo, e CORO delle MUSE.

Solo è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D' Elicona chi l' onde gustò.

Il Mer. E me, cui più d'ogni altro
Insultano le Muse,
Giove, udir non vorrai? Tanta fatica
Ha da costarmi ognora
Il trovar chi m'ascolti in Cielo ancora?

Gio. Pur del Merito in ira

Son

Son le Muse! E perchè?

Il Mer. Perchè mi chiedi?
Questo sudor, che vedi
Sul mio volto grondar, queste lucenti
Note di sangue, e di ferite, e questa
Su la mia chioma incolta
Nobil polve raccolta
Per le strade d'onor, son fregi ormai
Vani per me. L'adulator Parnaso,
Ch'esser dovria di mia ragion custode,
Ha tolto il prezzo alla verace lode.
Mercenario, e maligno
Il falsò, il vero a suo talento esprime,
E gl'indegni esaltando, i buoni opprime.
Sia l'orror de' mortali
De' tiranni il più reo, la patria accenda,
Trafigga il sen che lo produsse; aspersa
Pur di sangue civil penna si trova,
Che i delitti ne approva,
Che ne loda i costumi,
Che lo sollera ad abitar co' Numi.
Sia del Saggio d'Atene
Chiaro il saper, l'alma incorrotta e pura;
V'è chi maligno in su le Greche scene
Tanto splendor con le sue nubi oscura.
Or se al merto, e alla colpa
Bassi egualmente e vituperio, e lode,
Chi stupirà se poi
Tanto l'ozio ha d'impero, e i figli suoi?
Non può darsi più fiero martire,
Che su gli occhi vedersi rapire
Tutto il premio d'un lungo sudor.

Per

Per la gloria stancarsi che giova,
Se nell' ozio pur gloria si trova,
Se le colpe son strade d' onor?

Apo. Qual cosa ha mai la terra
Sacra così, che la malizia altrui
Non corrompa talor? De' tempj istessi
V' è chi abusò con scellerati esempj;
Perciò tutti atterrar dovransi i tempj?
L' oggetto è delle Muse
Dar lode al Merto, e a meritar la lode
Gli altri invitar. Della Tebana cetra
Gli applausi ad ottener di quai sudori
L' Olimpica bagnò, l' arena Elèa
La gioventude Achèa?
Nel domator del Gange
Quai di gloria eccitò vive scintille
La chiara tromba, ond' è famoso Achille?
Questo è il cammin prescritto
A chi giunge in Parnaso; e, se taluno
Dal buon cammin si parte,
Dell' artefice è fallo, e non dell' arte.
L' arte è salubre a segno
Che torta in uso indegno
Pur talvolta anche giova: il biasmo ingiusto
L' altrui virtù più vigorosa rende;
La falsa lode a meritarla accende.
Dal capitan prudente
Prode talvolta, e forte
Anche chiamar si sente
Un timido guerrier:
E al suon di quella lode
Forte diventa, e prode;
Tutto l' orror di morte
Più nol farìa temer. La

La Vir. Giove, deh non fidarti: a' dolci accenti
Di lui chiudi l'orecchio. A poco a poco
T' ingannerà, se più l'ascolti: io stessa
Alla magìa di quella
Seduttrice favella
Sento che non resisto. Ah dalla terra
S' escludano le Muse,
Come già furo escluse
Dalla città, che fabbricossi in mente
Il maestro de' Saggi. Ogni deliro
Si può temer, se, come voglion queste
Lusinghiere Sirene,
Amate, odiar conviene; e troppa forza
Ha quest'arte fallace,
Che diletta, ed inganna, offende, e piace.
E' un dolce incanto,
Che d' improvviso
Vi muove al pianto,
Vi sforza al riso,
D' ardir v' accende,
Tremar vi fa.
Ah, se alle Muse
Tanto è permesso,
A Giove istesso
Che resterà?

Apo. Pur necessaria è l'arte,
Che distrugger si vuol, fino agli istessi
Persecutori suoi.

La Vir. Perchè vi sia
Chi ad insultarmi attenda?

Apo. Anzi agl'insulti
Della fortuna avversa
Perchè vi sia chi si sottragga.

La

La Verg. A tutti
Perchè odiosa io mi renda?
Apo. Anzi per addolcir l'odio, che nasce
Spesso da te.
Il Mer. Perchè s'opprima il Merto?
Apo. Anzi perchè s'opprima
L'Invidia rea, che ti sta sempre accanto.
La Ver. Ma quest'arte, che tanto
Tu procuri esaltar, gli uomini tutti
Credon folle, dannosa, e menzognerà.
Apo. Se la cetra non era
D'Anfione, e d'Orfeo, gli uomini ingrati
Vita trarrian pericolosa, e dura,
Senza Dei, senza leggi, e senza mura.
Sariano ancor le selve
L'orrida lor dimora,
E con l'emule belve
L'esca, il covil contrasteriano ancora.
La Ver. Gli Dei ne sono offesi.
Apo. E pur gli Dei
Odono tutto il dì d'inni devoti,
Sacro sudor del mio seguace Coro,
Risonar per la terra i tempj loro,
Il Mer. Se ne lagnan gli Eroi.
Apo. Ma se una volta
Ammutiscon le Muse, i nomi eccelsi
A' secoli remoti
Chi manderà? Chi dell'invitto Carlo
La costanza dirà, che mai non scosse
Forza d'amiche, o di maligne stelle?
Chi le palme novelle, ond'egli adorna
La protetta dal Ciel Cesarea sede?
Chi quella man, che gliele aduna al piede?

V'è temerario stuolo,
Che questo dì sacro ad Elisa ardisca
Senza me celebrar? Che atto si creda
Senza il Parnaso a così grande impegno?

Apollo, e CORO delle MUSE.

Solo è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D' Elicona chi l'onde gustò.

La Virtù, la Verità, il Merito, e CORO di GENJ.

Non è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D' Elicona chi l'onde gustò.

Gio. Non più, tacete. Ormai
E' tempo d'ascoltar: diceste assai.
Nè silenzio al Parnaso imporre, o Dei
Nè distruggerlo io vò. Se si dovesse
La favella obbliar del Dio di Delo,
Diverrebbero muti i Numi in Cielo.
Da me nacquer le Muse;
Ed è l'arte divina,
Che agli Dei lo avvicina, il più bel dono
Che l'uomo ebbe da noi: dono che mostra
Quanta luce del Cielo in lui riflette.
Sieguan l'anime elette,
Giove l'impone, a coltivar gli allori
Per l'Eliconie piagge;
Ma sian le Muse in avvenir più sagge.
Troppo facili, e troppo

Cor-

Cortesi in ver con ogni vil, che giunga,
Scherzan festive. Il temerario piede
Mette ognuno in Parnaso; ognun nell' onda
Dal Pegaso diffusa
Bagna il labbro profano, e poi ne abusa.
A tanto onor si scelga
ol chi degno ne sia. L' istessa pioggia
Il dittamo alimenta, e la cicuta
In diverso terren: nè il brando istesso
Fa l' istesse ferite
Nella destra d' Achille, e di Tersite
Con tai leggi il Parnaso
Celebri pur questo felice giorno.
All' augusto soggiorno,
Dove l' aquila mia formossi il nido,
Venite, o Muse; io condottier vi guido.
Lo stuol, che Apollo onora,
Canti d' Elisa il vanto;
Che agli altri Dei quel canto
Oltraggio non farà.
Non vi fu lode ancora
Più meritata, o vera,
Bella Virtù severa,
Candida Verità.

La Vir. Ah si rispetti almeno
D' Elisa il genio augusto. Essa le lodi
Da ognun con gioja intese,
A meritar, non a soffrire apprese.
Sì van deslo non muove
Una virtù sicura,
Che nulla cerca altrove,
Tutto ritrova in se;

Che di favor non cura,
Che di livor non teme,
Scudo a se stessa insieme
E stimolo, e mercè.

Gio. Giacchè tu le insegnasti
Le lodi a meritar, dunque le insegna
Anche a soffrirle. Altro sudore in questa
Sì perfetta opra tua poi non ti resta.
Dille, che le sue lodi
Son guida a molti; e che virtude è ancora
Soffrir de' proprj vanti
Il suon, che a lei rincresce, e giova a tanti.

TUTTI.

Di sue lodi il suon verace
Oda almeno, almeno in pace
Soffra Elisa in questo dì...
D' ogni pregio un' alma sola
Non in vano ornar gli Dei;
E non nacque sol per lei,
Quando al giorno i lumi aprì.

FINE.

IL CICLOPE.

Breve Cantata a Due, scritta dall' Autore in Vienna, ed eseguita privatamente in Corte l' anno 1754. d' ordine dell' Imperatore FRANCESCO I. desideroso di far prova della distinta voce di Basso d' un suo Confidente domestico.

INTERLOCUTORI.

POLIFEMO.

GALATEA.

IL

IL CICLOPE.

Polifemo, e Galatea.

Pol. DEh tacete una volta,
Garrule Ninfe. A che narrarmi ognora,
Barbare, i torti miei? Qual inumano
Diletto mai nel tormentarmi avete?
Galatea d'Aci è amante, il so; tacete.
Ma l'empia del mio duolo
Non riderà gran tempo. Eccola. Oh Dei!
Quel volto sì mi alletta,
Ch'io mi scordo l'offesa, e la vendetta.
Mio cor, tu prendi a scherno
E folgori, e procelle,
E poi due luci belle
Ti fanno palpitar.
Qual nuovo moto interno
Prendi da quei sembianti?
Quai non usati incanti
T'insegnano a tremar?
Galatea, dove fuggi? Ah senti; ah lascia
Quell'onde amare. E qual piacer ritrovi
Fra procellosi flutti
Sempre a guizzar? La tua beltà non merta
Di nascondersi al Sol. Ne temi forse
Gli ardenti raggi? All'ombra mia potrai
Posar sicura. Io lusingar col canto
Voglio i tuoi sonni; e se d'amor non soffre
Ch'io ti parli, o tiranna, il tuo rigore,
Il giuro a te, non parlerò d'amore.

Gal. Ma qual beltà pretendi
Ch' ami in te Galatea? Quel vasto ciglio,
Che t' ingombra la fronte?
Quelle rivali al monte
Selvose spalle? Il rabbuffato crine,
L' ispido mento, o la terribil voce,
Ch' io distinguer non so se mugge, o tuona,
Che fa tremar quando d' amor ragiona?

Pol. Ah ingrata! Agli occhi tuoi
Meno orribil sarei, se nel pensiero
Aci ognor non avessi.

Gal. E' vero, è vero.
E' ver, mi piace
Quel volto amato,
E ad altra face
Non arderò.
Purchè il mio bene
Non trovi ingrato,
Mai di catene
Non cangerò.

Pol. A Polifemo in faccia
Parli, o stolta, così? Vantarmi ardisci
Dunque il rival? Sai che un offeso amore
Furor si fa? Che mal sicuro asìlo
E' il mar per te? Che svelta
Dalle radici sue l' Etna fumante
Rovescerò? Che opprimerò, s' io voglio,
Fra quelle vie profonde
E Teti, e Dori, e quanti Numi han l' onde?
Trema per Aci, ingrata;
Trema, ingrata, per te. S' ei più ritorna
Teco a scherzar sul lido,
Del mio furor ...

Gal.

Gal. Del tuo furor mi rido.
Pol. Dal mio sdegno il tuo diletto
Dove mai fuggir potrà?
Gal. Nel mio seno avrà ricetto;
Ed Amor l'assisterà.
Pol. E il mio duol? Le mie querele?
Gal. Non mi muovono a pietà.

Polifemo, e Galatea.

Con mostrarti { a me / a lui } crudele

A DUE.

Tu m'insegni crudeltà.
Credi a me, cangia consiglio;
Pol. Mancherà } nel suo periglio
Gal. Crescerà }
Pol. La tua stolta } fedeltà.
Gal. La mia bella }

FINE.

BETULIA
LIBERATA.

Azione sacra scritta dall' Autore in Vienna d' ordine dell' Imperator CARLO VI. ed eseguita la prima volta con Musica del REUTTER nella Cappella Imperiale l' anno 1734.

INTERLOCUTORI.

OZI' A, *Principe di Betulia.*

GIUDITTA, *Vedova di Manasse.*

AMITAL, *nobile Donna Israelita.*

ACHIOR, *Principe degli Ammoniti.*

CABRI, CARMI, } *Capi del Popolo.*

CORO. *degli Abitanti di Betulia.*

L' Azione si figura dentro la Città di Betulia.

BETULIA LIBERATA.

PARTE PRIMA.

Ozìa, Amital, Cabri, e Coro.

Ozì. POpoli di Betulia, ah qual v' ingombra
Vergognosa viltà! Pallidi, afflitti,
Tutti mi siete intorno! (1) E'ver, ne stringe
D' assedio pertinace il campo Assiro;
Ma non siamvinti ancor. (2) Dunque sì presto
Cedete alle sventure? Io, più di loro,
Temo il vostro timor. (3) De' nostri mali
Questo, questo è il peggior: questo ci rende
Inabili a' ripari. (4) Ogni tempesta
Al nocchier, che dispera,
E' tempesta fatal, benchè leggera:
D' ogni colpa la colpa maggiore (5)
E' l' eccesso d' un empio timore,
Oltraggioso all' eterna Pietà. (6)
Chi

(1) *Judith. c.* 4. *v.* 1. 2. *c.* 7. *v.* 12.
(2) Ibid. *c.* 7. *a v.* 1. *usq. ad* 11.
(3) *Ad Timoth.* 2. *c.* 1 *v.* 7.
(4) *Proverb. c.* 24. *v.* 10.
(5) *Aug. in Serm. de Symb. c.* 15. *& in princip. Serm.* 20.
(6) *Ambr. sup. Luc. lib.* 2.

Chi dispera non ama, non crede; (1)
Che la fede, l'amore, la speme
Son tre faci, che splendono insieme;
Nè una ha luce, se l'altra non l'ha.

Cab. E in che sperar?

Ami. Nella difesa forse
Di nostre schiere indebolite, e sceme
Dall'assidua fatica; estenuate
Dallo scarso alimento; intimorite
Dal pianto universal? Fidar possiamo
Ne' vicini già vinti? (2)
Negli amici impotenti? In Dio sdegnato?

Cab. Scorri per ogni lato
La misera città; non troverai
Che oggetti di terror. Gli ordini usati
Son negletti, o confusi. Altri s'adira
Contro il Ciel, contro te; piangendo accusa
Altri le proprie colpe antiche, e nuove:
Chi corre, e non sa dove;
Chi geme, e non favella; e lo spavento,
Come in arida selva appresa fiamma,
Si comunica, e cresce. Ognun si crede
Presso a morir. Già ne' congedi estremi
Si abbracciano a vicenda
I congiunti, gli amici; ed è deriso
Chi ostenta ancor qualche fermezza in viso:
Ma qual virtù non cede
Fra tanti oggetti e tanti,
Ad avvilir bastanti
Il più feroce cor?

Se

(1) *Johan.* 1. *c.* 4. *v.* 18.
(2) *Judith. c.* 2. *a v.* 12. *usq. ad finem.*

Se non volendo ancora
Si piange agli altrui pianti;
Se impallidir talora
Ci fa l'altrui pallor?

Ozì. Già le memorie antiche (1) (sta
Dunque andaro in oblio? Che ingrata è que-
Dimenticanza, o figli! Ah ci sovvenga
Chi siam, qual Dio n'assiste, e quanti, e quali
Prodigj oprò per noi. Chi a' passi nostri
Divise l'Eritreo, (2) chi l'onde amare
Ne raddolcì; (3) negli aridi macigni
Chi di limpidi umori
Ampie vene ci aperse, (4) e chi per tante
Ignote solitudini infeconde
Ci guidò, ci nutrì, potremo adesso
Temer che ne abbandoni? Ah no: Minaccia
Il superbo Oloferne
Già da lunga stagion Betulia; e pure
Non ardisce assalirla. (5) Eccovi un segno
Del celeste favor.

Cab. Sì, ma fra tanto
Più crudelmente il condottier feroce
Ne distrugge sedendo. I fonti, ond'ebbe
La città, già felice, acque opportune; (6)

Il

(1) *Judith. c. 4. v. 13.*
(2) *Exod. c. 14. v. 21. 22. c. 15. v. 26.*
(3) *C. 16. v. 23. 24. 25.*
(4) *Exod. C. 17. v. 6.*
(5) *Judith. c. 7. v. 9.*
(6) *Cap. eod. a v. 7. ad 11.*

Il tiranno occupò. L'onda, che resta,
A misura fra noi
Scarsamente si parte, onde la sete
Irrita, e non appaga,
Nutrisce, e non estingue.

Ami. A tal nemico,
Che per le nostre vene
Si pasce, si diffonde, ah con qual'armi
Resisterem? Guardaci in volto; osserva
A qual segno siam giunti. Alle querele
Abili ormai non sono i petti stanchi
Dal frequente anelar; le scabre lingue;
Le fauci inaridite. Umore al pianto
Manca su gli occhj nostri, e cresce sempre
Di pianger la cagion. Nè il mal più grande
Per me, che madre sono,
E' la propria miseria: i figli, i figli
Vedermi, oh Dio! miseramente intorno
Languir così, nè dal mortale ardore
Poterli ristorar; (1) questa è la pena,
Che paragon non ha, che non s'intende
Da chi madre non è. Sentimi, Ozia:
Tu sei, tu che ne reggi,
Delle miserie nostre
La primiera cagione. Iddio ne sia
Fra noi giudice, e te. Parlar di pace
Con l'Assiro non vuoi: perir ci vedi
Fra cento affanni e cento: (2)
E dor-

(1) *Judith. c. 7. v. 14. 16.*
(2) *Judith. c. 7. v. 13. 14. - August. Serm. 228. 9. de temp.*

E dormi? E siedi irresoluto, e lento?
Non hai cor, se in mezzo a questi
Miserabili lamenti
Non ti scuoti, non ti desti,
Non ti senti intenerir.
Quanto, oh Dio, siamo infelici
Se sapessero i nemici,
Anche a lor di pianto il ciglio
Si vedrebbe inumidir.

Ozì. E qual pace sperate
Da gente senza legge, e senza fede;
Nemica al nostro Dio?

Ami. Sempre fia meglio
Benedirlo viventi;
Che in obbrobrio alle genti
Morir, vedendo ed i consorti, e i figli
Spirar su gli occhj nostri. (1)

Ozì. E se nè pure
Questa misera vita a voi lasciasse
La perfidia nemica?

Ami. Il ferro almeno
Sollecito ne uccida, e non la sete
Con sì lungo morir. (2) Deh Ozìa, per quanto
Han di sacro, e di grande, e terra, e Cielo,
Per lui ch'or ne punisce,
Gran Dio de' padri nostri, all'armi Assire
Rendasi la città. (3)

Ozì. Figli, che dite!

Ami.

(1) *Ibid. v.* 16.
(2) *Cap. eod. v.* 17.
(3) *Ibid.*

Ami. Sì sì, Betulia intera
Parla per bocca mia. S' apran le porte;
Alla forza si ceda: uniti insieme
Volontarj corriamo
Al campo d' Oloferne. (1) Unico scampo
E' questo; ognun lo chiede.

CORO.

Al campo, al campo.

Ozi. Fermatevi, sentite. (Eterno Dio,
Assistenza, consiglio!) Io non m'oppongo,
Figli, al vostro pensier: chiedo che solo (2)
Differirlo vi piaccia, e più non chiedo
Che cinque dì. Prendete ardir. Fra tanto
Forse Dio placherassi, e del suo nome
La gloria sosterrà. Se giunge poi
Senza speme per noi la quinta aurora,
S' apra allor la città, rendasi allora.

Ami. A questa legge attenderemo.

Ozì. Or voi
Co' vostri accompagnate
Questi che al Ciel fervidi prieghi invio,
Nunzj fedeli in fra' mortali, e Dio.
Pietà, se irato sei,
Pietà, Signor, di noi:
Abbian castigo i rei,
Ma l' abbiano da te. (3)

CO-

(1) *Judith Cap. eod. v.* 15.
(2) *Ibid. v.* 23. 24. 25.
(3) *Ibid. v.* 20.

CORO.

Abbian castigo i rei,
Ma l'abbiano da te.
Ozì. e oppresso chi t'adora
Soffri da chi t'ignora,
Gli empj diranno poi:
Questo lor Dio dov'è? (1)

CORO.

Gli empj diranno poi:
Questo lor Dio dov'è?
Cab. Chi è costei, (2) che qual sorgente aurora
S'appressa a noi; terribile all'aspetto
Qual falange ordinata; e a paragone
Della Luna, e del Sol bella, ed eletta?
Ami. Alla chioma negletta,
Al rozzo manto, alle dimesse ciglia
Di Merari è la figlia. (3)
Ozì. Giuditta!
Cab. Sì, la fida
Vedova di Manasse. (4)
Ozì. Qual mai cagion la trasse

Dal

(1) *Ibid. v.* 20. 21.
(2) *Judit. typus Eccles. sicut Sponsa Cant. Gloss.* - *Patres ubique.* - *Cant. c.* 6. *v.* 9.
(3) *Judith. c.* 8. *v.* 1.
(4) *Ibid. v.* 2.

Dal segreto soggiorno, in cui s' asconde,
Volge il quart' anno ormai? (1)

Ami. So ch' ivi orando
Passa desta le notti,
Digiuna i dì: so che donolle il Cielo
E ricchezza, e beltà; ma che disprezza
La beltà, la ricchezza; e tal divenne,
Che ritrovar non spera
In lei macchia l' invidia o finta, o vera. (2)
Ma però non saprei...

Giuditta, e Detti.

Giu. CHe ascolto, Ozia! (3)
Betulia, ahimè, che ascolto! All'armi Assire
Dunque apritem le porte, ove non giunga
Soccorso in cinque dì! Miseri! E questa
E' la via d' impetrarlo? (4) Ah tutti siete
Colpevoli egualmente. Ad un estremo
Il popolo trascorse; e chi lo regge
Nell' altro ruinò. Quello dispera
Della pietà divina; ardisce questo
Limitarle i confini. (5) Il primo è vile,
Temerario il secondo. A chi la speme,
A chi

(1) *Ibid. v.* 4. 5.
(2) *Ibid. v.* 6. 7. 8.
(3) *Ibid. v.* 9.
(4) *Judith cap.* 8. *v.* 10. 12.
(5) *Eod. loc. v.* 13. *Ambr. Off.* 19. *in Psalm.* 118.

A chi manca il timor: nè in questo, o in quello
Misura si serbò. Vizio, ed eccesso
Non è diverso. (1) Alla virtù prescritti
Sono i certi confini; e cade ognuno,
Che per qualunque via da lor si scosta,
In colpa egual, benchè talvolta opposta.
Del pari infeconda
D'un fiume è la sponda,
Se torbido eccede,
Se manca d'umor.
Si acquista baldanza
Per troppa speranza;
Si perde la fede
Per troppo timor.

Ozì. Oh saggia, o santa, (2) oh eccelsa donna! Id-
Anima i labbri tuoi. (dio
Cab. Di tali accuse
Chi si può discolpar?
Ozì. Deh tu, che sei (3)
Cara al Signor, per noi perdono implora;
Ne guida, ne consiglia.
Giu. In Dio sperate (4)
Soffrendo i vostri mali. Egli in tal guisa
Corregge, e non opprime; ei de' più cari
Così prova la fede: (5) e Abramo, e Isacco, (6)
E Gia-

(1) *Bernard. de Consid. l. 2. c. 10. 11.*
(2) *Judith. c. 8. v. 29.*
(3) *Cap. eod. v. 28.*
(4) *Chrysostom. Hom. 62. ad Popul. Antioch. - Judith. c. 8. a v. 18. ad v. 22.*
(5) *Deuter. c. 8.*
(6) *Gen. c. 22.*

E Giacobbe, e Mosè diletti a lui
Divennero così. (1) Ma quei, che osar
Oltraggiar mormorando
La sua giustizia, o delle serpi il morso,
O il fuoco esterminò. (2) Se in giusta lance
Pesiamo i falli nostri, assai di loro
E' minore il castigo: (3 onde dobbiamo
Grazie a Dio, non querele. Ei ne consoli
Secondo il voler suo. Gran prove io spero
Della pietà di lui. Voi, che diceste
Che muove i labbri miei, credete ancora
Ch'ei desti i miei pensieri. Un gran disegno
Mi bolle in mente, e mi trasporta. Amici,
Non curate saperlo. Al Sol cadente
Della città m' attendi,
Ozìa, presso alle porte. Alla grand'opra
A prepararmi io vado. Or, fin ch' io torni,
Voi con prieghi sinceri
Secondate divoti i miei pensieri. (4)

Ozìa, e Coro.

Pietà, se irato sei,
Pietà, Signor, di noi;
Abbian castigo i rei,
Ma l'abbiano da te. (5)

Car-

(1) *Judith. c. 8. v. 22. 23.*
(2) *Num. c. 11. c. 16. c. 21. • Judith. c. 8. v. 24. 25.*
(3) *Judith. c. 8. v. 27.*
(4) *Ibid. a v. 30. usq. ad 33.*
(5) *Judith. c. 7. v. 20.*

Carmi, Achior, e Detti.

Cab. Signor, Carmi a te viene.
Ami. E la commessa
Custodia delle mura
Abbandonò!
Ozì. Carmi, che chiedi?
Car. Io vengo
Un prigioniero a presentarti. Avvinto
Ad un tronco il lasciaro
Vicino alla città le schiere ostili: (1)
Achiorre è il suo nome;
Degli Ammoniti è il Prence. (2)
Ozì. E così tratta
Oloferne gli amici?
Ach. E' de' superbi
Questo l'usato stil. Per loro è offesa
Il ver che non lusinga.
Ozì. I sensi tuoi
Spiega più chiari.
Ach. Ubbidirò. Sdegnando
L'Assiro condottier che a lui pretenda (3)
Di resister Betulia, a me richiese
Di voi notizia. Io, le memorie antiche
Richiamando al pensier, tutte gli esposi
Del popol d'Israele

(1) *Judith. c. 6. v. 9. 10.*
(2) *Ibid. c. 5. v. 5.*
(3) *Ibid. a v. 1. ad v. 4.*

Le origini, i progressi; il culto avito
De' numerosi Dei, che per un solo
Cambiaro i padri vostri; (1) i lor passaggi
Dalle Caldee contrade
In Carra, indi in Egitto; i duri imperi (2)
Di quel barbaro Re. Dissi la vostra
Prodigiosa fuga, i lunghi errori,
Le scorte portentose, i cibi, l'acque,
Le battaglie, i trionfi; e gli mostrai
Che, quando al vostro Dio foste fedeli,
Sempre pugnò per voi. (3) Conclusi al fine
I miei detti così. Cerchiam, se questi
Al lor Dio sono infidi; e, se lo sono,
La vittoria è per noi. (4) Ma, se non hanno
Delitto innanzi a lui, (5) no, non lo spero,
Movêdo anche a lor danno il mõdo intero. (6)

Ozì. Oh eterna verità, come trionfi
Anche in bocca a' nemici!

Ach. Arse Oloferne
Di rabbia a' detti miei. Da se mi scaccia,
In Betulia m'invìa;
E qui l'empio minaccia
Oggi alla strage vostra unir la mia.

Ozì. Costui dunque si fida

Tan-

(1) *Ibid. v.* 8. 9.
(2) *Ibid. v.* 7.
(3) *Ibid. a v.* 12. *ad v.* 17.
(4) *Judith. c.* 6. *v.* 24.
(5) *Ibid. c.* 5. *v.* 22. 23. *Hieron. in c.* 7. *Matth.*
(6) *Ibid. c.* 6. *v.* 1. 2. 3. 6.

Tanto del suo poter?

Ami. Dunque ha costui
Sì poca umanità?

Ach. Non vede il Sole
Anima più superba,
Più fiero cor. Son tali
I moti, i detti suoi,
Che trema il più costante in faccia a lui.
Terribile d'aspetto,
Barbaro di costumi,
O conta se fra' Numi,
O Nume alcun non ha.
Fasto, furor, dispetto
Sempre dagli occhj spira;
E quanto è pronto all'ira,
E' tardo alla pietà.

Ozì. Ti consola, Achior. Quel Dio, di cui
Predicasti il poter, l'empie minacce
Torcerà su l'autor. (1) Nè a caso il Cielo
Ti conduce fra noi. Tu de' nemici
Potrai svelar ...

Cab. Torna Giuditta.

Ozì. Ognun
S'allontani da me. Conviene, o Prence,
Differir le richieste. Al mio soggiorno
Conducetelo, o servi: anch'io fra poco (2)
A te verrò. Vanne, Achiorre, e credi
Che in me lungi da' tuoi,
L'amico, il padre, il difensore avrai.

Ach. Ospite sì pietoso io non sperai.

(1) *Ibid. c. 6. v. 16. 17.*
(2) *Judith. c. 6. v. 19.*

Ozia, Giuditta, e Coro in lontano.

Ozì. SEi pur Giuditta, o la dubbiosa luce
Mi confonde gli oggetti?
Giu. Io sono.
Ozì. E come
In sì gioconde spoglie
Le funeste cambiasti? Il bisso, e l' oro,
L'ostro, le gemme a che riprendi, e gli altri
Fregi di tua bellezza abbandonati?
Di balsami odorati
Stilla il composto crin! (1) Chi le tue gote
Tanto avviva, e colora? I moti tuoi
Chi adorna oltre il costume
Di grazia, e maestà? Chi questo accende
Insolito splendor nelle tue ciglia,
Che a rispetto costringe, e a meraviglia? (2)
Giu. Ozìa, tramonta il Sole;
Fa che s'apran le porte: uscir degg' io.
Ozì. Uscir!
Giu. Sì.
Ozì. Ma fra l'ombre, inerme, e sola
Così ...
Giu. Non più. Fuor che la mia seguace,
Altri meco non voglio. (3)
Ozì. (Hanno i suoi detti
Un

(1) *Ibid. c.* 10. *v.* 2. 3.
(2) *Ibid. v.* 4. 6. 7.
(3) *Ibid. c.* 10. *v.* 10.

Un non so che di risoluto, e grande,
Che m'occupa, m'opprime.) Almen.. Vorrei ...
Figlia ... (Chi 'l crederìa! Nè pur ardisco
Chiederle, dove corra, in che si fidi.)
Figlia .. va: Dio t'inspira; egli ti guidi .(1)
Giu. Parto inerme, e non pavento;
Sola parto, e son sicura;
Vo per l'ombre, e orror non ho.
Chi m'accese al gran cimento, (2)
M'accompagna, e m'assicura;
L'ho nell'alma, ed io lo sento
Replicar, che vincerò.

C O R O.

Oh prodigio! Oh stupor! Privata assume
Delle pubbliche cure
Dõna imbelle il pensier! (3) Con chi governa
Non divide i consigli! (4) A' rischj esposta
Imprudente non sembra! Orna con tanto
Studio se stessa; e non risveglia un solo
Dubbio di sua virtù! Nulla promette;
E fa tutto sperar! Qual fra' viventi
Può l'autore ignorar di tai portenti?

Fine della prima Parte.

(1) *Judith. c.* 10. *v.* 8.
(2) Pergit divino Spiritu ducta. *Aug. Serm.* 229. *de Temp.*
(3) *Ambr. de Offic. Lib.* 3. *c.* 13.
(4) *Chrysost. Hom.* 61. *in Joan. n.* 4.

PARTE SECONDA.

Ozìa, ed Achior.

Ach. TRoppo mal corrisponde,(Ozìa,perdo-
A' tuoi dolci costumi (na,
Tal disprezzo ostentar de' nostri Numi.
Io così, tu lo sai,
Del tuo Dio non parlai!
Ozì. Principe, è zelo
Quel che chiami rozzezza. In te conobbi
Chiari semi del vero: e m' affatico
A farli germogliar.
Ach. Ma non ti basta
Ch' io veneri il tuo Dio?
Ozì. No: confessarlo (1)
Unico per essenza
Debbe ciascuno, ed adorarlo solo.
Ach. Ma chi solo l' afferma?
Ozì. Il venerato (2)
Consenso d' ogni età; degli avi nostri
La fida autorità; (3) l' istesso Dio,
Di cui tu predicasti
I prodigj, il poter, che di sua bocca
Lo palesò; (4) che, quando

Se

(1) *Corinth.* 1. *c.* 8. *v.* 4. 5. 6.
(2) *Deut. c.* 6. *v.* 13. *c.* 10. *v.* 20.
(3) *Isai. c.* 37. *v.* 16. 20.
(4) *Mac.* 2. *c.* 7. *v.* 37. *& ubiq.* - *Exod. c.* 20. *v.* 1. 2. 3. 4. 5.

Se medesmo descrisse,
Disse: (1) *Io son quel che sono*; e tutto disse.
Ach. L' autorità de' tuoi produci in vano
Con me nemico.
Ozì. E ben, con te nemico
L' autorità non vaglia. Uom però sei;
La ragion ti convinca. A me rispondi
Con animo tranquillo. Il ver si cerchi,
Non la vittoria.
Ach. Io già t' ascolto.
Ozì. Or dimmi:
Credi, Achior, che possa
Cosa alcuna prodursi
Senza la sua cagion?
Ach. No.
Ozì. D' una in altra
Passando col pensier, non ti riduci
Qualche cagione a confessar, da cui
Tutte dipendan l' altre?
Ach. E ciò dimostra
Che v'è Dio; non che è solo. Esser non ponno
Queste prime cagioni i nostri Dei?
Ozì. Quali Dei, caro Prence? I tronchi, i marmi
Scolti da voi?
Ach. Ma se que' marmi a' saggi
Fosser simboli sol delle immortali
Essenze creatrici, ancor diresti,
Che i miei Dei non son Dei?
Ozì. Sì, perchè molti.
Ach. Io ripugnanza alcuna

(1) *Exod. c. 3. v. 14.*

Nel numero non veggo.

Ozì. Eccola. Un Dio
Concepir non poss' io,
Se perfetto non è.

Ach. Giusto è il concetto.

Ozì. Quando dissi perfetto,
Dissi infinito ancor.

Ach. L'un l'altro include;
Non si dà chi l'ignori.

Ozì. Ma l'essenze, che adori,
Se son più, son distinte; e, se distinte,
Han confini fra lor. Dir dunque dei,
Che ha confin l'infinito, o non son Dei.

Ach. Da questi lacci, in cui
M'implica il tuo parlar, cedasi al vero,
Discioglermi non so: ma non per questo
Persuaso son io. D'arte ti cedo,
Non di ragione. E abbandonar non voglio
Gli Dei che adoro, e vedo,
Per un Dio che non posso
Nè pure immaginar.

Ozì. S'egli capisse
Nel nostro immaginar, Dio non sarebbe:
Chi potrà figurarlo? Egli di parti, (1)
Come il corpo, non costa; egli in affetti,
Come l'anime nostre,
Non è distinto; ei non soggiace a forma,
Come tutto il creato; e, se gli assegni
Parti, affetti, figura, il circonscrivi,
Perfezion gli togli.

Ach.

(1) *Bernard. de Consid. lib. 5. c. 7.*

Ach. E quando il chiami
Tu stesso e buono, e grande,
Nol circonscrivi allor?
Ozì. No; buono il credo, (1)
Ma senza qualità; grande, ma senza
Quantità, nè misura; ognor presente
Senza sito, o confine; e, se in tal guisa
Qual sia non spiego, almen di lui non formo
Un' idea che l' oltraggi.
Ach. E' dunque vano
Lo sperar di vederlo.
Ozì. Un dì potresti
Meglio fissarti in lui; ma puoi fra tanto
Vederlo ovunque vuoi.
Ach. Vederlo! E come?
Se immaginar nol so?
Ozì. Come nel Sole
A fissar le pupille in vano aspiri;
E pur sempre, e per tutto il Sol rimiri.
Se Dio veder tu vuoi, (2)
Guardalo in ogni oggetto;
Cercalo nel tuo petto,
Lo troverai con te.
E, se dov' ei dimora
Non intendesti ancora,
Confondimi, se puoi;
Dimmi, dov' ei non è. (3)

(1) *Aug. de Trin. l. 5. c. 5.*
(2) *Deut. c. 4. v. 29. Psal. 18. v. 1. Rom. c. 1. v. 20.*
(3) *Psal. 138. v. 6. 7. 8.*

Ach. Confuso io son; sento sedurmi; e pure
Ritorno a dubitar.

Ozì. Quando il costume
Alla ragion contrasta,
Avvien così. Tal di negletta cetra
Musica man le abbandonate corde
Stenta a temprar, perchè vibrate appena
Si rallentan di nuovo.

Amital, e Detti.

Ami. AH dimmi, Ozìa,
Che si fa, che si pensa? Io non intendo
Che voglia dir questo silenzio estremo
A cui passò Betulia
Dall' estremo tumulto. Il nostro stato
Punto non migliorò. Crescono i mali,
E sceman le querele. Ognun chiedea
Jeri aìta, e pietà; stupido ognuno
Oggi passa, e non parla. Ah parmi questo
Un presagio per noi troppo funesto!
Quel nocchier, che in gran procella
Non s'affanna, e non favella,
E' vicino a naufragar.
E' vicino all' ore estreme
Quell' infermo che non geme,
E ha cagion di sospirar.

Ozì. Lungamente non dura
Eccessivo dolor. Ciascun a' mali
O cede, o s'accostuma. Il nostro stato
Non è però senza speranza.

Ami. Intendo;
Tu

Tu in Giuditta confidi. Ah questa parmi
Troppo folle lusinga. (1)

Coro in lontano, Cabri, e Detti.

ALl' armi, all' armi.

Ozì. Quai grida!

Cab. Accorri, Ozìa. Senti il tumulto
Che fra' nostri guerrieri (2)
Là si destò presso alle porte?

Ozì. E quale
N' è la cagion?

Cab. Chi sa?

Ami. Miseri noi!
Saran giunti i nemici.

Ozì. Corrasi ad osservar.

Giuditta, Coro, e Detti.

Giu. FErmate, amici.

Ozì. Giuditta!

Ami. Eterno Dio!

Giu. Lodiam, compagni,
Lodiamo il Signor nostro. Ecco adempite
Le sue promesse: ei per mia man trionfa;
La nostra fede egli premiò. (3)

(1) *Judith. c. 13. v. 15.*
(2) *Judith. c. 14. v. 7.*
(3) *Judith. c. 13. v. 17. 18.*

Ozì. Ma questo
Improvviso tumulto ...
Giu. Io lo destai; (1)
Non vi turbi. A momenti
Ne udirete gli effetti.
Ami. E se fra tanto
Oloferne ...
Giu. Oloferne
Già svenato morì.
Ami. Che dici mai?
Ach. Chi ha svenato Oloferne?
Giu. Io lo svenai.
Ozì. Tu stessa!
Ach. E quando?
Ami. E come?
Giu. Udite. Appena
Da Betulia partii, che m' arrestaro
Le guardie ostili. (2) Ad Oloferne innanzi
Son guidata da loro. Egli mi chiede
A che vengo, e chi son. (3) Parte io gli scopro,
Taccio parte del vero. Ei non intende,
E approva i detti miei. (4) Pietoso, umano
(Ma straniera in quel volto
Mi parve la pietà) m' ode, m' accoglie,
M' applaude, mi consola. A lieta cena
Seco mi vuol. (5) Già su le mense elette
Fu-

(1) *Cap.* 14. *v.* 2.
(2) *Judith. c.* 10. *v.* 11. 16.
(3) *Cap.* 11. *v.* 3.
(4) *V.* 4. *usq. ad fin.*
(5) *Judith. c.* 12. *v.* 11.

Fumano i vasi d'or: già vuota il folle
Fra' cibi ad or ad or tazze frequenti
Di licor generoso; e a poco a poco
Comincia a vacillar. (1) Molti ministri
Eran d'intorno a noi; ma ad uno ad uno
Tutti si dileguar. L'ultimo d'essi
Rimaneva, e il peggior. L'uscio costui
Chiuse partendo, e mi lasciò con lui. (2)
Ami. Fiero cimento!
Gin. Ogni cimento è lieve
Ad inspirato cor. Scorsa gran parte
Era ormai della notte. Il campo intorno
Nel sonno universal taceva oppresso.
Vinto Oloferne istesso (3)
Dal vino, in cui s'immerse oltre il costume,
Steso dormìa su le funeste piume.
Sorgo; e tacita allor colà m' appresso,
Dove prono ei giacea. Rivolta al Cielo (4)
Più col cuor, che col labbro: *Ecco l'istante,* (5)
Dissi, *o Dio d' Israel, che un colpo solo*
Liberi il popol tuo. Tu 'l promettesti;
In te fidata io l' intrapresi; e spero
Assistenza da te. Sciolgo, ciò detto,
Da' sostegni del letto (6)
L'appeso acciar; lo snudo: il crin gli stringo
Con

(1) *Cap. eod. v.* 20.
(2) *Cap.* 13. *v.* 1. 3.
(3) *Ibid. v.* 4.
(4) *Ibid. v.* 6.
(5) *Ibid. v.* 7.
(6) *Cap.* 13. *v.* 8.

Con la sinistra man; l'altra sollevo
Quanto il braccio si stende: i voti a Dio
Rinnovo in sì gran passo;
E su l'empia cervice il colpo abbasso. (1)

Ozì. Oh coraggio!

Ami Oh periglio!

Giu. Apre il barbaro il ciglio; e, incerto ancora
Fra 'l sonno, e fra la morte, il ferro immerso
Sentesi nella gola. Alle difese
Sollevarsi procura; e gliel contende
L'imprigionato crin. Ricorre a' gridi;
Ma interrotte la voce
Trova le vie del labbro, e si disperde.
Replico il colpo; ecco l'orribil capo
Dagli omeri diviso. (2)
Guizza il tronco reciso
Sul sanguigno terren: balzar mi sento
Il teschio semivivo
Sotto la man che il sostenea. Quel volto
A un tratto scolorir, mute parole
Quel labbro articolar, quegli occhj intorno
Cercar del Sole i rai,
Morire, e minacciar vidi; e tremai.

Ami. Tremo in udirlo anch' io.

Giu. Respiro al fine; e del trionfo illustre
Rendo grazie all' autor. Svelta dal letto
La superba cortina, il capo esangue (3)
Sollecita ne involgo: alla mia fida
Ancel-

(1) *Ibid. v.* 9. 10.
(2) *Ibid. v.* 10.
(3) *Cap.* 13. *v.* 10.

Ancella lo consegnò,
Che non lungi attendea: del duce estinto
M' involo al padiglion; passo fra' suoi
Non vista, o rispettata, e torno a voi. (1)
Ozì. Oh prodigio!
Cab. Oh portento!
Ach. Inerme, e sola
Tanto pensar, tanto eseguir potesti! —
E crederti degg' io?
Giu. Credilo a questo,
Ch'io scopro agl'occhj tuoi, teschio reciso. (2)
Ach. Oh spavento! E' Oloferne; io lo ravviso.
Ozì. Sostenetelo, o servi: il cor gli agghiaccia (3)
L' improvviso terror.
Ami. Fugge quell' alma
Per non cedere al ver.
Giu. Meglio di lui
Giudichiamo, Amital. Forse quel velo,
Che gli oscurò la mente,
A un tratto or si squarciò. Non fugge il vero,
Ma gli manca il costume
L' impeto a sostener di tanto lume.
Prigionier, che fa ritorno
Dagli orrori al dì sereno,
Chiude i lumi ai rai del giorno,
E pur tanto il sospirò.
Ma così fra poco arriva
A soffrir la chiara luce;
Che l' avviva, e lo conduce
Lo splendor, che l' abbagliò.
Ach.

(1) *Judith. c.* 13. *v.* 11. 12.
(2) *Ibid. v.* 28. (3) *Ibid. v.* 29.

Ach. Giuditta, Ozìa, popoli, amici, io cedo;
Vinto son io. (1) Prende un novello aspetto
Ogni cosa per me. Da quel che fui
Non so chi mi trasforma: in me l'antico
Achior più non trovo. Altri pensieri,
Sento altre voglie in me. Tutto son pieno,
Tutto del vostro Dio. Grande, infinito,
Unico lo confesso. I falsi Numi
Odio, detesto, e i vergognosi incensi,
Che lor credulo offersi. Altri non amo,
Non conosco altro Dio, che il Dio d'Abramo.
Te solo adoro
Mente infinita,
Fonte di vita,
Di verità;
In cui si muove,
Da cui dipende
Quanto comprende
L'eternità.

Ozì. Di tua vittoria un glorioso effetto
Vedi, o Giuditta.

Ami. E non il solo. Anch'io
Peccai; mi pento. Il mio timore offese
La divina pietà. Fra' mali miei,
Mio Dio, non rammentai che puoi, chi sei.
Con troppa rea viltà
Quest'alma ti oltraggiò,
Allor che disperò
Del tuo soccorso.

Pie-

(1) *Cap.* 14. *v.* 6.

Pietà, Signor, pietà;
Giacchè il pentito cor
Misura il proprio error
Col suo rimorso.

Cab. Quanta cura hai di noi, Bontà divina!

Carmi, e Detti.

Car. FUro, o santa Eroina;
Veri i presagj tuoi: gli Assirj oppresse
Eccidio universal.
Ozì. Forse è lusinga
Del tuo desìo.
Car. No; del felice evento
Parte vid'io; da' trattenuti il resto
Fuggitivi raccolsi. In su le mura,
Come impose Giuditta al suo ritorno,
Destai di grida, e d'armi
Strepitoso tumulto. (1)
Ami. E qui s'intese.
Car. Temon le guardie ostili
D'un assalto notturno, ed Oloferne
Corrono ad avvertirne. (2) Il tronco informe
Trovan colà nel proprio sangue involto:
Tornan gridando indietro. (3) Il caso atroce
Spargesi fra le schiere intimorite
Già da' nostri tumulti; ecco ciascuno
Pre-

(1) *Judith. c.* 14. *v.* 7.
(2) *Judith. c.* 14. *v.* 8.
(3) *Ibid. v.* 14.

Precipita alla fuga, e nella fuga (1)
L'un l'altro urta, impedisce. Inciampa, e cade
Sopra il caduto il fuggitivo: immerge
Stolido in sen l'involontario acciaro
Al cõpagno il compagno; opprime oppresso,
Nel sollevar l'amico, il fido amico.
Orribilmente il campo
Tutto rimbõba intorno. (2) Escon dal chiuso
Spaventati i destrieri, e vanno anch'essi
Calpestando per l'ombre
Gli estinti, i semivivi. A' lor nitriti
Miste degli empj e le bestemmie, e i voti
Dissipa il vento. Apre alla morte il caso
Cento insolite vie. Del pari ognuno
Teme, fugge, perisce; e ognun del pari
Ignora in quell'orrore
Di che teme, ove fugge, e perchè muore.

Ozì. Oh Dio! Sogno, o son desto?

Car. Odi, o Signor, quel mormorio funesto
Quei moti, che senti
Per l'orrida notte,
Son queruli accenti,
Son grida interrotte,
Che desta lontano
L'insano terror.
Per vincere a noi
Non restan nemici;
Del ferro gli uffizj
Compisce il timor.

Ozì.

(1) *Cap.* 15. *v.* 1.
(2) *Cap.* 14. *v.* 18.

Ozì. Seguansi, o Carmi, i fuggitivi; e sia
Il più di nostre prede
Premio a Giuditta. (1)
Ami. O generosa donna,
Te sopra ogni altra Iddio
Favorì, benedisse. (2)
Cab. In ogni etade
Del tuo valor si parlerà. (3)
Ach. Tu sei (4)
La gioja d' Israele,
L' onor del popol tuo...
Giu. Basta. Dovute
Non son tai lodi a me. Dio fu la mente;
Che il gran colpo guidò; la mano io fui:
I cantici festivi offransi a lui. (5)

Giuditta, e Coro.

CORO.

Lodi al gran Dio, che oppresse
Gli empj nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

Giu.

(1) *Judith. Cap.* 15. *a v.* 3. *usq. ad v.* 14.
(2) *Cap.* 13. *v.* 22. 23.
(3) *Ibid. v.* 25.
(4) *Judith. c.* 15. *v.* 10.
(5) *Cap.* 16. *Cant. Judith.*

Giu. Venne l' Assiro, e intorno
Con le falangi Perse
Le valli ricoperse,
I fiumi inaridì. (1)
Parve oscurato il giorno;
Parve con quel crudele
Al timido Israele
Giunto l' estremo dì.

CORO.

Lodi al gran Dio, che oppresse
Gli empj nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

Giu. Fiamme, catene, e morte (2)
Ne minacciò feroce:
Alla terribil voce
Betulia impallidì.
Ma inaspettata sorte
L' estinse in un momento,
E, come nebbia al vento;
Tanto furor sparì.

CORO.

Lodi al gran Dio, che oppresse
Gli empj nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

Giu.

(1) *Ibid. v.* 5.
(2) *Cap.* 16. *v.* 6. *Cant. Judith.*

Giu Dispersi, abbandonati
I barbari fuggiro;
Si spaventò l'Assiro,
Il Medo inorridì. (1)
Nè fur Giganti usati
Ad assalir le stelle;
Fu donna sola, e imbelle
Quella, che gli atterrì. (2)

CORO.

Lodi al gran Dio, che oppresse
Gli empj nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

TUTTI.

Solo di tante squadre
Veggasi il duce estinto,
Sciolta è Betulia, ogni nemico è vinto.
Alma, i nemici rei,
Che t' insidian la luce,
I vizj son; ma la superbia è il duce. (3)
Spegnila; e, spento in lei
Tutto il seguace stuolo,
Mieterai mille palme a un colpo solo.

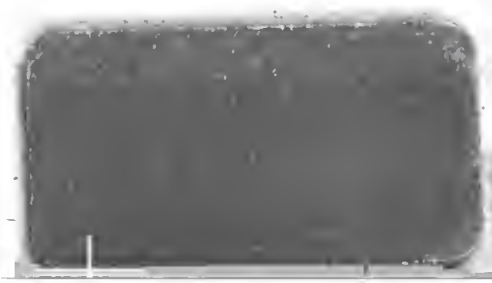
Fine del Tomo settimo.

IN-

(1) *Ibid. v.* 6.
(2) *Ibid. v.* 12. (3) *Eccli. c.* 10. *v.* 15.

BIBLIOTECA NAZ. VITTORIO

INDICE

Delle Poesie contenute in questo Volume.

Isacco, figura del Redentore.	Pag. 1
L' Endimione.	33
Il Natal di Giove.	67
La Danza.	87
Gioas Re di Giuda.	93
Partenope.	129
L' Isola disabitata.	175
Il Parnaso accusato, e difeso.	203
Il Ciclope.	221
Betulia Liberata.	225